ALLI

Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Gr. Sala 3-11-76

III 3 III 4 12

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

Digitized by Google

Digitized by Google

72064

LA

CIROPEDIA

DI SENOFONTE

TRADOTTA

DA FRANCESCO REGIS

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA

NELL' ACCADEMIA DI TORINO

E

MEMBRO DELL' ACCADEMIA IMPERIALE

DELLE SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

TOMO SECONDO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO

M. DCCC. XXI.

Digitized by Google

DELLA

CIROPEDIA

DI SENOFONTE

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO.

Pantea è data in guardia ad Araspa. Si discorre se l' amore sia volontario. I Medi, benchè richiamati da Ciassare, vogliono seguitar Ciro.

Intanto Ciro chiamato a se Araspa Medo, (cui da fanciullo aveva egli avuto compagno, e a cui donato aveva la stola, che in Media s'era cavata, quando partissi da Astiage per andarsene in Persia) gli ordinò di guardare a suo nome e la donna, e il padiglione. Era costei (1) moglie di Abradata Re de' Susiani; e quando

(1) Ermogene in particolar modo si sforza di farci credere una mera favola la storia di Pantea. Ma che improbabilità esser vi può mai, che una principessa Susiana o accompagnasse alla guerra il suo marito, mentre tale era pure il costume generale dell' Oriente; e non volesse sopravvivergli, mentre della sua volontaria morte

fu preso il campo degli Assirj, non vi trovò per avventura il suo marito, ma ito era ambasciadore al Re de' Battriani; e mandato lo aveva lo Assirio per trattare lega: perciocchè tenea questi col Re de' Battriani diritto di ospitalità. Ciro adunque diede ordine ad Araspa di custodire costei insinochè egli se la pigliasse. Araspa avuto da lui questo comando, lo interrogò dicendo: Avete voi, o Ciro, veduta la donna, la qual mi date in guardia? Certo no, rispose, che non l'ho veduta. Ma io sì, replicò Araspa, quando l'abbiamo scelta per voi: e veramente nel porre noi la prima volta il piè entro al suo padiglione, non avevamo di lei piena conoscenza: (perciocchè e sedevasi ella, e intorno a lei tutte le sue donzelle; ed era in abito a quel di esse affatto simigliante) ma quando per conoscere qual fosse la padrona, girato abbiamo intorno a tutte lo sguardo, ella di botto ne è apparita superiore a tutte le altre di gran lunga, comechè ella sedesse, e velata tenesse gli occhi confitti per terra. Come poi le abbiam detto che si levasse, si sono con lei anche levate tutte quelle, che le erano intorno: e allora in verità spiccava ella prima per l'altezza della persona, e poi per lo vigore, e per la venustà, e per la leggiadria, con tutto che

ancor quasi due secoli dopo facea fede la tomba dal giusto Ciro a onor di lei innalzata; o fosse donna di singolar beltà, mentre il libro di Ester ci assicura che in quel paese vi erano le più belle vergini? Noi tenendo per vero nella sostanza questo fatto, sapremo pur grado all' Autore di alcuni ornamenti, con cui possa per avventura averlo abbellito, onde presentare nella Ciropedia anche al femmineo sesso un ammirabile graziosissimo esempio di onestà e fedeltà conjugale.

stesse ritta in un abito ordinario. Manifeste in lei parimente erano le lagrime, che le distillavano giù altre per le vesti, e altre insino anche a' piedi. E quando il più vecchio di noi le ebbe detto, Sta di buona voglia, o donna; perchè sebbene noi sentiamo dire che il tuo marito egli è un uom bello, e valoroso; tuttavia ora ti scegliamo per un altro, che a lui, credine pure, non la cede nè in bellezza, nè in senno, nè in possanza; anzi a giudizio nostro, degno di ammirazione, se mai alcun altro, egli è Ciro, del quale sarai tu d'ora innanzi. Udite queste parole la donna, si squarcia il velo, e si lagna altamente; e forte gridano insieme con lei le fantesche. In questo mezzo si scopre la maggior parte della sua faccia, si scopre il collo altresì, e le mani: e rendetevi certo, o Ciro, che così io, come tutti gli altri, che veduta l' hanno, rimasti sono d'accordo, che mai donna tale nè nacque, nè discese da' mortali nell'Asia. Ma basta; anche voi la osserverete. A cui Ciro; Anzi in fede mia molto meno il farò io, se tale ella è, quale tu dì. Ma perchè? disse il giovine. Perchè, rispose, se ora solo all' avere sentito da te, che è bella, resterò io persuaso a venirla ad osservare, non avendo io assolutamente ozio, dubito ch' ella molto più presto non mi persuada a tornare anche a rimirarla; e che poi, messe forse in non cale le cose, che sono da fare, io me ne stia ozioso a vagheggiarla. Al che il giovine altamente ridendo; Pensate, disse, o Ciro, che bellezza umana sia da tanto, di forzare uno malgrado suo a non fare ciò, che è il meglio? Se questa fosse naturalmente da tanto, tutti gli uomini ne sarebbono

per egual modo forzati. Mirate, disse, il fuoco, come tutti abbrucia egualmente: (ch' esso dalla natura ebbe tal forza) ma quanto alle persone belle, essi amano le une sì, le altre no; e chi ne ama una, chi un' altra. Perciocchè l' amore egli è una cosa volontaria, e ciascuno ama quelli, che vuole. Il fratello non è già amante della sorella, ma di lei lo è un altro; nè il padre è amante della figliuola, ma sì un' altro di lei. Che il timore, e la legge basta a por freno all' amore. Ma se fosse posta una legge, che que', che non mangiano, non abbiano fame, e que', che non beono, non abbiano sete, nè che un senta freddo all' inverno, nè caldo alla state, niuna forza di legge potrebbe in queste cose rendere ubbidienti gli uomini: perchè a queste cose sono dessi naturalmente soggetti. Ma lo amare egli è un' azione di mera volontà: perchè ciascuno ama quelle cose, che sono a lui particolari, come vestimenti, e calzari. Se dunque, disse Ciro, il moversi ad amore è cosa volontaria, ond' è che un non si può, quando vuole, rattener di amare? Ma io vidi alcuni a piagnere per dolore, da amor cagionato, alcuni a servire alle persone amate, quantunque prima di esserne amanti, tenessero per un gran male la servitù, alcuni a donar molte cose, delle quali non sapeano essi troppo far senza, altri a pregar di andarne, come da qualche altra malattia, liberi; nè potere frattanto liberarsene, ma essere da una cotal necessità più forte, che da catene di ferro costretti. Anzi alle persone amate si dedicano con una grande e cieca ubbidienza, e nè anche si sforzano essi di fuggirne via,

soffrendone pur sì fatti mali, ma e' le guardano eziandio, che non iscappino elleno altrove. E il giovine allora; Così fanno, disse, cotestoro; che sì fatti uomini sono di poco cuore: ond' essi, io penso, bramano pur sempre, siccome meschini, la morte; ma comechè sianvi mille maniere di uscir di vita, non ne escono mai. Anche questi tali si studiano di rubare, nè si tengono di rapire lo altrui; ma dopo che s' è qualche rapina, o qualche furto fatto, non vedete che voi il primo, poichè necessità non tragge l' uomo a torre lo altrui, accusate chi ruba, e chi rapisce, e non gli perdonate, ma lo punite? Così per lo appunto anche le persone belle non costringono gli uomini ad amarle, nè a desiderar quello, che mal si conviene: bensì i pusillanimi omicciuoli si lasciano, io credo, vincere da tutti gli appetiti, e poi ne incolpano amore. Ma gli onorati uomini, e dabbene, avvegnachè sieno vaghi e di oro, e di cavalli buoni, e di donne belle, sanno ciò non ostante da tutte insieme queste cose facilmente astenersi a segno, che oltre il dovere non vi si avvicinano. Io certo, quanto a me, con tutto che abbia veduto costei, ed essa mi sia molto bella apparita, pur non lascio di essere appresso voi, e di cavalcare, e di compiere le altre cose, che porta l' obbligo mio. Tal è per Dio, disse Ciro; perchè tu forse te ne sei discostato molto prima, che uom naturalmente suole nell' amorosa pania invescarsi. Che in verità può essere, che non resti abbruciato incontanente dal fuoco chi 'l tocca; nè le legna incontanente levano in alto la fiamma. Io non per tanto non amo nè di toccar fuoco a bella posta, nè di

guardar curiosamente le persone belle. E ancor te io consiglio, o Araspa, di non fermarti a mirarle: perocchè se il fuoco abbrucia solo que', che gli sono dappresso, la bellezza anche que', che la guardano di lontano, accende in modo a fargli avvampar di amore. Vivete pur sicuro, o Ciro, replicò quegli, che quando anche io non restassi mai di mirarla, non avverrà, che mi lasci suggettar di maniera, ch' io faccia cosa alcuna da non fare. E Ciro: Tu dì molto bene: dunque prendi, com' io ti comando, in guardia costei, e tienne cura: che forse questa donna ne apporterà ancora all'occasione qualche grand' utile. Dette per allora queste cose, si partirono l' uno dall' altro.

Ma il giovine tra perchè vedea la donna molto bellissima, e andavane conoscendo la bontà, e facevale servigj, e pensava di non esserle ingrato; e perchè similmente si avvedeva che non era ella sconoscente, ma che anche dal canto suo per mezzo di sua famiglia procurava, che allo entrare e' trovasse il bisognevole, e che, ammalandosi per avventura, di nulla patisse disagio: per tutti questi riguardi restò egli preso dell' amore di lei; nè punto strano fu forse il fatto, che gli avvenne. Così appunto queste cose passarono allora. Ma desiderando Ciro, che e i Medi, e gli altri alleati rimanessero di buon grado con lui, convocò tutti quelli, ch' erano a proposito, e adunati che furono, parlò in questa guisa.

O Medi, e quanti vi trovate quì, io manifestamente conosco, che voi nè per diffalta di danaro fuori con me ne veniste, nè a intendimento di avere in questo a

servire Ciassare; ma per desio di fare in ciò a me piacere ed onore, meco voleste e camminar di notte, e correre rischio. E certo io ve ne debbo avere obbligo, se non voglio essere ingiusto; ma rimeritarvene degnamente non mi pare che sia ancora in poter mio. Nè di così dire mi vergogno; il dire bensì se voi rimarrete con me, io ve ne saprò rimeritare, questo vergogna sarebbemi senza fallo; (poichè dubiterei, non sembrasse ch' io dicessi così per indurvi a restar meco più volentieri) ma in vece vi dico; posto ancora che voi per ubbidire a Ciassare, or ven' andiate, io nondimeno, se avrò qualche prosperità, farò in modo, che voi vi lodiate di me. Perciocchè io certo non me ne vo: ma terrò forte per gl' Ircani, a' quali con giuramento porsi la mia destra, nè soffrirò mai, che si dica, ch' io gli abbia abbandonati. Procurerò similmente che Gobria, il qual testè è venuto a darci e castelli, e territorio, e forze, non s' abbia a pentire del viaggio, che ha fatto quì. Ma quel che è di maggior momento, dandoci gli Dei così evidentemente dei beni, io debbo e temer loro, e vergognarmi di abbandonare tai beni con andarmene via sconsideratamente. Io adunque farò così: ma voi fate anche come la intendete; e ditemi, qualunque egli sia, il parer vostro. Questa fu la sua parlata.

Allora quegli, che una volta s' era detto parente di Ciro, essendo il primo a rispondere, così mosse il suo parlare: Io per me dirò quel che me ne pare, o Re: che Re io penso essere voi stato fatto dalla natura nulla meno, che sia quello, che nello alveario nasce, condottiere delle api. Perciocchè a quello le api sempre

ubbidiscono volentieri, e niuna ove si fermi, da lui si parte; e niuna, ove fuori esca, lui abbandona: tanto possente è il desiderio, che nasce con loro di stare a quello soggette. Anche per una somigliante maniera mi sembra, che questi sieno verso di voi disposti. Imperocchè allor quando da noi partendovi ve ne andavate in Persia, chi de' Medi o giovine, o vecchio non si trovò con voi a seguirvi insino a che Astiage non ne fece addietro tornare? E dopo che dalla Persia venuto siete in soccorso di noi, veggiamo di bel nuovo, che tutti gli amici vostri vi stanno ben volentieri al fianco. Parimente qualora siete stato voglioso di menare in questi paesi l' esercito, tutti i Medi vi hanno spontaneamente seguitato. Ed ora eziandio a tal ci troviamo, che con voi, tuttochè in terre nemiche, siamo in sicurtà, ma senza di voi abbiamo persin timore di tornarcene a casa. Quanto agli altri adunque dicano essi, come sieno per fare; quanto a me, o Ciro, e a que', che sono sotto al mio governo, e resteremo appresso voi, e vedendovi avremo ardire, e favoriti da voi opereremo da forti.

Dopo ciò Tigrane parlò così: Non vi maravigliate, o Ciro, se io mi taccio: che l' animo mio egli è preparato non a consultare, ma ad eseguire tutto ciò, che vi piaccia di comandare. Lo Ircano poi: Io, disse, o Medi, se or ven' andaste, direi, che vi ha un qualche Dio, il qual non vuole, che voi divenghiate molto felici. Perciocchè secondo il discorso umano, chi mai potrebbe o volgere le spalle a' nemici, quando fuggono, o non prendere le armi, quando le consegnano, o non ricevere essi, quando insieme colle cose loro si arrendono?

Massimamente poi avendo noi un tal Capitano, il quale io penso, (e per tutti gli Dei vel giuro) che si piace più di far del bene a noi, che di arrichire se medesimo. Dopo costui tutti i Medi ad una voce dissero: Voi, o Ciro, ne avete condotto fuori; e voi, quando ve ne parrà tempo, a casa riconducetene. Udite le quali parole Ciro: O Giove Massimo, disse, dammi, ti prego, ch'io possa in benefizj sorpassare costoro per l'onor, che mi fanno. Di poi ordinò che gli altri, poste le sentinelle, si occupassero omai intorno a loro medesimi: ma che i Persi distribuissero le tende, a' cavalieri per l'appunto quelle, ch'erano loro convenienti, e a' fanti quelle, che erano loro bastanti: che procurassero similmente, che quanti nelle tende trovavansi ad apprestare il bisognevole, lo portassero a' Persi nelle loro file, come anche appresentassero loro i cavalli ben in ordine; e che i Persi non s'avessero ad affaccendare in altro, che nelle cose di guerra.

CAPO II.

Ciro coll' esercito va nel paese di Gobria.

Così si passò questo giorno: la mattina poi levatisi s'incamminarono alla volta di Gobria. Ciro veramente a cavallo, e con lui i cavalieri Persiani, ch'erano già da duemila: dopo questi seguivano que', che ne portavano gli scudi, e le scimitarre, i quali erano in ugual numero. Anche il resto dell'esercito marciava in ordinanza. Aveva pur comandato, che ciascuno a' servi novizj

dicesse che qual di loro o fosse veduto dopo la retroguardia, o fosse colto innanzi la vanguardia, o a traverso fuori di schiera, sarebbe egli punito. Il giorno dopo verso sera arrivano al paese di Gobria, e veggono una fortezza, la quale, oltre all' essere delle più forti, sopra delle mura era ben fornita di tutto ciò, che a fare vigorosissima resistenza è richiesto; e sotto di esse condotti vi mirano molti buoi, e molte pecore. Gobria mandò a pregar Ciro, che girando egli attorno riguardasse, ove più facile fosse l' entrata, e mandasse dentro alcuno de' suoi fidi da lui, i quali gli riferissero quello, che là veduto n'avrebbero. Il perchè volendo Ciro stesso guardare in realtà, se la rocca da qualche parte fosse facile a prendere, o se si venisse Gobria a manifestare per menzognero, cavalcava attorno da per tutto, e vedeva che ogni parte era fortificata ancor più di quello, che stato eragli predetto. Quelli similmente, i quali aveva mandati da Gobria, gli rapportarono, che dentro vi aveva tante munizioni da bocca, quante avrebbono potuto, a parer loro, bastare a nutrire que', che là v' erano, per lo spazio del viver loro. Stava appunto Ciro pensando a tai cose; quando Gobria uscivagli incontro egli in persona, e fuori conduceva tutti coloro, ch' erano dentro di guarnigione, gli uni portando vino, e farina; e gli altri facendosi andare innanzi buoi, e porci, pecore, capre; e se altro di commestibile faceva mestieri, tutto in grandissima copia recavano, onde l'intero esercito, che era con Ciro, avesse una regalata cena. Adunque quegli, a'quali era data tal commissione, e distribuivano queste cose, e apparecchiavano il mangiare.

Intanto Gobria, usciti che furono con lui tutti i suoi, disse a Ciro, che entrasse in quella maniera, che giudicava per lui la più sicura. Sicchè Ciro mandato avendo innanzi degli esploratori, e delle truppe, entrò alla per fine ancora esso. Come entrato e' fu, tenendo aperte le porte, chiamava a se tutti gli amici, e i capi delle sue genti. I quali posciachè furono dentro, Gobria facendo mettere fuori tazze d'oro, e gozzi, e urne, e ornamenti d'ogni maniera, e una cotal quantità innumerabile di darici (1), e ogni altra bella cosa; infine traendo avanti ancora la figliuola, (la quale aveva, a dir vero, una bellezza, e maestà maravigliosa, ed era per la morte del fratello vestita a bruno) prese in questo modo a dire: O Ciro, io dono a te queste ricchezze, e a te affido questa figliuola, perchè disponghi di lei, come a te pare. Ma noi ti supplichiamo a vendicare, io pur già prima d'ora, il figliuolo, e questa al presente, il fratello. Alle cui parole rispose Ciro: Io anche allora ho promesso a te, che stando, come tu mi dicevi, la bisogna, avrei secondo il mio potere fatte le tue vendette: ma ora ch'io veggo che è pur così, sono obbligato alla promessa: e prometto anche a costei di far lo stesso coll'ajuto degli Dii. Quanto poi alle ricchezze io le accetto, e le stesse dono a questa figliuola, e a chi la torrà per moglie. Io poi men parto con ricevere da te un sol dono, il quale se io o colle ricchezze di Babilonia, che son pur moltissime, o con quelle di tutto il mondo cangiassi, non men' andrei

(1) I darici d'oro pesavano 132 gr. inglesi.

certo più contento di quello, che per esso io mi sia. E Gobria maravigliandosi che mai questo si fosse, e dubitando, non dicesse della figliuola, così lo addimandò: E che è questo, o Ciro? ed egli: Io penso, o Gobria, che molti vi sono, i quali deliberatamente non vorrebbero essere nè empj, nè ingiusti, nè anche di loro volontà mentitori. Ma perchè niuno avrà mai voluto fidar loro nè molte ricchezze, nè un Regno, nè fortezze munite, nè figliuoli amabili, perciò ne avviene, che essi muojono prima di avere potuto manifestare quali erano. Ma tu coll' avere ora a me consegnato in mano e mura fortificate, e ricchezze d' ogni sorta, e le tue forze, e una figliuola desiderabilissima, hai a me dato il modo di farmi a tutto il mondo conoscere, che non voglio essere nè empio a riguardo di ospiti, nè ingiusto per disio di ricchezze, nè, quanto a me sta, mentitore nel servar patti. Il perchè sii certo che finchè io sarò uom giusto, e finchè per essere tale ne avrò lode da altrui, non mi dimenticherò mai di questo tuo dono; ma in cambio sforzerommi anzi di farti qualunque bel servizio. E riguardo alla figliuola, non temere che ti abbia a mancare un marito degno di lei: perocchè io ho molti, e valenti amici; de' quali chiunque la torrà, se sia veramente per avere tante ricchezze, quante tu gliene dai, o altre eziandio molto maggiori di queste, io nol saprei dire: ma tra loro, credilo pure, avvi alcuni, i quali a cagione di queste ricchezze, che tu dai, nulla punto di più stimeranno te: bensì in questo mentre reputáno me fortunato, e pregano gli Dei tutti di potere un giorno ancora essi far vedere,

che agli amici nulla meno di me sono fedeli; che ai nemici non la cederanno mai in vita loro, quando alcun Dio non glielo contrasti; che alla virtù poi, e al buon nome, non preferirebbero essi neppur le ricchezze dei Sirj unite alle tue, nè tutte quelle degli Assirj: e sappi che uomini sì fatti stanno già qui sedendo. Allora Gobria ridendo; Per Dio, disse mostrami, o Ciro, dove son questi, acciocchè uno a te io ne chiegga per mio genero. Non dattene pensiero, rispose, non occorrerà, che tu ne interroghi me; ma se con noi verrai, tu per te stesso potrai ciascuno di questi anche mostrare altrui. Dette queste parole, prese Gobria per la man destra, e levatosi n' uscì fuori, menando seco tutti i suoi: nè, quantunque richiesto con grande istanza da Gobria a fermarsi dentro a cena, accettò l' invito; ma volle cenare negli alloggiamenti, e tolse Gobria in compagnia. Quivi essendosi messo a sedere sopra un letto di erbe, e di frondi, lo interrogava così: Dimmi, o Gobria, pensi tu forse di avere più tappeti, che si abbia ciascuno di noi? Ed egli: In fè di Dio voi avete più tappeti, e più letti, ed una casa molto maggior della mia; come quelli, che vi servite di terra, e cielo per casa: di letti poscia tanti ne avete, quanti son luoghi da coricarvi: e invece di tappeti voi tenete non quante lane produce il bestiame, ma quanti virgulti fa crescere il monte, e il piano. Or Gobria cenando allora per la prima volta con essi, al vedere le vivande grossolane, ond' erano serviti, s' immaginò che i suoi vivessero molto più civilmente di loro. Ma si ricredette poi, quando vide la loro moderazion nel mangiare: perciocchè un Persiano

ben educato a nessuna maniera di cibo, o di bevanda si lascia egli punto veder commosso o di viso, o di mano, o di pensiero in modo, che non badi a quelle cose, a cui baderebbe non trovandosi a mangiare: ma come coloro, i quali soliti sono di cavalcare, perchè in sella non si turbano, possono a un tempo in cavalcando e vedere, e sentire, e dir ciò, che accadde, così anche quelli a tavola pensano doversi appalesare prudenti e posati: e il lasciarsi da' cibi, e dalle bevande commovere, avvisano essere cosa troppo da cane, e da fiera: osservò altresì che s' interrogavano l' un l' altro di cose tali, delle quali era più dolce essere interrogati, che non esserlo; e che adoperavano motti sì fatti, che prendeasi maggior piacere dall' essere motteggiati, che dal non esserlo; e che le loro piacevolezze erano lungi molto dal dir villania, molto dal far cosa alcuna vergognosa, e molto dal provocarsi l' ira a vicenda. Ma ciò, che a lui parve di maggior considerazione si è, che in quell' esercito aveano per massima, che si dovesse a niuno di coloro, i quali correvano il medesimo rischio, nulla davvantaggio mettere innanzi, e quello all' opposto tenevano essere il migliore convito, ove essendo ugualmente trattati, rendeansi molto valorosissimi quelli, che aveano ad essere compagni in guerra. Quando poi Gobria si levò per andarsene a casa, fama è, che dicesse. Non mi maraviglio più, o Ciro, che noi abbiamo bensì in maggior copia di voi tazze, e vesti, e oro; ma che intanto siamo di minor conto, che voi. Perocchè noi non miriamo che ad acquistare la maggior quantità di queste cose, che sia possibile; ma voi mi

pare, che dirizziate le vostre mire a divenir voi stessi, quanto si puote, migliori. Così e' disse; e Ciro allora: Or bene, o Gobria, fa che domattina ti trovi co' tuoi cavalli in arme, affinchè e noi vediamo le tue forze, e tu insieme noi guidi nel tuo paese, onde sappiamo qual parte dobbiamo credere, che sia in favor nostro, e qual contro. Ciò detto, sen' andarono per allora ciascuno a' fatti suoi.

Come poi si fece giorno, ecco che Gobria si trovava già colla sua cavalleria, e n' era alla testa. Ma Ciro, come a Capitano si richiede, non solamente teneva il pensiero al cammino, ma in camminando considerava il modo eziandio di rendere i nemici, se pur si potea, più deboli, e i suoi più forti. Laonde avuto a se lo Ircano, e Gobria (che questi più d' ogni altro giudicava essere informati di quanto credeva far uopo a lui di sapere); Io, disse, o amici, son di opinione, che con voi miei fidi consigliandomi su di questa guerra, non isbaglierò per certo: che veggo ben a voi più, che a me ancora metter conto di pensare, che lo Assirio non riesca vincitore. Perocchè io, se qui mi verrà fallito, so fors' anche volgermi altrove; ma voi, se questi vincerà, veggo che quanto avete al mondo, tutto altrui dovrete abbandonare. Ch' egli, a vero dire, è mio nemico, non perchè in odio m' abbia, ma perchè pensa che a lui non torna bene, che noi ci aggrandiamo; e per questa cagione guerreggia contro di noi: ma a voi egli vuol male, e da voi si tiene offeso. Alle cui parole risposero tutti e due, che lo stesso premeva loro, come quelli, che ciò sapeano bene, e stavano in forte pena

dove le presenti cose andassero a riuscire. Dunque, ricominciò, ditemi, lo Assirio teneva egli voi soli per mal affetti a lui? O sapete che n' abbia egli ancora qualchedun altro? Anzi in fè di Giove, disse lo Ircano, suoi capitalissimi nemici sono i Cadusii, nazion grande, e molto potente; e i Saci similmente, nostri confinanti (1), i quali furono molto dallo Assirio maltrattati; che quelli nello stesso modo, che noi, e' si sforzò di soggiogare. Dunque, soggiunse, credete voi, che al presente questi due popoli verranno eglino con noi volentieri ad assaltare lo Assirio? Anche arditamente, risposero, ove potessero unirsi con noi. Ma che cosa è tramezzo di questa unione? Gli Assirj, replicarono, che è la nazione stessa, per la quale or camminate. Come Ciro udì questo; E che? Non dici tu, o Gobria, che questo giovine, il qual ora tien la corona, ha ne' suoi costumi una cotal soverchia arroganza? Appunto, replicò Gobria, sì gran danni e' mi fece. E Ciro: Si portò fors' egli a questo modo verso di te solo, ovvero anche verso alcuni altri? In buona fè, rispose Gobria, anche verso altri molti. Ma che occorre dire le soperchierie, che fa a chi può manco di lui? Ad un figliuolo di Principe più potente, ch' io non sono, e che era compagno di lui, come il mio, trovandosi con esso a bere, messegli le mani addosso, tagliò le membra genitali, e questo, come veramente affermarono alcuni, perchè la

(1) Questi Cadusii, e questi Saci erano nella parte meridionale della Babilonia lungo il Tigri, e l' Eufrate, ben diversi da' popoli dello stesso nome, che abitavano sulle rive del mar Caspio, e al di là del fiume Jassarte.

sua concubina disse, che desso era bello, e chiamò beata colei, cui toccherebbe d'essergli moglie; ma, come questi ora divulga, perchè e' volle sforzare la sua concubina. Or fatto sta, ch' esso al presente è eunuco, e morto essendogli il padre, ha nelle mani il governo. Dunque, ripigliò, pensi tu, che cotestui vedrebbe noi di buon occhio, se stimasse, che noi in soccorso di lui n' andassimo? Io lo tengo per certo, disse Gobria: ma giugnere a vederlo, quì sta il punto, o Ciro. E come? disse Ciro. Perchè se uno vuole andarsi ad unire con quello, gli conviene trapassare la stessa Babilonia. Ma come qui, ridomandò, consiste il punto? Perchè, rispose Gobria, io so di sicuro, che di là uscirono truppe molto più numerose di quelle, che hai tu presentemente; e renditi certo, che gli Assirj più scarsamente, che prima e ti portano le armi, e ti conducono i cavalli, appunto per questo, che l' esercito tuo, veduto che l' ebbero, parve loro esser piccolo, e questa voce si sparse già molto; imperò mi sembra, che sarà meglio per noi andare con molto risguardo.

Udite tai parole di Gobria, Ciro in questa maniera gli rispose: Parmi, o Gobria, che tu dichi egregiamente, avvisandone a far viaggio colla maggior sicurezza. Ma io facendovi sopra considerazione, non posso immaginarmi una maniera di viaggiar più sicura per noi, che quella di andare pur dritto a Babilonia, se ivi si trova il nerbo de' nemici. Che molti, come tu dì, sono colà; e se venissero essi a confidar di se, sarebbono, come dico pur io, anche terribili per noi. Or quand' eglino veramente non ci veggano, ma pensino, che

siamo per tema, che abbiamo di loro, dispariti, tieni per fermo che fiano liberi dalla paura, che avevano, e in luogo di questa prenderanno tanto maggior fiducia, quanto più di tempo staranno senza vederci. Ma se di presente andremo a loro, troverem molti, che piangono ancora quelli, che furono morti da noi, e molti, che hanno ancora fasciate le ferite, che per man de' nostri ricevettero; e tutti egualmente, che tengono ben viva memoria come dello ardire del nostro esercito, così della fuga, e della strage di loro. E voglio che sappi, o Gobria, che naturalmente gli uomini in molta copia adunati, ove sentano in se sicurtà, presentano un animo invincibile; ma ove abbiano timore, quanto sono in più gran numero, tanto maggiore, e più forte si è lo spavento, che di loro s' impadronisce. Che questo in loro di molte, e infauste ciance si accresce; di molte, e triste cose, di molte facce altresì smorte, e interriate si accumula; talchè come grande che è, difficilmente si può in loro o spegnere esso con adoperar parole, o ingenerar coraggio, con farli andare innanzi al nemico, o nutrirglielo con farli indietro ritirare: ma quanto più li conforterai a far cuore, tanto più crederanno di aver a temere. Consideriamo ancora diligentemente come stiasi quello, che tu hai detto. Perciocchè se per l' innanzi nelle fazioni militari la vittoria toccherà a coloro, i quali potranno contare una maggior turba, hai tu ragion di temere per noi, e noi siam posti in pericolo realmente: ma se come prima, così anche al presente si ha a decidere delle battaglie dall' ardore de' combattenti, non isbaglierai di nulla a sentire sicurtà: che certo fra noi,

la buona mercè degli Dei, molto in maggior copia, che fra quelli troverai chi fia voglioso di combattere. E per rimanerti ancora più sicuro, pensa a ciò similmente: i nemici in verità sono ora molto da meno di quello, che fossero prima di essere vinti da noi; anche molto da meno di quello, che fossero quando da noi sen fuggirono; ma noi al presente e siamo da più, per aver vinto; e siamo più forti, per esservi voi aggiunti insieme con noi: perocchè non volere tu oggimai dispregiare anche i tuoi, or che con noi si trovano: che quelli, i quali cò' vincitori si accompagnano, credimi pure, o Gobria, camminano anch'essi arditamente. Sappi di più, che i nemici possono ancora al presente veder noi: ma sappi che in niuna maniera noi apparirem loro più terribili, che collo avanzarci contro di loro. Or tale essendo il parer mio, menaci diritto alla città di Babilonia.

CAPO III.

Ciro passa davanti a Babilonia: fa intendere al Re, che è presto di venire a duello con lui. Gadata abbandona il partito degli Assirj: diligenza di Ciro per gire a soccorrerlo: e ordine della sua gita.

Per tal maniera adunque marciando (1), il quarto dì furono là, ove terminava il paese di Gobria. Ed entrato nel territorio nemico si fermò, ritenendo con se in

(1) Ciro dopo la conferenza con Gobria, e con l' Ircano, formato un progetto di lega con diversi popoli, prosegue da Capitano intendentissimo la sua spedizione.

ordine di battaglia i pedoni, e de' cavalli quanto giudicava a proposito; il restante poi di questi mandò a scorrere la campagna, e loro ordinò di uccidere quelli, che trovassero colle armi in mano, e di condurre da lui gli altri con quanto bestiame potessero prendere. Volle che ancora i Persi andassero insieme a fare scorreria; e molti di questi veramente sen tornarono con essere caduti da cavallo, e molti con menar eziandio copiosissima preda. La quale raccolta che fu, convocati i capitani de' Medi insieme, e degl' Ircani, e i suoi gentiluomini, parlò così: Gobria, o amici, noi tutti quanti alloggiò con farne molti servigj. Ora se a lui, tratto che avremo fuori per gli Dei ciò, che è dicevole, e pel resto dell' esercito ciò, che è bastante, noi daremo il rimanente della preda, egli è certo che faremo una bella cosa, dando tosto a vedere, che noi ci studiamo di vincere co' benefizj coloro, che ne fanno del bene. Sentito ciò, tutti lo approvavano, e tutti lo encomiavano; ed uno entrò di più in così dire: Sì appunto il faremo, o Ciro: perocchè Gobria noi tenne, a parer mio, in conto di pezzenti, perchè non siamo venuti copiosi di darici, nè bejamo in tazze d'oro: ma se così adopereremo, conoscerà egli, che ancora senza avere dell' oro possiamo essere liberali. Itene dunque, ripigliò Ciro, e dopo che avrete consegnato a' magi quello, che è degli Dei, e messo in disparte quanto fa d' uopo all' esercito, il rimanente, chiamato Gobria, datelo a lui. Sicchè eglino preso tutto ciò, che occorreva, diedero il resto a Gobria.

Dopo questo s' avviò verso Babilonia stessa, schierato come quando era in battaglia. Ma perchè gli Assirj non

uscivano fuori, Ciro commise a Gobria, che spronando avanti dicesse, che Ciro stesso avrebbe a corpo a corpo combattuto col Re, se uscendo fuori e' volesse pel suo paese combattere: ma se non ne uscisse alla difesa, gli sarebbe forza ubbidire a' vincitori. Onde Gobria avanzatosi dove poteva ancora essere in sicuro, espose la commissione; e il Re mandò fuori a fargli questa risposta: Il tuo padrone, o Gobria, dice; Non mi pento già di avere ucciso il tuo figliuolo, ma sì bene di non avere anche ucciso te. Se poi volete combattere, veniteci a trovare verso il trentesimo giorno: al presente non ci torna ancor comodo; perchè non siamo ancora in punto. E Gobria allora: Dio voglia, che questo tuo pentire non abbia a finir mai: ch' egli apparisce, ch' io ti do pena, da che tu da questo pentimento sei colto. Gobria adunque riferiva le parole dello Assirio; e Ciro intese che l' ebbe, fece ritirare l' esercito, e avuto a se Gobria, Dimmi, gli disse, non dicevi tu, ch' eri d' avviso, che colui, al quale era stato fatto il giuoco dallo Assirio, sarebbe stato dalla nostra parte? Io veramente, rispose, credo di poterlo affermare: che molto già io, ed egli ne discorremmo l' uno con l' altro liberamente. Or dunque, quando a te così pare, vanne da lui; e primieramente conforme e' dirà, tu farai: posciachè ti sarai con lui abboccato, se conoscerai che voglia essere nostro amico, dovrai studiarti, che il sia senza che appaja: perciocchè nessun amico potrà mai altrimenti fare in guerra servigj maggiori, che col mostrare di essere nemico; nè altri potrà mai altrimenti dare a' nemici maggior briga, che col far vista di essere amico. Io

certo, riprese Gobria, so che Gadata compererebbe anche cara l'occasione di far qualche gran male al presente Re degli Assirj: ma a noi si conviene pure osservare, che cosa egli possa. Dimmi dunque, replicò Ciro, il Governatore della fortezza fronteggiante questo paese, la qual voi altri dite essere stata in faccia e agl' Ircani, e a' Saci edificata, per guardare in tempo di pace il paese, credi tu, che vorrebbe dentro ricevervi lo eunuco, ove con soldatesca vi si accostasse? Sicuramente, rispose Gobria, se però andasse da lui, senza essere tenuto sospetto, siccome non lo è al presente. Dunque, disse, e' non metterà sospetto veruno, s' io andrò ad assaltare i suoi castelli, fingendo di volerli prendere, ed egli si accignerà a fare le possibili difese; e s' io piglierò qualche cosa del suo, ed egli all' incontro arresterà eziandio o alcuni altri de' nostri, o anche messaggi andati da parte mia a quelli, che dite essere nimici dello Assirio: quelli poi, che fiano arrestati, diranno che andavano a prender gente, a portare scale verso la fortezza; e l'eunuco dopo averli sentiti, farà vista di arrivar là, per dar questi avvisi anticipatamente. Allora Gobria; Veramente menando le cose a questo modo, io son certo che lo riceverà, anzi il pregherà di fermarsi ivi, finchè via tu ten parti. Ma, disse Ciro, entrato che sia nella fortezza, potrà poi esso porla nelle nostre mani? E Gobria allora: Par ben da credere, disponendo quegli d' accordo le cose al di dentro, e tu molto gagliardamente avanzandoti contro al di fuori. Or vanne, disse, e notificate che avrai queste cose, ed ultimate, fa che ritorni. Del resto nulla

dire, nulla mostrare a lui potrai, che ad assicurarlo di nostra fè vaglia maggiormente, che il trattamento, che hai tu stesso da noi ricevuto.

Dopo di ciò partì Gobria; e veduto avendolo con piacere lo eunuco, si convenne con lui, e si accordò d' ogni cosa, che facea mestieri. Come Gobria riferì, che tutta la mena, di che era stato incaricato, gli pareva essere coll' eunuco fortemente ordita; allora Ciro il giorno dopo si mosse all' assalto, e Gadata alla difesa: e in questa Ciro prese un fortino, che Gadata avea detto di lasciar prendere; quanto poi a' messaggi, che Ciro mandò con averli prima avvertiti dove andare, gli uni lasciò indi scapolare, per far venire le truppe, e addurre le scale; ma gli altri, che arrestò, esaminando alla presenza di molti, come dalla lor bocca sentì, a che erano avviati, messosi tosto in punto, come per farne relazione, di notte si partì. E in fine essendogli prestata fede, qual ajutatore, entra nella fortezza; e a prima giunta davasi di compagnia col Governatore ad apprestare qualunque cosa poteva: ma poichè Ciro si avanzò, s' impadronisce della piazza, con aver fatto a ciò cooperare anche i prigioni delle truppe di Ciro arrestati. Ciò fatto, incontanente lo eunuco Gadata, ordinate le cose dentro, uscì fuori a trovar Ciro, ed essendosegli, giusta l' usanza, prostrato davanti, Sii, disse, contento, o Ciro. Ed egli: Il sono, rispose; che ad esserlo tu col favor degli Dei non solo mi esorti, ma eziandio mi costringi. Perciocchè tieni per certo, che io fo gran caso di poter qui lasciare questa fortezza a' miei alleati favorevole: quanto

a te poi, o Gadata, lo Assirio ti tolse ben, come mi sembra, la possibilità di procurarti de' figliuoli, ma non ti levò già il modo di farti degli amici: e sappi pure, che con questo fatto tu hai guadagnato l'amicizia di noi, i quali, potendolo, nel farti servigio ci sforzeremo di non essere da meno, che se tu avessi figliuoli, o nipoti acquistato. Sì disse Ciro.

E in questa lo Ircano, il quale avea già inteso come la cosa era passata, corse dinanzi a Ciro, e pigliatane la destra, disse: Oh il gran bene, che sei tu per gli amici, o Ciro, come mi fai debitore agli Dei d'avermi condotto dalla tua parte. Or vanne dunque, rispose Ciro, e preso in mano il governo della fortezza, per cui mi fai complimento, vi ordina le cose in modo, ch'ella faccia grandissimo pro alla vostra gente, e agli altri alleati, e soprattutto a questo Gadata, il quale presa avendola egli, a noi la consegna. Che dunque? disse lo Ircano, venuti che saranno i Cadusii, e i Saci e i miei cittadini, non fia egli a proposito chiamare anche Gadata, affinchè tutti quelli, a cui mette conto, deliberiamo in comune, come usare il più utilmente, che sia possibile, la fortezza? Ciò appunto fu approvato ancor da Ciro; e adunatisi quelli, ch'erano nella guardia della fortezza interessati, ordinarono, che la guardassero in comune coloro, a' quali tornava bene ch'ella fosse amica; onde per loro stessi fosse un riparo di guerra, e un antemurale contro gli Assirj. Il che fatto che fu, molto più di buon animo e i Cadusii, e i Saci, e gl'Ircani si collegarono, e si levò quindi

un esercito, di Cadusii veramente (1) da venti mila collo scudo, e da quattro mila a cavallo; di Saci poi coll'arco intorno di dieci mila a piedi, e di due mila a cavallo (2); rispetto agl'Ircani, di pedoni mandarono eglino novellamente fuori quanti poterono; e di cavalli fecero il supplimento di due mila incirca: che prima d'allora la maggior parte della loro cavalleria s'era lasciata nel paese, per questo che i Cadusii, e i Saci erano nimici degli Assirj. Ma in tutto quel tempo, che ivi Ciro soggiornò per dar sesto all'interno della fortezza, molti degli Assirj, che si trovavano in que' contorni, conducevano cavalli, e molti portavano armi, non avendo ormai più fidanza in alcuno de' circonvicini.

Di poi Gadata sen viene da Ciro, e gli dice avere avuto avviso, che lo Assirio, saputo che ebbe, come il fatto della fortezza era passato, il sentiva molto male, e si disponeva e fare scorreria sopra del suo territorio. Onde se tu, o Ciro, mi darai licenza di andarmene, mi studierò di salvare almeno le piazze; che del rimanente io fo minor conto. Allor Ciro: Se dunque ten'andrai ora, quando ti troverai tu a casa? E Gadata: Mi troverò a cena il terzo dì nel mio paese. Ma pensi tu, disse, di trovare già costì lo Assirio? Io veramente,

(1) Dal numero di soldatesca, che somministrarono i Cadusii, si può supporre, ch'erano essi molto potenti, e che occupavano gran tratto di paese; talchè non ristretti entro i canali del Tigri, e dell'Eufrate, dovevano estendersi assai lungi nell'Arabia.

(2) Gli arcieri a cavallo, di cui parla qui l'A., giovano anche a farci comprendere, che questi popoli erano Sciti di origine. Nè ci dee far maraviglia il trovare Sciti sulle rive del Tigri, e dell'Eufrate, attese le molte loro scorrerie dagli storici antichi ricordate.

rispose, lo credo; che si affretterà egli quanto più crede, che tu ne sii lontano. Ma io, replicò Ciro, in quanti dì potrò colà arrivare coll'esercito? Al che Gadata: Tu hai già, o Signore, molta gente, nè potrai in meno di sei, o sette dì giugnere alla mia abitazione. Vanne tu dunque, disse Ciro, più speditamente che sia possibile, ed io camminerò per quanto si potrà. Pertanto Gadata si partì; e Ciro convocò tutti i capi de' collegati; e già si vedevano essere presenti e molti, e preclari, e valenti uomini; epperò in mezzo a loro così prese egli a favellare.

Miei collegati, Gadata recò a termine cose, le quali a noi tutti sembravano essere di gran momento; e le terminò prima di ricevere da noi piacere veruno. Ma ora ci vien detto, che lo Assirio si getta sopra il territorio suo, tra appunto perchè vuole vendicarsi con lui, stimando di esserne stato assai danneggiato, e perchè forse reputa seco stesso, che se coloro, i quali lasciato lui si volgono a noi, non ne proveranno alcun gastigo, e coloro, che si stanno dalla sua parte, fiano distrutti da noi, probabilmente ne avverrà quanto prima, che niuno vorrà tener più con lui. Or dunque, o guerrieri, a giudizio d'ognuno eseguirem noi pure una bella cosa, se andrem prontamente in soccorso di Gadata, nostro benefattore; compieremo nello stesso tempo un atto di giustizia, rendendogli cambio: e soprattutto faremo, siccome io penso, a noi stessi gran pro. Perciocchè se a tutti daremo palesemente a vedere, che a chi ci fa del male c'ingegniamo di farne del maggiore, e di avanzar ne' benefizj chi ci fa del bene, per tai

riguardi ne succederà di leggieri, che molti veramente vorranno divenire nostri amici, e niuno desidererà d'esserci nemico: laddove se si vedrà, che non facciam caso di Gadata, per Dio con quai parole indurremo altri a fare a noi alcun servigio? Come ci basterà il cuore di lodare noi stessi? Chi di noi potrà guardare in faccia Gadata, se tanti essendo pur noi, ci lasciamo in benefizj vincere da lui, che è un uom solo, e in tale stato? Così adunque e' favellò; e tutti assentirono, che ciò fare doveano poderosamente.

Or via, ricominciò, quando ancor a voi pare così, ciascuno di noi alla guardia de' giumenti, e de' carriaggi lasciamo que', che sono i più a proposito a marciare con esso; e Gobria tra noi sia lor capitano e guida; ch' egli e pratico è del cammino, e buono quanto al rimanente: noi poscia co' migliori cavalli, e cavalieri andiancene, tolta con noi la vettovaglia per tre giorni; e quanto più questa fia lieve, e da poco, tanto più saporitamente ne' seguenti giorni pranzerem noi, e ceneremo, e dormiremo. Ora frattanto mettianci in cammino a questo modo. Primieramente tu, o Crisanta, guiderai gli armati di corazza, con mettere in fronte (posciachè la via è piana, e spaziosa) i centurioni tutti: e a ciascuno terrà dietro la sua compagnia in una fila sola: che essendo insieme ristretti, potremo e con celerità, e con sicurezza grandissima viaggiare. Per questo io voglio che precedano quelli, che armati sono di corazza, perchè questa parte dell' esercito è la più gravata dall' armi. E ove vada innanzi quel, che ha maggior carico, forza è che tutto il rimanente, che muovesi più lieve, tenga

dietro senza pena: ma se quel, che è il più alleggerito, precederà di notte, non è maraviglia alcuna, che le truppe si sbandino; che que', che sono avanti, oltre si dileguano. Dopo questi Artabazo guiderà gli scudati, e i saettatori di Persia: dopo Andramia Medo i fanti di Media; indi Emba la fanteria degli Armeni; poscia Arcuta gl' Ircani; quindi Tambrada i pedoni de' Saci; e poi Damata i Cadusii. E tutti questi guideranno in modo, che abbiano in fronte i centurioni, gli scudati alla destra, i saettatori alla sinistra del loro battaglione: perchè in tal guisa marciando fiano anche più disposti all'uopo. Dopo questi seguiranno i saccomanni di tutti, e i loro capi avran l' occhio a tutti, sicchè e prima di mettersi a dormire abbiano in punto ogni cosa, e al mattino insieme colle bagaglie si trovino al luogo prefisso, e tengano dietro con ordine. Appresso i saccomanni Madata Persiano condurrà i cavalli di Persia, con avere ancor esso in fronte i centurioni della cavalleria; e ciascuno di questi, come appunto i capi della fanteria, condurrà su di una sola fila la compagnia sua. Dietro questi Rambaca il Medo andrà similmente co' suoi cavalli; e dietro loro tu, o Tigrane, colla tua cavalleria, e quindi gli altri capi della gente a cavallo ciascuno insieme con quelli, co' quali sen venne da noi: appresso questi marcerete voi, o Saci; e i Cadusii come furono gli ultimi a venire, così andranno eglino alla coda dell' esercito: e tu, Alcheuna, che li guidi, avrai al presente cura di tutti quelli, che fanno il retroguardo, nè soffrirai, che persona rimanga dietro la tua cavalleria. Ma voi, o Capitani, e assennati uomini tutti, procurate di marciar

chetamente; perchè di notte bisogna più cogli orecchi, che cogli occhi ogni cosa comprendere, ed operare, e il disordine, che di notte succeda, è di molto maggior momento, che di giorno, e più difficile a ricomporre: per questo e da osservare egli è il silenzio, e da mantenere l' ordine. Similmente le sentinelle notturne, quando avrete di notte a levare il campo, convien che si facciano sempre il più che si può brevi, e spesse, affinchè lo stare di guardia lungamente non sia d' incomodo poi ad alcuno per viaggiare; e quando è ora di mettersi in viaggio, vuolsi dar segno col corno. Voi poscia forniti di ciò, che a ciascuno richiedesi, trovatevi sulla strada, che mena a Babilonia; e chi va innanzi, conforti sempre chi vien dietro a seguitarlo.

Finito questo discorso, sen'andavano eglino alle tende, e nello andarsene dicevano insieme tra loro, di quanto eccellente memoria fosse Ciro, a quanti avesse dato i suoi ordini, e come avesse, chiamandoli per nome, ordinato. Ma Ciro applicavasi a ciò con diligenza: che a lui sembrava cosa molto strana, che i volgari artigiani sappiano i nomi degli arredi ciascuno dell' arte sua, e che il medico altresì abbia in pronto i nomi tanto degli strumenti, quanto de' medicamenti tutti, i quali mette in opera; ma che il Generale poi sia così anche stolido, che ignori il nome de' Duci, che ha sotto di se, i quali egli dee adoperare, come strumenti, qualor voglia od occupare una cosa, o conservarla, o dar coraggio, o mettere spavento. Gli pareva ancora, che volendo onorare alcuno, fosse dicevole chiamarlo per nome. Era in oltre di avviso, che quelli, i quali pensavano di

essere conosciuti da chi comanda, e avessero maggior voglia di essere veduti a fare alcuna azione onorata, e ponessero maggior cura in guardarsi di non farne alcuna vergognosa. Anche stolidezza a lui pareva essere questa, che il Generale, volendo che alcuna cosa si faccia, la ordini a quel modo, che fanno certuni in casa loro: vada alcuno a tor acqua, fenda alcun delle legna: che a un tal ordine egli pensava, che e tutti si guardino l' un l' altro, e che nessuno lo eseguisca; e che tutti n' abbiano colpa, senza che nessuno o ne arrossisca, o ne tema, per essere una colpa comune con molti: per tai ragioni appunto ogni volta che avesse a dare alcun ordine, egli chiamava tutti per nome. Così veramente su di questo la pensava Ciro.

Ma i soldati per allora, cenato ch' ebbero, e disposte le guardie, e messe a ordine tutte le cose necessarie, si posero a riposare. Era già la mezza notte, quando si diede segno col corno. E Ciro detto avendo a Crisanta, che s' andasse nella strada a fermare innanzi all' esercito, usciva fuori accompagnato da' suoi uffiziali: ed eccoti fra poco Crisanta alla testa de' suoi armati di corazza. A lui pertanto, avendo Ciro date scorte della via, comandò di andar pian piano, finchè gli giugnesse avviso, che tutti fossero avviati: esso intanto fermandosi nel medesimo luogo, chi arrivava, il faceva andare innanzi con ordine, e chi di venire indugiava, il mandava chiamando. Come poi furono tutti in cammino, mandò a Crisanta de' cavalieri a dirgli: Or tutti son eglino incamminati; sicchè va pure innanzi più speditamente. Quanto a lui, toccando il cavallo verso la

vanguardia, chetamente rivedeva le file; e a que', che vedeva marciare con ordine, e con silenzio, avvicinandosi addimandava chi fossero; e saputolo gli lodava; ma se accorgevasi che alcuni con disordinamento andassero, conosciutane la cagione, ingegnavasi di riordinarli.

Una sola cosa resta a dire intorno la diligenza da lui usata durante la notte, ed è, che innanzi a tutto l'esercito mandò pochi fanti leggieri, i quali fossero veduti da Crisanta, ed essi vedessero lui, affinchè se collo stare in orecchi, o con altra maniera potessero accorgersi di cosa alcuna, dessero segno a Crisanta di tutto ciò, che sembrasse loro opportuno: e questi aveano un capo, il quale li dirigeva, e se v'era cosa, che portasse la spesa di riferirla, ne dava indizio, del resto non disturbava con farne riferta. In questa maniera adunque camminarono quella notte; e come venne il dì, perchè i fanti de'Cadusii andavano alla coda, lasciò una parte della lor cavalleria dietro ad essi, onde non avessero senza un qualche soccorso di costei a camminare: ma l'altra parte fece avanzare nella vanguardia, perchè erano anche dalla parte davanti i nemici; acciocchè se mai forza alcuna gli si facesse incontro, avendo con se il nerbo delle sue genti in ordinanza, si trovasse presto a combattere: e se mai si vedesse gente a fuggire, fosse dispostissimo a darle la caccia. E quando questa dar si dovesse, aveva egli sempre a ordine e quelli, che dar la doveano, e quelli, che aveano con lui a rimanere: nè mai permetteva, che tutte le file si disciogliessero. Or Ciro in questa guisa conduceva l'esercito: nè egli frattanto teneva già un sol posto; ma ora da una parte,

ora dall'altra portandosi all'intorno, e osservava, e provvedeva, se cosa alcuna vi occorrea.

CAPO IV.

Gadata tratto fuori da gran rischio. Disfatta de' Cadusii vendicata. Trattato tra Ciro, e il Re d' Assiria conchiuso. Gadata tien dietro all' esercito ricondotto da Ciro in Media.

A questo modo marciavano le truppe di Ciro. Ma un de' Grandi, che si trovava nella cavalleria di Gadata, veggendo lui essersi ribellato dallo Assirio, pensava di poter esso ottenere dal Re tutto lo Stato di Gadata, ove questi mal capitasse. Il perchè mandò dallo Assirio un de' suoi fidi con ordine, che trovando già nel territorio di Gadata l' esercito degli Assirj, dicesse al Re, che quando volesse porsi in agguato, avrebbe potuto prendere Gadata, e chi era con lui. In oltre gli commise di manifestare e quai forze avesse Gadata, e come non fosse seguitato da Ciro; di più segnò il cammino, per cui sarebbe venuto. E per ottenere di ciò più intera credenza, mandò anche comandando a' suoi di casa, che consegnassero nelle mani dello Assirio e il castello, di cui egli aveva il governo nel paese di Gadata, e ciò, che dentro vi era: aggiunse ancora, ch' egli stesso il verrebbe a trovare dopo avere, se il potea, ucciso Gadata, se no, per passare il resto di sua vita al servizio di lui. Or come questi, ch' ebbe tai commissioni, correndo a tutta briglia, arrivò dallo Assirio, ed espose la

cagione del suo arrivo; quegli avendolo sentito, tosto piglia possessione del castello, e con gran quantità di cavalieri, e di carri entro a villaggi, ch' erano spessi, mettesi in agguato. Frattanto Gadata, che da questi villaggi non era lungi, manda alcuni a fare la scoperta. I quali tosto come lo Assirio si accorse, che si avanzavano, ordina che due o tre carri, e pochi cavalieri usciti fuori diansi a fuggire, come appunto se fossero spaventati, e in picciol numero. Il che veduto ch' ebbero gli esploratori, non solo si misero lor dietro eglino stessi, ma fecero anche segno a Gadata di avanzare. Questi ingannato li seguita di forza. Ma gli Assirj, posciachè loro parve di poter pigliare Gadata, escono fuori dell' agguato. Ciò vedendo i soldati di Gadata si mettevano, come è da credere, in fuga; e quelli a rincontro davano, come si può pensare, la caccia. In questa colui, che aveva ordito il tradimento a Gadata, gli appicca un colpo, e veramente non è desso mortale, ma il colpisce ad una spalla, e gl' imprime la ferita. Ciò fatto, si scaglia fuor de' suoi per unirsi con que', che incalzano, e riconosciuto chi era, in un cogli Assirj, dando arditamente la briglia al cavallo, ancor esso in compagnia del Re incalzava. Qui per verità coloro, ch' erano sopra cavalli troppo pigri, venivano presi da quelli, che ne cavalcavano de' più correnti. E già i cavalieri di Gadata, come indeboliti dal viaggio, tutti si trovavano alle strette: quand'ecco videro Ciro verso loro avanzarsi coll'esercito. Allora è ben da credere, che allegri, e contenti come da tempesta fossero essi in porto condotti. Ciro a prima giunta maravigliossi; ma indi

accortosi, come passava la cosa, mentre a lui tutti venivano incontro, anch'egli menava alla loro volta l'esercito in ordinanza. Quando poi i nemici, conoscendo che cosa era ciò, si misero in fuga, allora Ciro comandò, che quelli, i quali erano a tal uopo ordinati, li seguitassero; ed esso intanto teneva lor dietro cogli altri, siccome giudicava essere spediente. Or quivi furono presi dei carri, alcuni perchè i cocchieri ne cadevano giù, chi nel volgersi, e chi altrimenti, e alcuni perchè stata era loro dalla cavalleria di Ciro tagliata la strada. Fu anche morto come molti altri, così colui, il quale avea ferito Gadata. In questo mezzo i fanti Assirj, che stavano per avventura assediando la città di Gadata, fuggendo gli uni si ricoverano nel castello ribellatosi da Gadata, e gli altri guadagnano una certa gran città dello Assirio; nella quale lo Assirio ancor esso co' carri, e co' cavalli era fuggito.

Ciro dopo questa fazione si ritira nel paese di Gadata; e dati a chi occorreva gli ordini intorno a' prigionieri, incontanente s'avvia per visitare Gadata, e sapere come si porti della ferita. Ed ecco che questi per istrada gli viene già incontro colla ferita fasciata. Veduto che lo ebbe Ciro, si allegrò, e disse: io a te ne andava per vedere come stai. Ed io, rispose Gadata, tornava in fè degli Dei a mirare la presenza di te, che hai un'anima sì fatta, che non avendo tu al presente, ch'io mi sappia, in cosa alcuna bisogno di me, nè avendomi promesso di far ciò, nè avendo ricevuto da me (almen per tuo particolare) alcun nè anche piccolo benefizio, ma perchè ti è paruto, ch'io abbia fatto alcun

pro a' tuoi amici, così prontamente a mio soccorso traesti, ch' io per me era ito, e per te son salvo. In verità, o Ciro, s' io fossi, qual nacqui da prima, e generato avessi, non so se avrei avuto mai un figliuolo a me sì affezionato: perocchè come di altri figliuoli, così di questo, che al presente è Re degli Assirj, io son informato, che fece già esso molto più dispiacere al suo padre di quello, che e' possa or fare a te. E Ciro allora; Tu, disse, o Gadata, or di me ti maravigli, e trapassi intanto una cosa più maravigliosa assai. E che è questa? rispose Gadata: Si è, replicò, che furono di te solleciti tanti de' Persi, tanti de' Medi, tanti degl' Ircani; e tutti quelli, che qui si trovano degli Armeni, e de' Sacj, e de' Cadusii. Allora Gadata; Deh, disse, o Giove, che gli Dei diano molti beni a costoro, e moltissimi a chi è cagion, che sieno tali anch' eglino. E perchè questi tuttavia, che tu lodi, o Ciro, sieno pur da noi ben regalati, prendi i regali, che io posso dare: e sì dicendo fece addurre innanzi gran quantità di cose d' ogni maniera, talchè e avesse di che sagrificare chi lo desiderasse, e fosse regalato tutto l' esercito conforme alle belle azioni fatte, e al bell' esito avutone.

Ma il condottiere de' Cadusii guardava la retroguardia, e non ebbe parte nel dar la caccia a' nemici: epperò volendo anch' egli segnalarsi con qualche bella fazione, senza nè partecipar la cosa, nè mandarne a dir parola a Ciro, fa una scorreria nel paese alla volta di Babilonia. Ma sbandata essendo la cavalleria di lui, lo Assirio uscendo dalla sua città, nella quale si era salvato, va con le sue truppe in buon ordine ad incontrarlo. E

accortosi, che soli erano questi i Cadusii, vi si getta sopra, e ne uccide il Capitano medesimo, e molti altri; e prende in oltre molti de' cavalli loro, e ritoglie il bottino, ch' eglino per avventura menavano via. Indi lo Assirio, seguitati che gli ebbe fin dove gli pareva essere sicuro, diede volta addietro: e i primi de' Cadusii, che furono salvi, giunsero al campo verso sera. Appena Ciro intese come la cosa era seguita, che e andò incontro a' Cadusii, e quanti vedea feriti, ricevendoli, li rimetteva a Gadata, per essere curati; gli altri alloggiava insieme nelle tende; esso pur in procurar loro le cose necessarie si affaticava, prendendo per cooperatori de' gentiluomini di Persia; (che per tai cose i dabbene contribuiscono l' opera loro volentieri) e dava intanto manifestamente a vedere di esserne forte addolorato; tal che stando gli altri a cena, che già n' era l' ora, Ciro cogli ajutanti, e co' medici, non ne oltrepassava, quant' era in lui, pur un non curato; ma o egli stesso coi propri occhi il visitava, o se nol poteva fare in persona, deputava in palese chi ne andasse a prender cura. E così per allora si misero a dormire; a giorno poi avendo fatto bandire, che si adunassero i Capitani degli altri alleati, e tutti i Cadusii, favellò in questa guisa.

Certo, o compagni, disgrazia dell' umana condizione si è quella, che ci accadde. Perocchè, a parer mio, che falliscano que', che sono uomini, non è punto a maravigliare. Ma dobbiamo tuttavia da questo accidente ritrar questo bene, che è imparare a non istaccar dal tutto una parte di forze, che sia alle forze de' nemici inferiore. Nè dico già questo, che un non debba mai,

ove faccia mestieri, andare con una parte di soldatesca anche men grande di quella, con la quale testè si è messo il Cadusio. Ma se uno va con averlo partecipato a chi 'l può soccorrere, può ben essere, che sia ingannato, ma può accadere altresì, che chi resta, tenendo a bada i nemici, li distorni da que', che andarono fuori: può avvenire di più, che dando briga altrimenti a' nemici, rimetta in sicuro gli amici: e a questo modo neppur chi è lungi dal nerbo dell' esercito, egli è da dire, che ne sia separato, ma vi si attiene tuttora; laddove chi partirà senza far motto dov' e' sia per andare, lo stesso affatto gl' interviene, come se si mettesse in campagna solo. Del rimanente non andrà guari, a Dio piacendo, che per questo ci sapremo vendicar dei nemici. Tosto che pranzato avrete, io vi condurrò dove il fatto d' arme è seguito; e daremo insieme sepoltura a' nostri estinti, e insieme faremo vedere a' nemici, che dove pensano di essere rimasti superiori, ivi coll' ajuto di Dio altri vi sono da più di loro; nè anche con piacere riguarderanno essi più il luogo, ove uccisero i nostri alleati. Che se poi non ci usciranno incontro, abbruceremo i loro villaggj, e saccheggeremo il territorio; affinchè in vedendo quel, che contro noi fecero, non si allegrino, ma in contemplando il male ad essi avvenuto, si attristino. Per tanto voi altri itene a pranzo; ma voi, o Cadusii, partiti che sarete di qua, primamente, giusta il vostro stile, eleggete a vostro Capo uno, il quale insieme con gli Dei, e con noi vi abbia in qualsisia occorrenza a governare; e come fatto avrete la elezione, e pranzato, mandate da me lo eletto. Così

per l'appunto eglino fecero; e Ciro, dopo aver menato fuori l'esercito, e posto a suo luogo in ordinanza il nuovo Capitano de' Cadusii, ordinò a questo di condurre le sue file non discosto da lui, affinchè, diss'egli, se è possibile, ridestiamo in loro l'ardire. A questo modo adunque marciavano; e giunti che furono là, si diedero e a seppellire i Cadusii, e a saccheggiare il paese. Fatto ciò, colla vettovaglia indi presa ritornarono su le terre di Gadata.

Ma Ciro avendo seco stesso considerato, che quelli, i quali s'erano posti dal suo partito, per trovarsi vicino a Babilonia, l'avrebbono passata male, se di continuo non vi si fosse esso trovato presente, però e a quanti de' nemici lasciava andare ordinò che anch'essi dicessero allo Assirio, e gli mandò e' medesimo a dire per un araldo, ch'esso disposto era a permettere a' contadini di coltivare la terra, e a non far loro oltraggio, se volesse anch'egli lasciar lavorare quelli, che s'erano a lui dati. E certo, disse, tu avvegnachè il possi vietare, nol vieterai, che ad alcuni pochi: (perchè il territorio di quelli, che si misero dal mio partito, egli è ristretto) ma io potrei in tuo pro permettere la coltura di vasto paese. Quanto poi alla ricolta del frutto, se pur vi sarà guerra, il raccoglierà, credo io, chi è più possente; e tu appunto, se vi fia pace. Frattanto se alcuno de' miei a danno tuo, o alcuno de' tuoi a danno mio prenderà l'armi, l'uno e l'altro di noi, per quanto si può, li gastigheremo. Date queste commissioni all'araldo, il licenziò. Gli Assirj, sentite tai proposizioni, faceano di tutto per persuadere il Re ad accettarle, e a diminuire

il più che possibil fosse i mali della guerra. E lo Assirio veramente, o che restasse persuaso da' suoi, o ch' esso così pensasse, vi acconsentì: e si fece patto, che vi sarebbe pace cogli agricoltori, e guerra cogli armati. Queste cose adunque venne a conchiudere Ciro intorno agli agricoltori: e fece sapere agli amici suoi, che, volendolo, si fermassero a pascolare i bestiami nelle lor tenute: nè frattanto restavano di menar via, dondechè potessero, il bottino de'nemici, affinchè più dolce agli alleati riuscisse il guerreggiare. Che i pericoli erano pure gli stessi, quand' anche non prendessero le vettovaglie; ma vivere a spese de'nemici parea, che rendesse più leggieri le fatiche della milizia.

Era Ciro omai in procinto di partire, quando venne a ritrovarlo Gadata, il quale facea portare, e condurre altri molti, e diversi doni, come colui, ch' era d' una gran magione, e molti cavalli altresì levati alla sua cavalleria, della quale a cagion di quel tradimento non si fidava più. E come gli fu presso, Signor mio, gli disse. ora io ti offro queste cose, perchè di presente, se ti possono essere utili, te ne valghi. Ma pensa che tutto il rimanente, che io ho, egli è ancora per te. Perocchè nè ho, nè avrò mai chi io possa, come da me generato, lasciar erede della mia casa; ma forza è, che in me finisca la schiatta, e il nome nostro. E questo trattamento, o Ciro (tel giuro per gli Dei, che e veggono, e sentono tutto) io soffrii, senza avere nè detto, nè fatto cosa o ingiusta, o vergognosa. E in sì dicendo lagrimò sopra la sua disavventura, nè potè più dire davvantaggio. Il che avendo udito Ciro, il compassionò, e

disse: I cavalli veramente io accetto; sì perchè utilità farò a te, con dargli a gente, la quale ti ama di più, che non fanno, come si pare, coloro, che ora per tuo servizio gli avevano; e sì ancora perchè (ciò che in verità da gran tempo io bramava) farò più presto montare al numero di dieci mila la cavalleria Persiana: ma quanto alle altre ricchezze, riportandotele indietro le conserva, finchè tu vegghi, ch' io m' abbia da poterti ugualmente riconoscere: che se ten' andassi con avermi tu donato di più, che non potessi da me ricevere, io per mia fè non saprei come non avermene ad arrossire. Al che Gadata: Io certo ti credo: (che veggio la tua maniera di fare) ma pensa, se io sia in caso di conservare cotai cose. Conciossiachè fin a tanto che avevamo amistà collo Assirio, lo Stato del mio padre pareva essere mirabilmente situato: (perciocchè trovandosi esso non lungi dalla città di Babilonia, che è grandissima, quanti comodi si potessero ritrarre da una gran città, li godevamo; e quanti sconcerti vi potessero nascere, noi ritornandocene a casa, n' eravamo fuori) ma ora che abbiam nimistà, egli è manifesto, che andatone via tu, esposti saremo alle insidie noi e la casa tutta; e meneremo, io penso, una vita affannata, avendo i nemici da per tutto vicini, e vedendoli più potenti di noi. Forse tu mi dirai, perchè io non abbia a queste cose pensato prima di ribellarmi? Perchè, o Ciro, l' animo mio per l' ingiuria sofferta, e per lo corruccio venutone andava non pensando ciò, che più sicuro fosse, ma fantasticando questo tuttora; E quando mi fia permesso di prender vendetta di uno e a Dei, e a uomini

nemico, il quale non rifina di odiare, non se riceve qualche torto da alcuno, ma se sospetta alcuno essere più dabbene di lui? Talchè, io m' immagino, essendo egli cattivo, avrà per compagni di guerra tutti quelli, che sono di lui stesso peggiori. E ove se ne venga alcuno a discoprire, il qual sia migliore di lui, renditi certo, o Ciro, non avrai tu punto con cotesto uomo dabbene a combattere, ma il Re stesso basterà a tentare tutte le strade per levarsi dinanzi un migliore di lui. Ma ciò non ostante, per dare briga a me, comechè non sia, che da' cattivi accompagnato, di leggieri, io stimo, resterà superiore. Ciro, udito che l' ebbe, giudicò che e' dicesse cose meritevoli di riguardo; epperò tosto soggiunse: Che non hai dunque, o Gadata, messo guarnigione nelle fortezze, onde stare ad animo riposato, quando entrar vi vorrai? Che non ci accompagni nella nostra spedizione, sì che, se fiano, com' ora, dalla nostra parte gli Dei, abbia questi di te, ma non tu di questo a temere? Via con quanto hai di prezioso a vedere, con quante persone godi di praticare, vienne meco. Tu, come io giudico, farai a me gran giovamento, ed io a mio potere mi sforzerò di non essere inutile a te. A queste parole Gadata respirò, e disse, Deh potrei io far fardello avanti la tua partenza? Ch' io voglio ancora menar meco la madre. In fè di Dio, rispose, il potrai molto bene: ch' io mi tratterrò, finchè mi dirai tu, che sia con tuo comodo. Partitosi adunque Gadata, provvide, d' accordo con Ciro, alla sicurezza delle sue piazze, e raunò tutte quelle cose, che opportune erano al decoro di una gran famiglia. Di più

menava seco e quelli de' suoi fidi, che gli erano cari, e molti anche di quelli, di cui non si fidava, con averli pure obbligato gli uni a condurre le mogli, e gli altri le sorelle, a fine di tenerseli per sì fatto modo legati. Sicchè Ciro marciava avendo tra que', che lo attorniavano, Gadata, dond' era informato e di strade, e di acque, e di pascolo, e di frumento, per accampar sempre in luoghi abbondantissimi.

Ma come in marciando si vide avanti la città de' Babilonesi, e s' avvisò che la strada da lui tenuta menava davanti alle stesse mura, avuto a se Gobria, e Gadata, addomandò se vi fosse altra via, per cui s' andasse non così dappresso alla città. E Gobria a lui: Ve ne son certo, o Signore, e non poche: ma io, disse, mi credea che tu volessi ora il più che possibil fosse, avvicinarti alla città, per fare ancora loro vedere l' esercito, come egli è al presente, e grande, e bello. Conciossiachè quando era pure più piccolo, e tu lo guidasti vicino alle mura, ed essi scorgeano voi altri a non essere in gran numero: ma ora, sebbene lo Assirio siasi apparecchiato per combattere, come pur disse a te, che fatto egli avrebbe, son certo che vedendo esso le tue forze, gli parrà di bel nuovo, che le sue non sieno in punto. E Ciro allora; Mi sembra, disse, o Gobria, che tu ti maravigli, che quando io son venuto con un esercito molto minore, mi sia accostato insino alle mura; e che ora che ho forze maggiori, nol voglia fare. Ma non dartene maraviglia: che lo accostarsi, e il passar oltre non è la cosa stessa. Conciossiachè tutti quanti nello accostarsi per combattere vanno in quella

guisa ordinati, che credono la migliore: ma que', che han senno, nello oltrepassare, per tirar via, tengono la strada, che è la più sicura, non quella, che è la più spedita. Convien nel trapassare, che i carri sporgano in fuori, e che il resto de' bagagli proceda molto alla sfilata; e conviene che queste cose tutte sieno al dinanzi coperte dagli armati, e che in nessuna parte nudi d'armi appajano a' nemici i carriaggi. Ora marciando a questo modo fa d'uopo che coloro, i quali sono valenti, si trovino presso a quelli, che son deboli, e da poco. Il perchè se i nemici serrati insieme vorranno fuor delle mura gettarsi sopra alcuna parte, ovunque appiccheranno la mischia, combatteranno con forza molto maggiore, che quegli, i quali passano oltre. Nè quelli, che in lunga fila trapassano, possono anche se non dopo lungo tempo venire soccorsi: dove quelli, che fanno empito dalle mura, possono in un batter d'occhio giugnere in ajuto di coloro, che han da vicino, e ritirarsi di nuovo. Che se oltrapasserem noi in distanza da loro non minore di quella, colla quale al presente in lunga ordinanza marciamo, vedranno eglino la moltitudine di nostra gente; e qualunque turba, a cagion dell'armi annessevi, appare essa terribile. Se poi camminando noi a questa guisa, ne usciranno essi da alcuna parte incontro, veggendoli molto tempo prima, non saremo già colti alla sprovvista. Anzi, o guerrieri, è da credere piuttosto, che non si metteran nè anche a cimento, ove abbiano a scostarsi molto dalle mura; salvo che si avvisassero di potere con le loro forze unite vincere il nostro esercito tutto: che la ritirata per essi sarebbe

cosa spaventevole. Finito ch'ebbe questo discorso, parve a' circostanti, che dicesse bene, e Gobria andava innanzi, come e' gli ordinò. E intanto che l'esercito passava lunghesso la città, Ciro nel tirar via rinforzava ognor più la retroguardia.

Or posciachè camminando in questa maniera, ne' seguenti giorni pervenne a' confini degli Assirj, e de' Medi, ond'erasi mosso, trovandosi quivi tre fortezze degli Assirj, assalita una di quelle, ch' era la più debole, la prese per forza, e le altre due, tra per le minacce di Ciro, e per le persuasioni di Gadata, furono dalla guarnigione rendute.

CAPO V.

Ciassare viene a trovar Ciro in sulle frontiere, e con lui si riconcilia.

Terminate tai cose, manda chi porti una lettera a Ciassare, e in quella il pregava che venisse esso all' esercito, sì perchè deliberassero come regolarsi intorno alle fortezze, che aveano prese, e sì perchè esso anche intorno al rimanente, veduto lo stato dell' esercito, consigliasse che cosa, secondo lui, da far fosse in avvenire. Che se il vorrà, digli, aggiunse, ch' io sarò da lui, menandovi ad accampare l'esercito. Pertanto andonne il messo a fare questa imbasciata.

Ciro in questa ordinò a Gadata, che il padiglione dello Assirio, che i Medi avevano scelto per Ciassare, facesse egli tendere il più superbamente, che si potesse,

con l'altro apparato eziandio, che aveva seco, e vi conducesse nell' appartamento donnesco le due donne, e insieme con esse le cantatrici, le quali anche per Ciassare eransi messe da parte. Così quelli faceano. Ma posciachè il messo spedito a Ciassare espose le commissioni, Ciassare avendolo sentito, giudicò tornar meglio, che l'esercito si fermasse a' confini. Perciocchè erano pur giunti i Persi, che Ciro avea mandato a chiamare; ed erano in numero di quaranta mila fra arcieri, e scudati. Sicchè veggendo, che pur essi danneggiavano molto il territorio de' Medi, giudicava dover parimente lungi mandare questi piuttosto, che altra turba dentro ricettare. Epperciò colui, che di Persia conduceva l'esercito, avendo domandato a Ciassare, giusta l'ordine di Ciro, se di esso esercito abbisognava, ed essendogli risposto di no, lo stesso giorno, come avea sentito trovarsi Ciro non lungi, s' avviò verso lui coll'esercito.

Il dì dipoi Ciassare con que' cavalieri di Media, che erano con lui rimasti, si pose in cammino; e Ciro, come sentì, ch'esso si avvicinava, presa con se la cavalleria Persiana, che era già in gran numero, e tutta quella de' Medi, e degli Armeni, e degl' Ircani, e tra gli altri alleati quella, ch' era la meglio in cavalli, ed in arme, lo andò ad incontrare, e fece agli occhi del Re la mostra delle sue genti. Ma Ciassare allor che vide al seguito di Ciro e molti, e belli, e valenti guerrieri, e ch' egli all' incontro non aveva seco, se non se e pochi servitori, e di poco conto, se lo recò ad onta, e sentinne dolore. E come Ciro smontato a piè s'avanzò,

giusta l'usanza, per baciarlo, smontò ben Ciassare ancor egli, ma si voltò indietro, nè lo baciò, e si vedeva a non potere tenere le lagrime. Allora Ciro comandò che gli altri tutti quanti, tiratisi indietro, stessero cheti; ed esso, preso Ciassare per la destra, e fuor della strada menatolo sotto a certe palme, fece in terra per lui tappeti di Media distendere, e avendovelo posto a sedere, e messovisi egli a canto, così lo addimandò. Dimmi per amor degli Dei, dimmi, o Zio, perchè ti mostri corrucciato con me? E che spiacevole oggetto vedi tu, onde se', in sì forte ambascia? E Ciassare allora; Perchè, o Ciro, rispose, tuttochè appaja, ch' io sia nato di maggiori, i quali per quanto può memoria d'uomini ire indietro (1), furono già Re, e di padre Re, e ch' io stesso sia tenuto per Re; tuttavia veggo me a cavallo in sì tapina foggia, ed indegna accompagnato venire, e te col seguito de' miei ufficiali, e dell' altre mie genti istesse in pompa, e magnificenza appresentarti. Certo il soffrire tai cose anche da nemici, duro egli è a parer mio, ma lo è, o Giove, molto più il soffrirle da chi il men si conveniva. E a dir vero io amerei meglio essere dieci volte ito sotterra, ch' essere veduto così avvilito, e vedere i miei a dileggiarmi, e a farsi beffe di me. Che io conosco bene, che non solamente tu sei più potente di me; ma che anche i miei servi con maggior forza, ch' io non ho, mi ven-

(1) L'affetto, ond'era agitato Ciassare, e l' indole de' Re orientali, portati a magnificar se stessi, poterono qui dar luogo a vantar l' antichità del Regno di Media, secondo alcuni altri storici assai recenti.

gono incontro, e sono essi in istato di dare a me del danno, piuttosto che riceverne. E sì parlando lasciò piover giù anche un molto più gran rovescio di lagrime; di maniera che Ciro venne pure ad averne pregni gli occhi. Il quale, dopo avere ammutolito alquanto, così disse: Tu, o Ciassare, e non parli giusto, e non giudichi drittamente, se pensi che i Medi, per la mia presenza, sieno posti a ordine da poterti danneggiare. Che tu veramente sii in collera, e senti timore, io non me ne stupisco: ma se con ragione, o senza tù con loro ti adiri, io nol dirò: (perchè so che di mala voglia udiresti dalla mia bocca le difese loro) ma che un Principe si adiri con tutti i sudditi a un tempo, questo a me par essere un solenne sproposito. Perocchè di necessità interviene, che dando a temere a molti, si faccia molti nemici; e che adirandosi con tutti a un tempo, tutti a congiurar contro li metta d' accordo. Epperò, credimi pure, io non ti rimandai costoro senza di me, dubitando, non succedesse a cagione del tuo cruccio alcuna cosa, onde avessimo noi tutti a restarne afflitti. Sicchè, coll' ajuto degli Dei, per queste cose non correrai risico alla mia presenza. Che poi tu pensi di avere da me ricevuto torto, questo mi è certamente molto difficile a comportare, mentre travagliandomi io a tutto potere di far beni infiniti agli amici, sono tuttavia in concetto di operare il contrario. Pur così fuor di proposito non incolpiamo noi stessi; ma chiaro, se è possibile, veggiamo qual sia il torto da me fatto. Ed io pongo una condizione, che tra amici è giustissima: poichè se apparirà, ch' io fatto abbia alcun male, con-

fesserò di aver torto: ma se si conoscerà, che punto di male io non ho fatto, che neppur l'ho pensato; non dovrai anche tu dal tuo canto confessare di non avere da me alcun torto ricevuto? Il debbo necessariamente, disse Ciassare. Che se di più fia palese, ch'io ti ho fatto del bene, e che studiato mi sono di fartene quanto più io poteva, non mi dovrai esso tu riputare degno di lode piuttosto, che di biasimo? Ragion il vuole, soggiunse. Via dunque, riprese Ciro, consideriamo punto per punto tutto quello, ch'io feci; che a questo modo si parrà manifestissimamente, che vi ha di buono, e che di cattivo. Pertanto cominceremo da questo capo, se pure a te pare, che basti. Tu appunto sentendo, che molti nemici s'erano in lega uniti, e che questi verso di te, e del tuo paese s'erano mossi, incontanente mandasti al Comune de' Persi chiedendo soccorso, e a me in particolare, pregando che, venendovi de'soldati di Persia, mi adoperassi per esserne Capo io stesso. Ora in questo non mi lasciai io persuadere, e non venni da te conducendo quanti soldati io potei, e insieme de'più valorosi? Venisti veramente, rispose. E ben, ripigliò, prima di passare oltre, dimmi, se in ciò riconoscesti da me torto, o piuttosto beneficio? Egli è manifesto, seguitò Ciassare, che benefizio io ne riconobbi. E che? disse, quando i nemici furono giunti, e si doveva contro loro combattere, allora ti accorgesti tu, ch'io abbia rifiutato fatica, o schivato alcun rischio? Non già per Dio, rispose, non già. Che poi? quando avuta da noi col favor degli Dei la vittoria, e presa da' nemici la fuga, io ti richiesi, che insieme li seguitassimo,

e insieme ne facessimo vendetta, e ove alcun buono e bel frutto vi fosse, il raccogliessimo insieme; allora puoi tu accusarmi, ch' io abbia voluto per me qualche avvantaggio? A questo veramente Ciassare nulla replicò; e Ciro seguì di nuovo: Or posciachè su di ciò ti è più a grado di tacere, che di rispondere, dimmi, se parendoti già di non andare in sul sicuro dietro ai nemici, ti tenesti punto offeso, ch' io non volli, che tu stesso entrassi in questo rischio, ma ti richiesi solo di mandarmi de' tuoi cavalli? Ch' io, se abbia avuto torto a farti una tal richiesta, quando per altro io già in persona mi era dato a te per compagno di guerra, vorrei similmente, che tu mel facessi vedere. E qui anche Ciassare non aprendo bocca, Ciro ripigliò: Ma poichè su di questo neppur mi vuoi dare risposta, attendimi a questo, quanto tu mi rispondesti, che non volevi costringere a correre rischi i Medi, con istaccargli dall' allegria, nella quale li vedevi, dimmi, se io ti ho fatto ingiustizia, se a te pare di aver da me qualche disgusto ricevuto, perchè, senza curar di muovermi a cruccio con te, io dopo ciò ti ho nuovamente richiesto di cosa, la quale men di tutte costava a te il concedere, e più facilmente potevasi a' Medi proporre: ch' io ti pregava appunto di darmi chi vago fosse di seguitarmi. Il che quand' anche avessi io ottenuto da te, era niente, se non mi riusciva di persuaderneli. Pertanto andato da loro li persuasi, e presi avendo con me quelli, che alle mie persuasioni si arrenderono, mi posi, te permettente, in cammino. Che se in ciò tu trovi della colpa, ella vi sarà ancora, siccome mi

sembra, nel ricevere da te qualunque cosa tu stesso abbi donato. Adunque ce ne partimmo a questo modo. E dopo la partenza, che facemmo noi, che non sia palese? Non fu egli preso il campo de' nemici? E molti di quelli, i quali erano contro di te venuti, non furono essi morti? Anzi pure tra i nemici, che vivono, non furono egliuo spogliati molti di armi, e molti di cavalli? Le sostanze poi di coloro, che prima portavano, e menavano via il fatto tuo, al presente tu vedi essere da' tuoi occupate, e condotte parte per te, e parte per essi, che pur sono tuoi sudditi. Ma (che è il vantaggio più grande, e più bello) tu vedi, che allargato è il tuo Stato, e quel de' nimici ristretto: e che le fortezze de' nimici sono in tua mano, e le tue, state già da' Sirj usurpate, sono al presente in tua balia ricadute. Ora se alcuna di queste cose sia a te nocevole, oppur buona, io per verità avrei onta di domandartelo; ma il sentirlo tuttavia, non ci è niente, che il vieti. Onde dimmi liberamente, come intorno a queste cose tu la intendi. Dette Ciro tai parole, si tacque; e Ciassare gli fece questa risposta. Veramente, o Ciro, io non so come si possa dire, che queste azioni tue sieno cattive: ma sappi nondimeno, che sono esse buone in una certa guisa, che quanto più lo appajono, tanto più a me riescono gravi. Perciocchè io vorrei colle mie truppe aggrandire il tuo Stato piuttosto, che vedere il mio da te in tal maniera accresciuto: che queste imprese come a te, che le fai, sono gloriose, così a me in certo modo recano onta. Similmente mi piacerebbe più dare ricchezze a te, che da te ricever quelle, che

ora tu mi doni: poichè queste cose, onde tu mi arricchisci, mi fanno ancora molto più sentire la mia povertà. E certo se questi, che sono miei sudditi, io vedessi da te oltraggiati alcun poco, penso che me ne dorrei meno, che ora, che li veggo essere da te grandemente beneficati. E se ti pare storto questo mio pensare, mettendoti tu ne' miei panni, considera con che occhio tutto ciò riguarderesti. Perciocchè se uno col carezzar cani, che a guardia tua, e de' tuoi mantieni tu stesso, venisse a far sì, che essi conoscessero lui meglio di te, con queste sue carezze ti darebbe egli piacere? Che se questa cosa a te sembra di poco rilievo, pensa a quest' altra: se uno i servi, che per difesa, e per farti riverire tu tieni, di recare a tal si adoperasse, che piuttosto che tuoi amassero essere di lui; dimmi, per questa bell' opera gli sapresti tu grado? E che? Se uno (a parlar di cosa, di cui gli uomini sono e amanti, e gelosi sopra ogni altra) corteggiasse tua moglie, dimodochè la inducesse ad amar lui più di te, forse ch' egli con questo buon uffizio ti rallegrerebbe? Ben altrimenti, a opinion mia, andrebbe la cosa: anzi tengo per fermo, che e' ti farebbe con ciò il più gran torto del mondo. In fine, per valermi di un esempio, che al caso, per cui io mi affliggo, si confà molto bene, se uom careggiasse i Persi, che tu conducesti, per modo, che amassero meglio lui, che te seguitare, dì, il terresti tu per amico? Non lo credo no, anzi per nemico ancor più, che se molti di essi ti uccidesse. Che poi? se qualchedun de' tuoi amici, sentitosi a far da te questa graziosa offerta, Togli delle

cose mie quante ne vuoi, se n'andasse via con aver preso tutto ciò, che prender potesse, e fosse desso perciò arricchito del fatto tuo, senza che tu potessi nè anche mezzanamente servirtene, un amico sì fatto, addimando, potresti tu riputare senza colpa? Appunto, o Ciro, se non in questa, certo in somigliante maniera giudico essere io stato trattato da te. Che tu parli cose vere; avendo io detto, che tu potevi condurre chi seguir ti volesse, tu te n'andasti, preso avendo con te tutte le mie genti, e me lasciasti solo: or poi tu porti a donarmi quello, che preso hai colle mie genti, e il mio Stato colle mie genti aggrandisci: io frattanto, come se nulla a questi buoni successi contribuito abbia, mi veggo appresentar qui a modo di femmina per essere sì dagli estranei, e sì da' miei sudditi stessi regalato, tu certo per uomo comparisci, ma io per uno, che sia indegno di comandare. E questi, o Ciro, ti sembrano essi benefizj? Credimi pure, se punto di me caluto ti fosse, ti saresti sopra ogni altra cosa, ch'io m'abbia, guardato da spogliarmi di autorità, e di onore. Che pro venir me ne può, se il mio paese si estenda, ed io poi resti disonorato? Che a vero dire io ebbi il governo de' Medi, non perchè io fossi il più possente di tutti loro, ma perchè essi in tutte le cose riputavano noi migliori di loro.

E Ciro mozzandogli il suo discorso, entrò in così dire: Deh per gli Dei, o mio Zio, se mai io feci a te alcun piacere, tu ora fanne a me pur uno, di cui ti pregherò: finisci di querelarmi al presente: quando poscia avrai fatto prova, che animo abbiamo noi verso

di te, se chiaro ti apparirà, che le cose da me fatte si fecero esse per tuo pro, consenti ai vicendevoli abbracciamenti, e credi ch' io di te meritai; ma se il contrario ti si discoprirà, allora querelami pure. Tu parli ben, disse Ciassare: ed io farò pure così. Che dunque? ripigliò Ciro, ti potrò ora io baciare? Sel ti piace, rispose. E non ti volgerai indietro, come testè? Non mi volgerò. Onde baciollo. Veduto ch' ebbero ciò i Medi, ed i Persi, e altri molti, (che tutti l' esito di queste cose sospesi attendevano) subito e ne sentirono contento, e ne mostrarono allegria. Indi Ciassare, e Ciro rimontati a cavallo givano innanzi, e dietro a Ciassare appunto i Medi, (che Ciro così ne aveva ad essi fatto cenno) dietro a Ciro i Persi, e dietro a questi gli altri.

Giunti agli alloggiamenti, e adagiato Ciassare nel padiglione per lui preparato, que', che ne avevano avuto carico, mettevano a ordine ciò, che per esso bisognava: e durante quel tempo, che innanzi cenare stavasi Ciassare senza far nulla, i Medi lo andavano ad ossequiare, alcuni veramente di moto proprio, ma i più per comando di Ciro, e gli offerivano doni, chi un bel coppiero, e chi un valente cuoco; altri un panattiere, e altri una cantatrice; quegli tazze, e questi una preziosa veste; ciascuno poi per la più parte gli regalava una qualche porzione di suo bottino; talchè Ciassare, mutata opinione, si avvide che nè Ciro gli aveva da lui disuniti, nè i Medi a lui punto minore osservanza, che prima, dimostravano.

Venuta l' ora di cena, Ciassare, fatto chiamar Ciro,

il pregò che, posciachè egli era pure un pezzo, che non lo aveva riveduto, volesse cenar seco. Ma Ciro a lui: Di grazia non mel comanda, o Ciassare, Non vedi tu, che tutti questi, i quali son qui, vi si trovano perchè attratti da noi? Il perchè non farei bene, se io senza prender cura di essi, mostrassi di attendere al piacer mio: che i soldati, ove pensino di essere trascurati, diventano, se sono valorosi, molto men prodi, se cattivi, molto più petulanti. Bensì tu, che dei essere stracco per la lunghezza della strada, mettiti or pure a cena, e fa carezze a' tuoi più fidi, e ritiengli a mangiar teco, ond' essi ti facciano stare di buona voglia: quanto a me n' andrò a ordinar quello, che ho detto; e domattiua saranno qui innanzi alla tua porta tutti coloro, i quali è bene che intervengano, per deliberare insieme con te, che s'abbia a fare d'ora in avanti. Tu poi trovandoviti, ne proporrai, se paja ancora da proseguire la guerra, o se sia già a proposito di licenziare l' esercito. Dopo di questo Ciassare attendeva a cenare, e Ciro convocati tra i suoi amici que', che erano in qualsivoglia occorrenza intenditori, e cooperatori più valenti, loro disse queste formali parole.

Quello, o amici, che da principio desideravamo, siam giunti noi col favore degli Dei ad ottenere. Conciossiachè dovunque andiamo, noi siam padroni del paese; e certo veggiamo sì a sminuire i nemici, sì a crescere noi in numero, e in forza. Ora se questi, che fecero già con noi lega e compagnia, vorranno eglino ancora con noi rimanere, potremo anche molto meglio in ogni cosa uscirne a felice fine, sia che facciasi luogo

a forza aperta, sia che si debba a secrete intelligenze ricorrere. Sicchè ha da essere affar vostro, non men che mio, lo studiare, che il più degli alleati a restare insieme con noi si dispongano. Ma siccome quando si ha a combattere, chi ne piglia di più, egli è giudicato il più forte, così quando si dee deliberare, chi ne trae di più nel voler nostro, fia egli a ragione tanto nel dire, quanto nell' operare il più esperto riputato. Non cercate però di far pompa con noi della maniera di discorso, che terrete con ciascuno di loro, ma procurate di disporre essi per modo, che mostrino co' fatti di essere stati da ciascuno di voi persuasi. Dunque voi dalla vostra parte badate a questo; ch' io dalla mia farò ogni opera, onde i soldati forniti essendo del bisognevole, risolvano di continuare la guerra.

LIBRO SESTO

CAPO PRIMO.

Gli alleati risolvono di continuare la guerra. Il Re d'Assiria passa in Lidia. Araspa è mandato a spiare gli andamenti de' nemici. Pantea fa venire Abradata al servizio di Ciro.

Avendo in tal guisa passato questo dì, e cenato, si misero a riposare; e il vegnente mattino si trovarono alla porta di Ciassare gli alleati di ogni nazione. Ora nel mentre che Ciassare, il qual sentiva essere un mondo di gente alla porta, abbigliavasi, gli amici presentavano a Ciro gli uni de' Cadusii, che il volevano pregare di fermarsi con loro; e gli altri degl' Ircani; chi Gobria, e chi il Principe de' Saci: Istaspa gli menava innanzi Gadata lo eunuco, che supplicavalo pure a non dipartirsi. Allora Ciro, il quale già innanzi conosceva, che Gadata si moriva di paura, che s' andasse a disciorre l' esercito, ridendo gli disse: Si par bene, o Gadata, che qui da Istaspa sei stato indotto a pensar ciò, che tu dì. E Gadata, levate le mani al Cielo, giurò che Istaspa non ve lo aveva indotto per nulla; ma io, continuò, so molto bene, che se voi ven' andate, ella è spedita per me. Ond' io senz' altro suggerimento son ito ritrovare costui, per dimandargli appunto, se egli sapea

qual fosse il parer tuo intorno al licenziare le truppe. A cui Ciro: Dunque a torto, come mi sembra, io ne incolpo Istaspa. E Istaspa allora: In fè di Dio egli è a torto, o Ciro: ch' io pur sosteneva a Gadata, non essere possibile, che voi vi fermaste, dicendogli, ch' eravate dal padre richiamato. E Ciro: Che dici? Se' tu stato ardito di dire ch' io volessi fermarmi, o no? L'ho detto in fede mia, rispose: perciocchè veggo che voi siete soprammodo desideroso di gire a farvi qua e là vedere in Persia, e informare il padre della maniera, con cui avete ogni cosa a termine condotta. Ma tu, Ciro riprese, non desideri pure di tornartene a casa? No, per Dio, rispose, Istaspa, nè partirò certo: ma restando reggerò l' uffizio di Capitano insino a tanto che a signoria di questo stesso Gadata soggiogato io abbia lo Assirio.

Or mentre eglino di sì fatte cose tra loro seriamente motteggiavano, ecco che Ciassare magnificamente adorno uscì fuori, e posesi a sedere sopra un trono innalzato all' usanza dei Re de' Medi. Quindi essendosi adunati tutti coloro, che intervenir vi doveano, e imposto silenzio, Ciassare così incominciò. Compagni miei, posciachè mi trovo ad essere qui, e sono di più età, che non è Ciro, non parrà disconveniente cosa, ch' io sia il primo a parlare. Or bene io giudico opportuno discutere primieramente, se paja a proposito proseguire ancora la guerra, ovvero licenziare di già l' esercito: onde qualcheduno di voi intorno a questa stessa proposta dica il suo parere. Allora prima d' ogni altro disse lo Ircano: O compagni, io per mia fè non so, se faccia

mestieri di parole, quando i fatti stessi mostrano quello, che è il migliore. Perocchè tutti comprendiamo, che noi stando uniti diamo a' nimici più danno di quello, che ne riceviamo, dove quando eravamo gli uni dagli altri disgiunti, adoperavano eglino con noi, come era di maggior loro piacere, e di nostro maggior danno. Dopo costui il Generale de' Cadusii; E noi, disse, che diremo intorno allo starci separati gli uni dagli altri, con andarcene a casa, se, come si vide, nè anche mentre guerreggiamo, ci torna a conto la separazione? Che noi per l'appunto trovatici essendo per breve spazio a guerreggiare in disparte dal grosso dell' esercito, abbiamo, come pur voi sapete, mal capitato. Appresso lui Artabazo, quegli, che s'era una volta detto parente di Ciro; Io, disse, o Ciassare, da questi, che prima di me han parlato, mi discordo in ciò; ch' essi dicono che fermandoci qui noi dobbiamo far guerra; ma io dico, ch'io la faceva allor quando mi trovava in patria. Perciocchè sovente, menata essendo via la nostra roba, io usciva fuori per riaverla; e sovente per le nostre fortezze, come quelle, ch' erano tolte di mira, io aveva briga, standomi e in timore, e sulle guardie; e ciò facea, spendendo il fatto mio, ma ora mi trovo nelle fortezze de' nemici, e non li temo, e mangio, e beo del loro. Sicchè, come se lo stare là sia un guerreggiare, e qui un far festa, io per certo son d' avviso, che a sciorre non si abbia questa festiva adunanza. E Gobria di poi; Io, disse, o compagni, finora non posso che lodare la lealtà della destra di Ciro: perciocchè egli mai non mancò punto di sue promesse; ma quando sen vada

via da queste contrade, manifesta cosa è, che lo Assirio rimarrà tranquillo e quieto, non pagherà il fio nè delle ingiurie, che a voi tentò di fare, nè di quelle, che a me fece realmente: ed io per mia parte sarò di bel nuovo da lui gastigato per avere con voi stretto amicizia.

Dopo tutti questi Ciro parlò: Signori, anch' io so che, se noi licenziamo l' esercito, più l' essere nostro affievolirassi, e quel de' nimici riprenderà vigore. Perciocchè quanti furono spogliati di arme, ne formeran tosto delle altre; e quanti restarono senza cavalli, torneran tosto a provvedersi di altri, e per que', che morirono, altri e si faran giovani, e prenderanno lor posto; talchè non sarà da maravigliarsi, se potranno presto rimetterci in briga. Perchè dunque ho io consigliato Ciassare a gettar parola di licenziare l'esercito? Perchè, credetemi, io ho temenza dell' avvenire. Conciossiachè veggo farsici incontro avversarj sì fatti, che noi durando in questo stato, mal potremo con essi combattere. Ch' egli appunto si appressa l' inverno, e se noi altri siamo al coperto, per Dio nol sono già nè cavalli, nè servi, nè il volgo de' soldati, senza cui non avremo noi il modo di guerreggiare: in oltre la vettovaglia, dove noi pure mettemmo piè, fu da' noi consumata; e dove non giungemmo, i nemici per tema di noi entro a fortezze la trafugarono; sì veramente, che essi ne sono padroni, e noi non vi possiamo por mano sopra. Laonde chi tanto valente, o tanto robusto sarà, di potere far guerra, avendo con la fame, e col freddo a combattere? Il perchè se siamo in tal guisa per

guerreggiare, io per me dico dover noi piuttosto di buon volere dar licenza all' esercito, ch' essere poi per la difficoltà mal nostro grado sbandati. Ma se vaghezza abbiamo di continuar tuttavia la spedizione, io dico pure dover ancora attendere a questo, studiarci appunto di prendere noi al più tosto delle fortezze de' nemici, quante più si può, e costruirne per noi medesimi il maggior numero possibile: perocchè facendosi a questo modo, avranno maggior copia di vettovaglie coloro, che ne potranno pigliare, e riporre di più; e fiano assediati quelli, che meno in forze si troveranno. Per ora da noi a que', che navigano in mare, non ci è differenza nessuna; perchè anche quelli navigano pur sempre; ma in quel tratto, ch' essi solcarono, non lasciano cosa alcuna più sua, che in quello non ancora per essi solcato. Ma se noi c'impadroniremo di fortezze, per mezzo di queste ne avverrà, che il paese fia distaccato da' nimici; e tutte le cose nostre fiano poste in maggior calma. Quanto poi al timore, che forse alcuni di voi sentir potrebbono di dover lungi dalla patria rimanere di guarnigione, non ci sarà per voi di temer questo cagione veruna. Che noi Persi, posciachè per tanta distanza ci siamo già di casa allontanati, vi promettiamo di guardare le terre, che sono le più vicine a' nemici; e voi, che siete pure dell' Assiria, tenetevi, e coltivatevi quelle, che con esso voi confinano. Imperciocchè se a voi colla nostra guardia verrà fatto di assicurar quelle, che son vicino a' nemici, voi che quelle vi possedete, le quali da essi son lontane, in profonda pace ve ne vivrete: ch' essi non potranno, credo io, trascurati

i mali, che hanno da presso, tendere insidie a voi, che siete da lungi.

Finito questo discorso, come tutti gli altri levatisi in piè dissero di volere a tai cose con caldo studio cooperare, così di fare promise anche Ciassare. Gadata poi, e Gobria dissero che, acconsentendovi gli alleati, avrebbono ciascuno edificata una fortezza da servire per la sicurezza di tutti loro amichevolmente. Sicchè Ciro veggendo tutti essere accesi a far ogni cosa conforme al suo ragionamento, disse in fine: Se dunque vogliam ultimar quanto diciamo esser da fare, bisogna che il più speditamente che si possa, in punto si trovino e macchine ad abbattere le fortificazioni de' nemici, e fabbri ad innalzarne delle altre per noi. Allora Ciassare promise pur di somministrare una macchina, che farebbe egli fabbricare, un' altra Gadata, e Gobria, un' altra Tigrane; e Ciro anch' egli disse, che ingegnato sarebbesi di farne un' altra construire. Risoluto che fu così, trovarono facitori di macchine, e ciascun provvedeva quello, che alla fabbricazion delle macchine si conveniva; deputarono ancora a soprantendervi di quelli, i quali sembrava che fossero da ciò i migliori. Ciro però comprendendo che queste cose andrebbono alla lunga, pose il campo in un luogo, che giudicava essere il più sano, e il più accessibile, per condurvi tutto il necessario; e quanto abbisognava di essere fortificato, il fortificò, affinchè quand' anche il nerbo delle sue genti oltre se n' andasse, que', che vi restavano, sempre si stessero al sicuro. In oltre da coloro, che giudicava i più pratici del paese, informandosi donde le sue genti

trar potessero il maggior utile, sempre le menò fuori a foraggio, sì per provvedere l' esercito de' viveri abbondantissimamente, sì per tenere i soldati più sani e robusti coll' esercizio de' viaggj, e sì per farneli ricordare dell' ordine da tenersi nel marciare. In queste cose era Ciro occupato.

Intanto i disertori, e prigioni Babilonesi riferivano, che lo Assirio erasene andato in Lidia, portando seco molti talenti di argento, e di oro, e altre ricchezze, e ornamenti d' ogni maniera. Perciò il volgo de' soldati sospettava, che e' mosso da tema avesse già i tesori trafugati: Ma Ciro avvisandosi che ito era, per tirar, se potea, dalla sua qualche nuovo nemico da opporgli, ancor esso dal suo canto, come se avesse di nuovo a combattere, apparecchiavasi vigorosamente: compita imprima la cavalleria Persiana, con prendere i cavalli dai prigionieri, e alcuni anche dagli amici, che cose di tal natura egli accettava da tutti, e non rifiutava nulla, nè bella armatura, nè cavallo, se alcun gliene facea dono. Indi metteva in ordine dei carri, così di quelli presi al nemico, come di quelli altrimenti, come aveva potuto, acquistati. Ma tolse via la moda di certi carri adoperati per lo passato da' Trojani, e al presente dai Cirenei: che per l' avanti e la Media, e la Siria, e l' Arabia, e generalmente tutti que' dell' Asia si valevano de' carri, come fanno oggidì i Cirenei. Veramente quella parte dell' esercito, la quale è da credere, che sia la più forte, giacchè i più valenti son quelli, che montano sopra i carri, egli osservò, che non era occupata, che nelle scaramucce, e che niun gran momento alla vittoria

apportava. Perciocchè trecento carri portano trecento combattenti; ma questi si valgono di mille e ducento cavalli; oltracciò i loro cocchieri, ne' quali, com'è giusto, massimamente confidano i più valorosi, giungono a trecento; i quali assolutamente non fan nocumento veruno a' nemici. Ora per questo levò tal foggia di carri; e in lor vece ne ordinò altri acconci alla guerra, e con le ruote rinforzate, onde non si potessero facilmente stritolare, e co' perni lunghi; perchè tutto ciò, che ha estensione, è men facile a riversare: e la seggia del cocchiere a modo di torre egli fece di forti legni; e di altezza da giugnergli sino ai gomiti; affinchè di là sopra potesse guidar colle briglie i cavalli; volle poi, che i cocchieri, tranne gli occhi, fossero quant' erano esposti, di armadura coperti. Anche delle falci di ferro lunghe da due cubiti fece mettere a' capi del perno di qua, e di là dalle ruote, e delle altre di sotto al perno, volte colla punta verso terra, onde co' carri entrar tra nimici a viva forza. La qual forma di carri, che allora Ciro ordinò, praticano anche al dì d' oggi coloro, che vivono negli stati del Re. Aveva eziandio molti cammelli, alcuni de' quali erano stati raccolti dagli amici, e gli altri tutti presi in guerra. Queste cose adunque s' andavano così facendo.

Intanto volendo mandare in Lidia una qualche spia, e conoscere tutte le mene dello Assirio, parvegli a proposito per questa gita Araspa, quegli a cui la bella donna era stata data in guardia. Ad Araspa occorsa era appunto questa ventura: invaghito egli della donna, non potè contenersi di richiederla d' amore. Ma ella

assolutamente disdiceva, ed era fedele al marito, tuttochè assente: (che lo amava forte) tuttavia non se ne richiamò a Ciro, per tema di non mettere zizzania tra amici. Ma quando Araspa coll' opinione, che le minacce avrebbono al compimento delle sue voglie giovato, minacciò la donna, che quel, che essa non volea far volentieri, avrebbe dovuto poi mal suo grado fare; allora la donna paventando la violenza, non tien più il segreto, ma a Ciro manda il suo eunuco, e gli ordina di palesare tutto quanto. Come piuttosto ebbe Ciro udito tai cose, messosi a ridere di uno, che si vantava di essere al di sopra dell' amore, gli manda Artabazo insieme coll' eunuco, dicendo che non dovea tal donna sforzare, ma sì bene gli permetteva di guadagnarla colle persuasioni, se gli veniva fatto. Artabazo però giunto da Araspa, lo svillaneggiò, con chiamare la donna un deposito, e con tacciar lui d' empietà, e d' ingiustizia, e d' incontinenza, dimodochè Araspa per dolore piangeva amaramente, e tutto per vergogna arrossava, e sentiva insieme una grandissima paura di averne da Ciro qualche gastigo. Ciro adunque informato di queste cose, mandò per esso, e a solo a solo, lo veggo, disse, o Araspa, che tu hai tema di me, e senti una terribil vergogna. Ma acchetati pure: ch' io odo dire che sino gli Dei furono vinti da amore, e so quali accidenti avvennero per cagion d' amore a degli uomini riputati anche prudenti; ed io di me medesimo mi avvidi, che non ho in me tanta continenza, che conversando con delle belle persone, non ne sia tocco. Senzachè di questo tuo accidente ho pur io la colpa: perchè son io,

che con cotesta potentissima nimica ti ho posto alle prese. Qui interrompendolo Araspa, Deh, o Ciro, gli disse, voi siete pur sempre lo stesso, buono, e facile a compatire gli errori da uomo, ma gli altri, ah! gli altri mi fan morir di dolore. Perciocchè da che è corsa voce della mia disgrazia, i nemici m' insultano, e gli amici, venendomi a trovare, mi consigliano a levarmi di qua per tema, ch' io non abbia da voi pel grave mio fallo qualche disciplina. E Ciro a lui: Or sappi, o Araspa, che mediante tal voce, che corre del fatto tuo, puoi tu far cosa e a me molto grata, ed agli alleati utile grandemente. A cui Araspa: Deh fosse pure, ch' io avessi occasione di farvi ancora un qualche piacere. E bene, disse Ciro, se tu facendo vista di fuggirtene da me, vorrai passare a' nemici, io sono in opinione, ch' eglino a te daran fede. Veramente, rispose Araspa, io so bene, che anche tra gli amici avrò voce di essere come da voi scappato. Sicchè tu, seguitò, ritorneresti da noi con avere spiato tutti gli andamenti de' nemici: anzi essi, m' immagino, per la fede, che ne acquisterai, ti chiameranno a parte di lor parlamenti, e consigli, di maniera che nulla a te fia nascosto di ciò, che noi desideriamo di sapere. Dunque, soggiunse, partirò di presente: che questo, credetemi, sarà pure un motivo di credenza, se apparirà, ch' io sul punto di ricevere da voi qualche gastigo, d' indi me ne sia scapolato. Ma e potrai tu, riprese, andartene lungi dalla bella Pantea? Ed egli, Veramente, o Ciro, a manifesta prova io conosco di avere due anime. Questa filosofia io ho pur ora alla

scuola di quel ribaldo sofista di Amore imparato. Perciocchè s'io avessi un'anima sola, non sarebbe ella ad un tempo e buona, e cattiva, nè amerebbe ella ad un tempo le cose oneste, e disoneste, nè queste a un tempo e vorrebbe, e non vorrebbe fare: ma egli è palese, che ho due anime, e quando l'anima buona è vincitrice, si recano a fine le cose oneste; e quando lo è la cattiva, si dà principio alle disoneste (1). Or la buona in me, posciachè voi le siete venuto in soccorso, vince ella, e certo di gran lunga. Se dunque, ripigliò Ciro, anche a te pare di dover partire, vedi di adoperare in guisa, ch'essi pur ti diano fede maggiormente: dichiarerai loro il nostro procedere, e il farai per modo, che quel, che loro dirai, sia a' loro disegni di grandissimo impedimento. E il sarà, se tu dirai che noi ci mettiamo a ordine per gettarci in qualche luogo sul loro territorio: che ciò sentendo essi, men facilmente s'uniranno insieme con loro forze totali, temendo ciascuno anche per lo stato di casa sua. In oltre ti fermerai tra essi il più a lungo che fia possibile: perciocchè quanto più essi ne fiano da vicino, tanto più a noi metterà conto di risaper ciò, che allora faranno. Li consiglierai similmente di ordinar le squadre a quella guisa, che tu giudicherai essere la migliore: perocchè quando te ne verrai via tu, eglino, ancorchè ti reputino del modo di loro ordinanza informato, saranno costretti di rima-

(1) L'A. coll' occasione di Pantea tocca il dogma delle due anime, dogma unitamente a quello de' due principj tenuto dagli antichi Persi, e favorito, e predicato da Ciro, prima che fosse da Dio rischiarato. *Isaia c.* 45. *Prideaux hist. des Juifs, l.* 4.

nere ordinati così; perchè non s' attenteranno di farvi cambiamento; e se pure in qualche altra maniera il faranno, fiano a un tratto in disordine. Pertanto congedatosi in questa guisa Araspa, presi con se i più fidati famigli, e detto sottomano ad alcuni quanto credeva essere opportuno all' affare, si mise in viaggio.

Ma Pantea non ebbe sì tosto udita la partenza di Araspa, che mandò a Ciro dicendogli: Non vi affliggete, o Ciro, che Araspa sia passato a' nimici, perchè se mi permetterete, ch' io mandi dal mio marito, io vi do parola, che ne verrà un amico, il quale vi fia molto più fedele di Araspa; e so di più, che verranne a voi con quante forze e' potrà. Perciocchè il padre di lui, il quale regna ora, eragli amico in verità: ma il presente Re tentò già, se potea, me ed il marito l' un dall' altro partire. Ond' esso conoscendo la oltraggiosa di lui insolenza, io mi rendo certa, che volentieri verrà a mettersi dal partito di un tal personaggio, quale siete voi. Udite Ciro queste cose, le dice che mandi dal marito; ed ella mandò. Come Abradata riconobbe le cifere della moglie, e pose mente allo stato, in cui le altre cose trovavansi, volonteroso s' incammina alla volta di Ciro, conducendo seco da due mila cavalli. E pervenuto alle prime sentinelle de' Persi, manda da Ciro a significargli chi egli era. Ciro incontanente da ordine, ch' esso venga menato alla moglie. Quand' eglino l' un l' altro si rividero, l' un l' altro, come il dovere per lo inaspettato avvenimento portava, si abbracciarono. Indi Pantea entra in far menzione della santità, e della moderazione, e della pietà, ch' ella aveva trovato in Ciro.

Le quali cose udite avendo Abradata, disse: In che modo adunque, o Pantea, io e per la tua parte, e per la mia potrò mai rimeritar Ciro? E in che altro, rispose Pantea, se non isforzandoti di portarti con lui, come appunto anch' egli si portò con te?

Dopo di ciò viene Abradata ad appresentarsi a Ciro; e appena lo vide, presagli la destra, Per li benefizj, diss' egli, che tu, o Ciro, a noi facesti, io non ho altro a dirti di più, se non che io stesso mi dono a te per amico, e per servitore, e per compagno; e a tutto ciò, di che vedrò te esser sollecito, mi sforzerò io di cooperar con te al meglio ch' io possa. Ed io accetto, disse Ciro; ma per ora son contento, che vadi a cenar colla moglie; in appresso poi converrà, che mangi sotto al mio padiglione insieme e co' tuoi, e co' miei amici.

In appresso Abradata veggendo, che Ciro stavasene inteso a' carri falcati, e a' cavalli, e a cavalieri catafratti, si studiò di fornirgli della sua cavalleria da cento carri somiglianti a quei di Ciro; e s'apparecchiò a guidarneli anch'egli in persona in su del carro. Ma al suo proprio carro e'congegnò quattro timoni tirati da otto cavalli di fronte; e la moglie Pantea gli fece del suo una corazza d' oro, e d' oro pure un cimiero, con due bracciali di somigliante maniera; quanto poi a' cavalli del carro, li guernì interamente di una bardatura di rame. Abradata a queste cose attendeva. Ma Ciro mirando il carro di esso a quattro timoni, s'avvisò che se ne poteva anche far uno a otto, da condurre con otto paia di buoi le macchine a foggia di torri posatevi sopra con la lor base: il qual carro in un colle ruote era alto da terra

tre braccia: Ora sì fatte torri tenendo dietro unitamente alle squadre, parevano a lui dover essere, come di gran giovamento alla sua falange; così di gran danno all' ordinanza de' nimici. Fece pure in queste torri e delle cinte, e de' merli; e pose sopra ciascuna di esse venti uomini.

Posciachè ogni cosa pertinente alle torri fu in punto, fece l' esperimento di far tirare; e quegli otto paia tiravano la torre insieme cogli uomini, che v'erano sopra, più comodamente di quello, che ciascun paio non faceva il carico ordinario di bagaglie. Perocchè questo carico era intorno di venti cinque talenti (1) per paio. Ma avendo le assi di una torre la grossezza di quelle da tragica scena, e trovandosi venti uomini insieme con armi, il peso del carro, che ne risultava per ciascun paio, era meno di quindici talenti. Come provò, che riusciva facile una tale condotta, si disponeva a far condurre insieme coll' esercito le torri, giudicando, che il prendere gli avvantaggi in guerra, ella è cosa a un tempo e salutifera, e giusta, e avventurosa.

(1) Il peso del talento era di 125 libbre.

CAPO II.

Ciro riceve gli Ambasciadori dell' Indo, e alcuni di essi manda per ispie tra' nimici: va disponendosi alla battaglia: ridesta l' ardire de' suoi: dilibera di gire coll' esercito in Lidia: provvede per questa gita il tutto maravigliosamente.

Arrivarono in questo mezzo anche gli Ambasciadori dell' Indo, i quali portavano denaro; e gli riferirono, che il loro Re gli mandava queste cose significando: Emmi grato, o Ciro, che mi abbi fatto intendere di che abbisognavi; e voglio avere con te diritto di ospitalità, e mando a te del denaro, e se d' altro n' hai mestieri, fa ancora ch' io 'l sappia. A' miei Ambasciadori parimente fu imposto di eseguire qualunque degli ordini tuoi. Sentite ch' ebbe Ciro queste parole; Dunque, disse, vi ordino che quanto agli altri, standosene entro alle tende, ove ricoverati vi siete, guardino il denaro, e se ne vivano come più loro aggrada; ma che tre di voi andandovene per me a' nimici, con fingere di essere dall' Indo, per trattare di lega, deputati; e là informati di quanto e' dicano, e facciano, il più presto che si possa, e a me, e all' Indo il rapportiate; e se voi in questa bisogna mi sarete buono ajuto, io vi avrò maggiore obbligo per tal conto, che pel denaro recatomi. Perocchè le spie travestite da servi non possono rapportare altro, che sappiano, se non ciò, che sa tutto il mondo; ma persone sì fatte, come voi siete, giungono spesso a penetrare sino a' disegni. Sicchè gl' Indiani

avendovi posto volentieri orecchio, ed essendo stati per allora da Ciro graziosamente ricevuti, il giorno dopo, messisi a ordine, partirono con ferma promessa, che prese intorno a' nemici quante informazioni potessero, più speditamente che fosse possibile, ritornerebbono.

Ciro intanto faceva gli altri apparecchi per la guerra in grande, come colui che nulla di piccolo meditava mai; e non solo avea cura a ciò, che risoluto avessero gli alleati, ma faceva ancor nascere tra gli amici una scambievole gara a chi di loro potesse mostrarsi il migliore e in arme, e a cavallo, e in dardeggiare, e in faticare. Le quali cose egli veniva a conseguire, e con menarli fuori a caccia, e con onorare in ogni occorrenza i più valenti; oltracciò se vedeva de' capitani, i quali dessero opera a fare, che i loro soldati fossero i migliori, ne gli accendeva davvantaggio sì con lodarli, e sì con favorirli in tutto ciò, che e' poteva. E se faceva talora un sagrifizio, e celebrava una festa, altre contese in tal occasione non proponeva, se non di cose, in cui gli uomini per addestrarsi alla guerra si esercitano, e a' vincitori dispensava magnifici doni; di che nascea nell' esercito forte emulazione.

Erano omai in punto per Ciro, tranne le macchine, quasi tutte le cose, di cui servir si voleva nella presente spedizione. Perocchè e la cavalleria Persiana già all' intero numero perveniva di dieci mila; e i carri falcati, ch' esso aveva ordinato, erano già cento compiti; e quelli eziandio, che Abradata il Susiano avea messo mano a preparare, somiglianti a que' di Ciro, erano appieno altrettanti. Aveva Ciro altresì persuaso Ciassare,

che i carri di Media, dalla forma adoperata da' Trojani, e da' Libici, in questa riducesse, e riformasse; e questi erano anche altri cento compiutamente. Di più erano stati scelti arcieri da porre in su i cammelli, due in su ciascuno. E certo i più dell' esercito erano di animo sì fatto, come se si avesse già in pugno la vittoria, e le forze de' nimici si tenessero per nulla.

Ma mentre stavansi in questo pensiero, arrivarono dai nimici gl' Indiani, che Ciro aveva mandato per ispiare, e riferirono che Creso era stato eletto per Capo, e Condottiere di tutti i nemici; che s' era per tutti i Re alleati risoluto, che ciascuno con tutte sue forze vi si troverebbe, e vi apporterebbe moltissimo denaro, e spenderebbelo sì per pagare quanti soldati potesse, sì per regalare chi facesse d' uopo; che molti de' Traci dalle lunghe spade s' erano già arrolati; che venivano per mare Egiziani, il numero de' quali diceasi arrivare a cento e venti mila, i quali portavano scudi lunghi sino a' piè, e aste grandi, (quali usano ancora oggi) e scimitarre; che veniva anche su navi portata un' armata di Cipriotti; e che erano già arrivati e i Cilicj tutti, e gli uni, e gli altri Frigj, e i Licaonj, e i Paflagonj, e i Cappadoci, e gli Arabi, e i Fenicj, e gli Assirj col Re di Babilonia; che i Gionj eziandio, e gli Eolj, e quasi tutti i Greci, i quali abitano nell' Asia, erano stati obbligati a tener dietro a Creso: che Creso di più aveva mandato in Lacedemonia a trattar di lega; che l' esercito si aveva a raccorre lungo il fiume Pattolo, e che quindi dovevano essi avanzarsi verso Tibarra, (ove ancora al presente i barbari della bassa Siria, sudditi del

Re, si sogliono adunare) e che a tutti erasi fatto intendere di portar ivi cose da vendere: lo stesso anche udivasi pressochè da' prigionieri confermato: (che Ciro procurava di far prendere di quelli, onde cavar potesse alcuna notizia; e mandava parimente delle spie contraffatte in veste di servi, come se fossero disertori.) Quando adunque l'esercito di Ciro sentì dire tai cose, ciascun veramente, come accade, ne stette con pena, e più cheti del solito andavano, e venivano, e molti non si mostravano allegri gran fatto; anzi si faceano cerchi, e tutto era pieno d'uomini, che intorno a tai cose s'interrogavano l'un l'altro, e ne discorreano. Ma Ciro come si accorse, che il timore si andava nell'esercito disseminando adunò i Capitani delle truppe, e tutti quelli, i quali ei giudicava che potessero danno, se intimoriti, e pro, se coraggiosi fossero, arrecare. Ma prima comandò alle sue guardie, che se alcun altro in arme volesse pure accostarsi per intendere ciò, che direbbesi, nol dovessero ributtare addietro. E adunati che furono, fece la seguente orazione.

Compagni miei, io vi ho convocato, per avere veduto alcuni di voi, dopo gli avvisi venutine da' nimici, essere molto somiglianti a uomini spaventati. Cosa strana, a vero dire, mi pare che qualcuno di voi, al sentire che i nemici s'assembrano, si sgomenti; e che al vedere che ora noi ci troviamo insieme in molto maggior numero di quello, che quando li vincemmo, eravamo e ora, coll'ajuto di Dio, assai meglio in punto, che prima; al vedere, dico, tai cose, non pigliate ardire. Deh per gli Dei, se al presente siete da timor

sopraggiunti, che avreste mai voi fatto, se alcuni riferito ne avessero, che un esercito tale, qual è ora il nostro, contro noi ne venisse? E in vero sentireste a dire primieramente, che quegli stessi, i quali prima ci vinsero, ne vengono la seconda volta incontro, coll'animo altiero della vittoria per essi già riportata; di poi, che quei medesimi, i quali ruppero allora le scaramucce de' sagittarj, e de' lanciatori, ritornano essi ora con altri, che loro somigliano, in molto maggior quantità; in oltre che questi, come armati da fanti vinsero allora la fanteria, così anche co' loro cavalli in ordine or contro la cavalleria s' avanzano; e che gettati via gli archi, e i dardi, e tolto ciascuno un sol giavellotto, che sia più forte, ha risoluto di spronare innanzi, per trovarsi insieme alle prese: di più che vengono de' carri, i quali non fiano già, come prima, ordinati in modo da volgersi a fuggire indietro, ma che i cavalli legati a' carri, sono di catafratte armati, e que', che ne tengono in mano le briglie, si stanno in torri di legno, con avere tutte le parti di lor persona, che sporgono in su, coperte di corazze, e di elmi; che falci di ferro sono eziandio adattate a' perni, quasi per iscagliarsi anche queste subito avanti tra i battaglioni de' nemici: che oltre ciò hanno essi de' cammelli, per farsi portare, de' quali un solo per se bastar può a spaventare ben cento cavalli; e che s' avanzano altresì con delle torri, di su le quali come porgeranno soccorso ai suoi, così saettando impediran voi dal combattere al piano: se un dunque vi rapportasse avere i nimici cotai vantaggi, che fatto avreste mai voi, che ora tremate? e ciò per avere

sentito a dire, che da' nimici è stato eletto a lor Generale Creso, il qual fu tanto più de' Sirj codardo, quanto che i Sirj fuggirono ben dopo essere stati vinti combattendo, ma Creso avendoli veduti a cedere, invece di andare in soccorso de' suoi alleati, in rotta se ne fuggì. Senzachè gli avvisi, che ne vengono, ci assicurano che i nemici pure da tanto non si credono, di potere con noi combattere, ma pagano degli stranieri, come se questi sieno buoni a combattere per loro, più che non sanno fare eglino stessi. Che se tuttavia tali essendo pure le loro forze, vi avrà di quelli, che le terranno formidabili, e le nostre di poca importanza, io per me dico, o guerrieri, doversi cotestoro mandare a' nemici: che molto più ne gioveranno essi, trovandosi colà, che stando con noi.

Posciachè Ciro si tacque, levossi in piè Crisanta il Persiano, e parlò in questa guisa: Non vi maravigliate, o Ciro, se alcuni, udito ciò, che ne vien riferito, si mostrano tristi; perciocchè non il timore, ma l' indignazione ha dipinta loro nel viso questa tristezza: come appunto allora quando alcuni e hanno voglia di pranzare, e pensano essere già ordinato, se mai loro viene annunziata qualche faccenda, che da finir sia prima del pranzo, niuno m' immagino, vi ha, il quale nell' udir ciò non si attristi; così anche noi veramente, che vicini ad arricchire ci credevamo, dopo che sentito abbiamo, che ci rimane una certa opera, che è da compiere, tutti ci siamo raggrinzati, non perchè fossimo da timor soprappresi, ma perchè vorremmo, che fosse già questa compita. Ma poichè non combatteremo per la Siria

solamente, dove pur vi ha frumento in gran copia, e bestiami, e palme fruttifere, ma per la Libia eziandio, paese, che di vino, e di fichi, e di olio abbonda, ed è bagnato dal mare, mercè del quale vi approdano dei beni più doviziosamente, che altri abbia veduto mai; queste cose noi considerando, non siam più corrucciati, ma ci sentiamo correre al cuore il migliore ardire del mondo, per giugnere più prestamente a godere ancor questi beni de' Lidj. Così diss' egli; e tutti gli alleati rimasero contenti del suo dire, e ne lo commendarono.

Or bene, soggiunse Ciro, a me pare che sia anche da andare a loro al più tosto che si possa: primieramente affinchè arriviamo, se è possibile, avanti di essi, dove stassi facendo per loro il ricetto delle provvisioni; di poi quanto più presto vi andremo, tanto meno troveremo esser le cose, che avranno in punto, tanto più quelle, che non avranno. Io vi avviso di quello, che io giudico essere da fare: che se alcuno conosce qualche altro partito, che sia per noi o più sicuro, o più facile, mel faccia vedere. Ma posciachè molti da una parte acconsentendo al parere di lui, dissero doversi gire a' nimici quanto prima, e dall' altra niuno vi fu, che vi si contrapponesse, allora Ciro ricominciò in questa guisa a favellare.

Già è buona pezza, o compagni, che noi, la Dio mercè, abbiamo in pronto e gli animi, e i corpi, e le armi, onde ci dovremo servire: ma al presente fa luogo, che pel cammino tanto per noi stessi, quanto per tutti li quadrupedi, che abbiamo al servizio nostro, ci portiamo i viveri, e questi niente meno, che per venti

giorni (1). Perciocchè giusta il conto, che fo, conchiudo che avremo a camminare quindici giorni e più senza trovar nessuna delle cose al vitto necessarie: ch' esse, parte da noi, e parte da' nimici, per quanto s' è potuto, furono condotte via. Dobbiamo dunque portarci con noi una sufficiente provvisione di cibo; (che senza di questo nè combattere, nè vivere potremmo) e dee ciascuno avere con se tanto di vino, quanto fia bastevole per poterci avvezzare a bere dell' acqua: che vino non si trova per lungo tratto di strada, durante la quale, per molto che ce ne portassimo, non basterebbe. Laonde affinchè non abbiamo, rimanendo subitamente senza vino, a cadere ammalati, converrà fare così: in sul principio del mangiare comincerem tosto a bere dell' acqua; che a questo modo facendo da prima, non sentiremo gran fatto il cambiamento. Perocchè anche chi si pasce di polenta, mangia egli la farinata intrisa sempre con acqua, e chi di pane si ciba, il mangia pur esso con acqua stemperato. Anzi ogni maniera di cibo lesso con grandissima quantità d' acqua si appresta. Ma sul fin del mangiare, se beremo del vino, l' animo nostro, non istando punto men bene, rimarrà soddisfatto. Appresso converrà pure di questo, che dopo la cena si bee, diffalcarne insino a tanto che divenuti siamo, quasi senza avvedercene, bevitori di acqua. Conciossiachè il cambiare a poco a poco fa, che qualsisia natura si riduca a sopportare i cambiamenti: il che ne

(1) S' aveano a traversare i deserti della Mesopotamia per giugnere a trovare i nemici a Timbrea in mezzo alle vaste pianure della Frigia.

insegna Dio stesso, il quale bel bello ne fa passare dal cuor del verno ai forti caldi, e dalla mezza state ai grandi freddi: dietro al cui esempio conviene, che noi con esservici prima avvezzati, ci rechiamo là, dove fa mestieri di pervenire. Quella pena eziandio, che in portare il peso delle masserizie da letto spendereste, convertitela in portar quello delle munizioni da bocca: perciocchè ove queste vi soprabbondino, non fiano inutili; ma ove quelle vi manchino, state sicuri, che dormirete tuttavia placidamente; caso che no, datene la colpa a me. Bensì chi avrà più robe da vestire, le troverà utili assai, tanto essendo sano, quanto venendo ammalato. Del resto le vivande da portare con noi, convien che tutte, quanto si può, sieno esse piccanti, agre e salate; che queste come stuzzicano lo appetito, così bastano anche per lunga pezza. Per quel tempo poi, ch' entreremo ne' paesi non predati, ov' è da credere che noi cominceremo a raccorre del grano, converrà che abbiamo fin di qua in pronto mulini a braccio da far pane: perchè questo fra gli ordigni buoni a ciò, egli è il più lieve a portare. Sono altresì da procacciar quelle cose, onde abbisogna chi inferma: che queste pesano ben poco, e fiano, quando così porti l' occasione, necessarie estremamente. Fa pur mestieri di coregge; perchè di moltissime cose si attaccano e a uomini, e a cavalli mercè di esse; le quali logore e rotte, forza è, se un non ha de' legami, restar senza operare. E ancora chi imparò a radere un dardo, fia bene ch' ei non dimentichi una rasiera. Gioverà eziandio portare una lima; che chi aguzza un'asta, aguzza insieme alcun

poco l' ardire. Perchè vi è una cotal onta per chi affilando l' asta, resta coll' animo tondo. Ne bisogna altresì buona quantità di legname per racconciare carri sì di guerra, e sì di bagaglio: perocchè in mezzo a molte faccende, molte cose restano necessariamente incagliate. Di più s' hanno da avere gli strumenti, che per tutte queste cose sono di estrema necessità: che dappertutto non si trovano manifattori; nè a far ciò, che sia bastante alla giornata, bastano alcuni pochi. Fa luogo oltracciò avere e un falcetto, ed un marrone sopra ogni carro da bagaglie, e sopra ogni bestia da soma un' ascia, ed una falce: che queste cose sono a uso di ciascuno in privato, e molte volte recano vantaggio a tutti in comune. Dunque riguardo a ciò, che accade intorno alla vettovaglia, voi Capitani de' soldati armati di corazza, ricercatene quelli diligentemente, de' quali avete il governo: perchè non vuolsi trascurar niuna di quelle cose, onde possa alcuno di essi abbisognare; che su di noi ricadrebbono i bisogni loro. Rispetto poi a quanto io ordino, che abbiano anco a far portata i guidatori de' giumenti, voi, che presedete al bagaglio, fatene esatta ricerca, e chi ne manca, costrignete a farne provvisione. Voi similmente, che comandate a' guastatori, tenete, son certo, la lista da me fatta di quelli, che furono cassati, parte da' lanciatori, parte da' sagittarj, e parte da' frombolieri. Or questi debbonsi far militare, i primi con una scure atta a tagliar legno; i secondi con un marrone; gli ultimi con un falcetto: e con questi strumenti si debbono far essi marciare a schiera a schiera innanzi a' carriaggi, affinchè occorrendo alcuna

cosa per accomodar la strada, voi tosto mettiate mano all' opera, e anch'io, venendomene uopo, sappia donde a prendere gli abbia. Io poi menerò anche artefici lavoranti e il bronzo, e il legno, e il cuojo, i quali sieno in età propria per la guerra, ed abbiano i loro strumenti, acciocchè in qualunque cosa sia mestieri di sì fatte professioni nell' esercito, nulla ci manchi. E questi saranno ben francati dallo stare armati in ordinanza, ma avranno un luogo destinato per servire in quel, che sono pratichi, a chi voglia, pagandoli, usare dell' opera loro. Che se parimente qualche mercatante vorrà tenerne dietro, con animo di fare alcun traffico, tolga egli con se la vettovaglia per li giorni anzidetti; ma se nel corso di questi sarà colto a vendere alcuna cosa, gli verrà il tutto confiscato. Bensì trapassati che saranno tai giorni, venderà a piacer suo: e qualunque de' mercatanti si vedrà a fornire nel miglior modo la piazza delle cose vendibili, ne fia esso e da' miei amici, e da me ricompensato, ed onorato. E ancora se alcuno per trafficare pensa che gli abbisognino denari, purchè meni da me persone, che lo conoscano, e diano cauzione, che andrà veramente coll' esercito, esso toccherà di quelli, che noi abbiamo. Or questo è quanto io comincio ad avvertire: che se alcuno scorge ancora qualche altra cosa, che sia spediente, egli me ne faccia cenno. Voi intanto itevi a mettere in ordine, ed io andrò a sagrificare per la partenza; e il segno ne daremo, quando i presagj divini sieno felici. Allora tutti con le cose, che innanzi abbiam detto, si dovranno al luogo ordinato ritrovare sotto a' loro Capitani. Ma voi,

o Capitani, dopo che avrà ciascuno messa ben in ordinanza la sua schiera, tutti insieme ne verrete da me, per sapere ciascuno prendere il luogo suo.

CAPO III.

Ciro coll' esercito mettesi in via: cammina a gran giornate, e con grande antivedenza. Araspa ritorna da lui, e gli rende conto dello stato de' nemici. Provvide disposizioni di Ciro per la battaglia.

Udito ciò, quelli si mettevano in punto, e Ciro attendeva a sagrificare. E come il sagrifizio fu felice, posesi in cammino coll'esercito: e pel primo dì si accampò il più da vicino che possibil fu, acciocchè, se uno dimenticato si fosse da alcuna cosa, tornasse a ricercarla; e se uno si avvedesse di abbisognare di alcun' altra, se la potesse ancora procacciare. Ma Ciassare veramente restò, e ritenne seco la terza parte de' Medi, per non lasciare il paese sguernito del tutto. Ciro dal suo canto, quanto poteva, a gran giornate camminava, con avere alla testa la cavalleria, e con mandar sempre prima di questa delle scolte, e delle spie in que' luoghi davanti, che erano i più a proposito per fare la scoperta: dopo la cavalleria faceva andare il bagaglio, con dividere, ove la pianura davane agio, in molte squadre insieme serrate i carri, e le bestie da carico; a cui venendo dopo il grosso dell' esercito, se qualche carriaggio rimaneva indietro, quelli de' Capitani, che vi si abbattevano, ne procuravano lo avanzamento. Dove poi la strada era più

stretta, tolte in mezzo le bagaglie, di qua e di là marciavano i soldati armati; e se qualche ostacolo si appresentava, coloro, che tra essi erano a ciò destinati, ponevano cura di rimoverlo. Ma le compagnie andavano per lo più in modo da avere vicino il bagaglio: perocchè era stato a tutti i guidatori de' carriaggi ordinato di andare ciascuno da presso alla sua compagnia, se qualche necessario riguardo nol distornava. E chi li guidava, giva innanzi con l' insegna del suo centurione, la quale era conosciuta da' soldati della medesima compagnia. Onde camminavano ristretti, e poneva ciascuno gran cura, che non restassero addietro de' suoi. Il che facendo, e non era d' uopo, che si cercassero l' un l' altro, e tutto trovavasi in ordine, e più in sicuro, e i soldati, quanto loro occorreva, aveano più presto a mano.

Intanto gli spiatori iti innanzi, come si avvisarono di vedere degli uomini nella pianura a foraggiare, e ragunar legne, e videro similmente de' giumenti a portare altre cose sì fatte, e a pascolare; e come gettando pure lo sguardo a' que' luoghi, che erano più in là, parve loro di scorgere a levarsi in alto o fumo, o polvere; da tutto ciò venivano essi a comprendere, che l' esercito de' nimici non ne doveva esser lontano. Epperò il capo degli spiatori manda uno a darne avviso a Ciro. Il quale avendo ciò inteso, fece a quelli sapere, che non dipartendosi dalle medesime vedette, gli mandassero significando qualunque novità, che avrebbono continuato a discoprire. Frattanto spedì avanti uno squadrone di cavalleria, con ordine che procurassero di

arrestare alcuni di quelli, che si trovavano nella pianura, onde maggiormente accertarsi, che cosa fosse ciò. Or quegli, a' quali era stato comandato, davano opera a questo: ed egli nel luogo stesso fece far alto al rimanente dell' esercito, onde mettessero a ordine tutto quello, che loro credeva far di mestieri, prima che vicin vicino fossero a' nemici. E primieramente comandò che pranzassero, e che di poi standosene nelle loro compagnie attendessero quello, che verrebbe loro ordinato. Com' ebbero pranzato, convocò i Capitani e della cavalleria, e della fanteria, e de' carri, e coloro insieme, che presedevano alle macchine, e al bagaglio, e alle carrette. S' erano essi radunati; quand' eccoti que', che battevano la pianura, condurre uomini stati presi da loro. Essendo poi da Ciro interrogati i prigioni, dissero ch' erano del campo nemico, e che s' erano avanzati per foraggio, e per legna, con avere oltrepassato le prime sentinelle: poichè, a cagione del gran numero delle truppe, v'era scarsità di tutto. Ciro allora: Quanto è di qui distante l' esercito? Ed essi a lui: Poco men di due parasanghe. Dopo di questo dimandò Ciro: Si parlava egli di noi tra loro? Certo che sì, risposero, anzi molto; che voi appunto venendone alla volta eravate già presso. Che dunque? soggiunse Ciro, al sentir tal nuova, s'allegravano eglino? (e questa dimanda per amor degli astanti aggiugneva) No per Dio, dissero, non s' allegravano essi certo, ma molto eziandio si attristavano. Ed ora, continuò Ciro, che fanno? Si mettono, risposero, in ordinanza, e ciò pure jeri, e jeri l' altro attendevano. E colui, che gli ordina, replicò

Ciro, chi è? Egli è, dissero, Creso in persona, e con lui un certo Greco, e un tal altro Medo: questi poi si dicea essere un vostro disertore. E Ciro allora: Deh fa, o sommo Giove, che lui, come desidero, io possa avere nelle mie mani. Dopo di ciò fece ritirare i prigioni, e verso gli astanti, come per dir loro alcuna cosa, si rivoltò. Ma in questa eccoti un altro di nuovo mandato dal capo degli spiatori, il qual riferiva, che un grosso squadrone di cavalleria vedevasi nella pianura: E noi, disse, conghietturiamo, ch' essi cavalchino per voglia di scoprire questo esercito qui. Perciocchè innanzi a questo squadrone altri cavalieri in numero di trenta in circa s' affrettano a sproni battuti, e, quel che è certo, alla volta di noi stessi; forse con intenzione di occupare, se possono, questa vedetta: e noi in questa vedetta, non siamo, che dieci. E Ciro a de' cavalieri, che avea sempre attorno, comandò che andatisi ad imboscare sotto a quella vedetta, senza essere veduti da' nemici, vi stessero cheti cheti. Quando poi, diss' egli, la nostra decina abbandonerà la vedetta, voi sbucando fuori avanzatevi contro di quelli, che montati saranno ad impadronirsene. Ma affinchè quella grossa squadra a voi non dia da temere, tu, aggiunse, o Istaspa, presi con te mille di questi miei cavalieri, uscirai incontro; e ti farai vedere in faccia all' ordinanza de' nemici. Ti guarderai però di seguitarli in nessun luogo da te mal conosciuto; ma quando procurato avrai, che i tuoi continuino a stare nelle vedette, vi ti metterai davanti. Che se alcuni del partito contrario vi verranno incontro stendendo verso di voi la destra; gli accoglierete amichevolmente.

Pertanto e Istaspa si pose a ordine, e i cavalieri, che attorniavano Ciro, siccome aveva loro ordinato, si partirono incontanente. Nè erano ancora giunti alle vedette, quando da' suoi famigli accompagnato si abbattè a loro Araspa, quegli, ch' era stato buona pezza fa spedito per ispiatore, il guardiano cioè della Donna Susiana. Ora Ciro non sì tosto il vide, che alzatosi dal suo seggio, gli andò incontro, e lo prese per mano: ma gli altri, che sapean di nulla, erano, come si può credere, di tal accoglienza stupefatti; finchè prese a dir Ciro: Amici, eccone un valentissimo personaggio: che tutti omai conviene che sappiano il suo operare. Questi non si è partito già, o perchè siasi lasciato trasportare a qualche vergognoso eccesso, o perchè abbia avuto temenza di me; ma perchè io lo ho invitato, affinchè spiati gli andamenti de' nimici, recar ne potesse certi avvisi dello stato loro. Sicchè delle promesse, che ti ho fatto, o Araspa, io mi ricordo, e te le manterrò io con tutti costoro. E voi anche tutti quanti, o amici, ragion vuole, che a lui, come a valoroso personaggio, facciate onore: ch'egli per nostro pro non solo si espose a risico, ma sostenne eziandio apparir reo di un delitto, che gli era addossato. Allor veramente tutti abbracciavano Araspa, e gli strigneano la mano. Ma detto avendo Ciro, che di questo n' era assai per allora; Bensì, soggiunse, quello, che ci mette conto sapere, vienne esponendo, o Araspa; e le cose de' nimici oltre al vero non iscema per niente. Che per noi fia meglio vederle minori, dopo averle credute maggiori, che trovarle più grandi, dopo averle sentite a dire più piccole. Certo,

disse Araspa, io feci di averne notizie le più sicure che mai: ch' io trovato anco mi sono a mettergli in ordinanza. E Ciro: Sai tu dunque non solamente il numero di essi, ma il modo altresì, con cui sono ordinati? Ed Araspa a lui: Il so in fè di Dio, e di più come pensano di attaccar la battaglia. Ma tuttavia, disse Ciro, dinne primieramente il numero in succinto. Essi dunque, rispose, e fanti, e cavalli sono tutti, eccetto gli Egizj, a trenta di altezza schierati: occupano poi lo spazio intorno di quaranta stadj: che mi stette pur molto a cuore di sapere quanto di terreno tenevano. E Ciro: Ma gli Egizj dì come sono essi schierati; giacchè hai detto, eccetto gli Egizj. I loro Capitani, che hanno il governo di dieci mila, schieravano ciascuno i suoi dieci mila a cento di altezza, e cento di fronte: perchè dicevano anche nel loro paese aversi questa maniera di schieramento per legge (1). Creso, a vero dire, molto mal suo grado acconsentì che si schierassero essi di tal fatta: poichè e' voleva, quanto gli era possibile, estendere la fronte della sua falange più che non fosse quella del vostro esercito. Ma perchè, disse Ciro, aveva egli sì gran voglia? E Araspa, Per cingervi in fè di Dio col suo gran numero. Deh costoro, replicò Ciro, mentre vogliono cingere altrui, si guardino di non restar cinti

(1) Gli Egiziani per li molti canali, ond' era il loro paese intersecato, veggendo, che un esercito non potea stendersi, senza che i corpi, che lo componevano, fossero separati in modo a non aver più facilmente tra loro la comunicazione, voleano perciò, che i soldati fossero sempre nell' accennata maniera schierati, affinchè essendo alcun di questi loro corpi separatamente attaccati, si potessero eglino da per se stessi difendere

eglino stessi. Ma quello, che tornava bene di sapere da te, si è per noi inteso; voi intanto, o guerrieri, avete a fare così: per ora, via che sarete di qua, darete un' occhiata all' arme tanto de' cavalli, quanto di voi stessi; (che spesso per mancanza di piccola cosa, e uomo, e cavallo, e carro diviene inutile) e domattina, mentre io sacrificherò, converrà che sia dato mangiare e a uomini, e a cavalli, a fine che qualunque cosa porti l' occasione di fare, questo bisogno non ci abbia più a trattenere: di poi (1) tu, o Araspa, ti porrai in sul corno destro, ove ti trovi al presente; e anco voi altri, che avete il governo di dieci mila, terrete il posto, che ora occupate: che quando si sta in procinto di entrare in lizza, secondo il proverbio, non è più tempo di cambiare i cavalli ad alcun carro. Medesimamente farete sapere a' centurioni, e a' caporali di stare in falange, per modo che ciascuna squadra sia in due file divisa (2). Ogni squadra era di ventiquattro. Allora un Capitano di dieci mila; Vi par egli, disse, o Ciro,

(1) Questa importantissima battaglia, qual fu allora da Ciro ordinata, è monumento dell' antica tattica il più prezioso, e che poi servì di modello al più gran Generale di Roma per riportare in Farsaglia la vittoria, che decise della sua salute, e dell' Imperio del Mondo.

(2) Le truppe Persiane combatteano d'ordinario su 24 di altezza: ma qui Ciro per rendere la fronte della battaglia più estesa che fosse possibile, senza troppo indebolir le falangi, le pose su 12 di altezza soltanto. Non dice però, che lo stesso abbia fatto delle file de' cavalli: perciocchè gli antichi nel formare falangi di cavalleria, usavano di dar loro molta altezza. Anche nelle guerre della Lega, nel 1590 la cavalleria Spagnuola, trovatasi alla battaglia d' Ivri, formava grossi squadroni di 1700 cavalli sovra più di 15 di altezza.

che noi in altezza sol di tanti essendo ordinati, possiamo reggere a falange sì profonda? E Ciro a lui: Le falangi, che sono più profonde di quel, che bisogni per aggiugnere coll' armi a' nimici, che danno credi tu poter fare a' nimici, o che pro agli amici? Io per me vorrei ben, che cotesti, armati di grave armadura, in vece di essere a cento di altezza schierati, il fossero piuttosto a dieci mila: chè in tal guisa avremmo con pochissimi a combattere. Ma con la profondità, ch' io do alla nostra falange, penso che la renderò tutta attiva, e atta a soccorrersi vicendevolmente. Dietro gli armati a corazza disporrò i lanciatori, e dietro questi i sagittarj. Perocchè chi vorrebbe mai questi schierare innanzi, i quali confessano pur eglino di non saper reggere a battaglia veruna da presso? Ma se davanti a loro avranno gli armati a corazza, vi resisteranno senza dubbio: e gli uni lanciando, e gli altri saettando al di sopra di tutti quegli dinanzi, porteran nocumento a' nimici. Certo, quanto un può nuocere agli avversarj, altrettanto e' viene a sollevare i compagni. Gli ultimi poi io porrò que' bravi, che dallo andare dirietro a tutti sono denominati. Conciossiachè come una casa senza buone fondamenta, e buon tetto ella è di nessun uso, così una falange senza la valorosa antiguardia, e la valorosa retroguardia a nulla serve. Ora voi capitani degli armati a corazza, ordinate i vostri, come io dico; e dopo questi disponete per simil maniera le vostre squadre voi capitani de' lanciatori, e voi de' sagittarj dopo queste le vostre similmente. Ma tu, che hai il comando di quelli, che si trovano di retro a tutti, standotene co' tuoi nel

retroguardo, ordina loro, che ciascuno tenga l'occhio addosso a' compagni, e conforti coloro, che fanno quel, che è da fare, e coloro minacci bruscamente, che si mostrano vigliacchi: e se taluno volgesi addietro, per disertare, gli dia morte. Ch' egli è dovere di que', che sono collocati innanzi, lo inanimire e colle parole, e co' fatti coloro, che lor vengono dopo: ma voi, che siete disposti dopo tutti, dovete atterrire i codardi più di quello, che non gli atterriscano i nemici. Voi dunque farete così. Tu poi, o Eufrata, che a que' delle macchine sei preposto, fa che i carri, su cui portate sono le guardie, e le torri, seguitino la falange il più da vicino che sia possibile. Tu, o Daüco, che soprantendi a' carri del bagaglio, fa gire dopo le torri tutta la frotta sì fatta (1), e comanda a' tuoi uffiziali di punire severamente chi innanzi tempo si avanza, oppure indietro rimansi. E tu, o Carduco, che presiedi alle carrette conducenti le donne, assegna loro l'ultimo luogo dopo gl' impedimenti. Perciocchè tutta questa fila e farà mostra di grande esercito, e darà agio a noi di tramare inganno, e obbligherà i nemici, quando pur ne vogliano

(1) Questo mobile steccato di carri adoperarono pur felicemente altri valentissimi Generali. Il Duca di Parma Alessandro durante la guerra della Lega, a dispetto di Enrico IV, che il voleva ingaggiar a battaglia, traversò la Picardia marciando in colonna in mezzo a due file di carri, ond' eran le sue truppe coperte. Il Duca di Lorena quasi senza cavalli dovendosi ritirare da Brisak, dove aveva inutilmente tentato di gettar soccorso, per simil modo camminando rendè vani tutti gli sforzi del prode General nemico il duca di Weimar, il quale, tuttochè avesse gran nerbo di cavalleria, nol potè nè rompere, nè battere giammai.

cingere, a fare il giro maggiore: quanto poi gireranno essi più largo tratto di paese, tanto più dovranno necessariamente infievolire. Così avete a far voi: ma tu, Artabazo, e tu, o Artagersa, l'uno e l'altro co' mille uomini d'infanteria, di cui avete il governo, mettetevi alla coda di questo seguito. E tu, o Farnuco, e tu, o Asiadata, que' mille cavalli, che ciascuno di voi ha sotto di sè, non ischierate già cogli altri entro la falange; ma in disparte da per voi stessi ordinateli dietro le carrette (1): dopo di ciò veniteci a trovare insieme cogli altri Capitani. Ma badate di starvene in punto, come se doveste voi essere i primi a entrare in battaglia. Anche tu, che comandi a' soldati montati in su' cammelli, ti schiera appresso le carrette, ed eseguisci ogni ordine di Artagersa. Quanto a voi, Capitani de' carri, gittate che avrete le sorti, quelli tra voi, al quale per esse toccherà, disponga i suoi cento carri in fronte della falange: le altre centurie poi de' carri, l'una andando alla destra dell'esercito, l'altra alla sinistra, accompagnino di punta la falange. Così Ciro ordinava. Ma Abradata il Re de' Susiani; Io, disse, o Ciro, senza trarre a sorte, tolgo a collocarmi in faccia alla falange de' nimici, se pure tu non sei di qualche altro parere. Ciro

(1) Questi quattro mila uomini appunto in sì fatta guisa schierati hanno alla vittoria di Ciro sopra tutti gran momento apportato: perchè furono dessi, che presero poi a fianchi le ale dell'esercito nemico, colle quali sperava pur Creso di avviluppare i Persi. Anche da simile schieramento il General Romano, come dai suoi commentarj si scorge, riconobbe in gran parte la vittoria riportata in Farsaglia su Pompeo, non ostante che fosse questi in cavalleria assai più forte.

lo ammirò, e presolo per mano, interrogò i Persi, ch' erano in su gli altri carri, dicendo; Glielo consentite ancor voi? Ma quegli avendo risposto, che onesta cosa non era cedergli questo luogo; fece gittare le sorti, e toccò ad Abradata quello, a che s' era pur esso esibito, e si trovò a dover essere innanzi agli Egizj. Così andatisene per allora, e provvedute le cose, delle quali prima aveano parlato, si posero a cenare, poi, distribuite le sentinelle, si misero a dormire.

CAPO IV.

Begli armamenti di tutto l' esercito per l' imminente battaglia. Menzione singolare di Abradata, e di Pantea. Parlata di Ciro a' suoi Capitani.

Poichè il nuovo dì fu venuto, Ciro per tempo attendeva a sagrificare; il resto dell' esercito dopo avere pranzato, e versati liquori a onor degli Dei, s' armava con di molte e belle cotte d'arme, con molte, e belle corazze, e celate: di testiere anco, e di pettorali guernivano i cavalli; e quelli, che servivano alla cavalleria, erano bardati sulla groppa, come quelli, che tiravano i carri, lo erano lungo i fianchi; dimodochè brillava di rame, e splendeva di porpora tutto l' esercito.

Abradata aveva il suo carro, da quattro timoni, e da otto cavalli, superbamente adorno. Ma quando egli stava per vestire il corsaletto di lino, che si usava tra suoi, eccoti Pantea, che d' oro gli presenta una celata, e bracciali, e larghi girelli per le giunture delle

mani, e una cotta di porpora, che aggiugnea a' piedi con pieghe nell'orlo, e un pennacchio tinto in color di giacinto. Queste cose ella avea fatto, con aver tolta, senza saputa del marito, la misura esatta dell'armadura di esso. Il che avendo egli veduto, e ne restò maravigliato, e interrogando Pantea, le disse: Tu dunque, o Donna, hai fatto a me queste arme con avere ogni tuo ornamento disfatto? Non però quello in fede mia, rispose Pantea, che è il più prezioso: perciocchè tu, se agli occhi altrui tale apparirai, quale a' miei apparisci, sarai per me il maggiore ornamento. E sì dicendo lo vestiva delle armi, e benchè s' ingegnasse di non darlo a divedere, pur le distillavano giù per le guancie le lagrime. Abradata, che naturalmente avea già bella presenza, guernito che fu di queste armi, bellissimo, e graziosissimo ne apparve, e prese di mano al suo scudiere le redini, metteasi a ordine omai, per montare in sul carro. In questo mezzo Pantea, fatto ritirare tutti gli astanti, disse: O Abradata, se mai altra donna amò il suo marito più di se stessa, penso ben che tu conoschi, che sono pur io una di queste. Che accade pertanto, che dica ogni cosa d' una in una? Stimo che le opere mie ten' abbiano gia fatto più fede, che le parole, le quali ora per me dir si potessero. Ma sebbene tal io mi sia verso di te, come tu sai, nondimeno pel mio, e pel tuo amore ti giuro, che amo meglio andarmene sotterra con te, dimostratoti prode, che vivermene disonorata con disonorato: tanto sono persuasa che tu, ed io siamo veramente fatti per la gloria. Del rimanente mi pare, che noi abbiamo grandi obbligazioni

a Ciro; perchè fatta essendo io prigioniera, e destinata ad essere sua, e' non si pensò dovermi nè come serva possedere, nè tener come libera sotto vergognoso titolo; ma presa che m'ebbe, continuò a guardarmi come se stata fossi moglie di un suo fratello. Oltracciò quando da lui sen' andò via Araspa, quegli, ch' era alla mia guardia preposto, io gli diedi parola che, ove mi permettesse di mandare da te, tu ne saresti a lui venuto molto più fedele, e valoroso di Araspa. Queste cose ella disse; e Abradata presene diletto, e toccandole colle mani il capo, e alzando gli occhi al cielo, pregò: Deh! o Giove Ottimo Massimo, fa ch' io possa mostrarmi e degno marito di Pantea, e degno amico di Ciro, il qual ci onorò. Detto così, per la porta della seggia montò sul carro. Montato che fu, avendo lo scudiere chiusa la seggia, Pantea, la quale non poteva più altrimenti abbracciar il marito, baciò la seggia istessa. Intanto il carro di lui andando innanzi, ella celatamente givagli appresso, finchè rivoltatosi indietro Abradata, e vedutala, disse: sta di buona voglia la mia Pantea, e riman con Dio, e ti ritira omai. E allora presala gli eunuchi, e le fantesche, la rimenarono al suo cocchio, e posta sul letto, vi tesero sopra le cortine. Ma gli uomini, come che Abradata insieme col suo carro fosse un bello spettacolo, non poterono lui riguardare, prima che Pantea non ne fu allontanata.

Quando poi Ciro ebbe felicemente sagrificato, e l'esercito fu messo in ordinanza, conforme egli aveva comandato, disposte delle spie le une innanzi alle altre, convocò i Capitani, e così favellò: Gli Dei, o amici,

e compagni, nel sagrifizio ci mostrano, egli è vero, gli stessi presagj, che allora quando la prima vittoria ne diedero: ma io non per tanto vi voglio ammonire di cose, le quali tenendo voi a mente, mi pare che molto più coraggiosi ne andrete alla battaglia. Perocchè in ciò, che riguarda la guerra, voi siete stati esercitati molto più de' nimici, ed anche molto più a lungo che i nemici, voi siete stati nello stesso luogo insieme nudriti, e insieme ordinati, e insieme vincitori gli uni cogli altri: laddove molti de' nimici furono insieme con esso loro vinti: quelli poi, che non hanno ancora nè da una parte, nè dall' altra combattuto, quanto a' soldati dei nimici, sanno eglino, che sono insieme con que', che disertarono; ma voi, che con esso noi vi trovate, siete certi, che avrete a combattere in compagnia di gente vogliosa di dar soccorso a' compagni. Or egli è da credere che coloro, i quali hanno una confidenza reciproca, staranno fermi in campo concordemente; ma coloro, i quali sono in diffidenza, forza è che pensino come àbbiano, ciascuno il più prontamente che possa, a ritirarsi indietro. Andiamo dunque, o guerrieri, contro i nemici, menando, per battagliarli da presso, e de' carri armati contro carri di loro disarmati, e de' cavalieri, e de' cavalli coperti di arme contro quelli di loro, che se ne trovano ignudi. Avrete pure ad azzuffarvi con una fanteria, parte della quale somiglia alla già innanzi sperimentata. Riguardo agli Egizj, non sono eglino nè gran fatto meglio armati, nè gran fatto meglio schierati: perocchè ed hanno gli scudi più grandi di quello, che accade per fare, e per vedere cosa alcuna,

ed essendo essi a cento di altezza disposti, manifesta cosa è che, eccettuatine ben pochi, gli uni fiano agli altri d' impedimento a combattere. Che se si confideranno di poterci, urtando, rispignere, prima dovranno essi reggere a cavalli, guerniti massimamente, come sono, di ferro. Poi quand' anche alcuno di essi tenga forte, come potrà a un tempo e contro la cavalleria, e contro la falange, e contro le torri combattere? Imperciocchè quelli, che fiano sulle torri, siccome daranno soccorso a noi, così col ferire i nemici, anzichè a combattere, li ridurranno a non saper dove rivolgersi. Frattanto se a voi pare, che vi faccia ancora di alcuna cosa mestieri, fatene a me la proposta: che di nulla, col favor degli Dei, mancheremo. E se qualcuno ha pur talento di dire altro, parli; se no, dopo che avrete colle debite cerimonie pregati gli Dei, a' quali abbiamo sagrificato, itene alle vostre file: e ciascuno di voi dia a' suoi gli stessi avvisi, ch' io ho dato a voi; e mostrandosi ognuno intrepido e in gesti, e in volto, e in parole, facciasi a coloro, che gli stanno sotto, conoscere degno del grado, ch' egli tiene.

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO.

Disposizione de' due eserciti sul campo di battaglia. Descrizione della battaglia. Morte di Abradata. Vittoria di Ciro. Gli Egizj passati al soldo del vincitore.

Pertanto quelli, finito ch'ebbero di pregare gli Dei, se ne andarono alle loro compagnie: e a Ciro, e a' suoi assistenti, mentr' erano ancora nel sagro uffizio occupati, i servi portarono da mangiare, e da bere. Ciro stando in piè, com' era, pranzava assaggiando i cibi, e sempre li distribuiva a chi ne abbisognava massimamente: poi versati i liquori, e terminate le preghiere, bevve egli, e gli altri, ch' erano con lui rimasti, fecero il somigliante. Dopo queste cose, invocato Giove Patrio a volere essergli condottiere, e compagno, montò a cavallo, e lo stesso ordinò a quelli, che gli stavano attorno. Tutti questi poi avevano le stesse arme, che Ciro; cotte di porpora, corazze, e celate di rame, pennacchi bianchi, sciable, e ciascuno un sol giavellotto di corno: i cavalli alla testa, al petto, e a' fianchi erano bardamentati di rame; e di tal modo erano anco guernite le cosce a chi li cavalcava. Nè differivano dalle altre le armi di Ciro, se non che quelle erano colorate in oro,

e queste a guisa di uno specchio lampeggiavano. Posciachè Ciro montò in sella, e si soffermò guardando per dove si avesse ad incamminare, sonò a destra un tuono; ed egli allora; Ti seguiteremo, disse, o Giove Massimo. Indi si mosse con avere al destro fianco Crisanta, il Capitano della cavalleria con la sua gente; e al sinistro Arsama colla sua fanteria. Ordinò soprattutto di avere l'occhio all'insegna, e di tenervi dietro uniformemente: l'insegna poi, ch'egli aveva, era un'aquila d'oro sulla cima di una lunga asta colle penne spiegate. Questa insegna anche oggidì si ritiene dal Re di Persia. Ma prima di vedere i nemici fece far alto per tre volte all'esercito. Dopo l'andare di venti stadj incirca cominciarono già a discoprire il campo de' nimici, che incontro veniva. E quando tutti furono in presenza gli uni degli altri, ed i nemici s'avvidero aver essi molto più estesa da una parte e dall'altra la fronte della battaglia, fermata avendo la loro falange, (che altrimenti mal si può fare cerchio d'intorno) la piegarono in giro, sì che da un fianco, e dall'altro ordinata la loro schiera a foggia di un gamma, potessero a un tempo d'ogn'intorno combattere. Ciro non pertanto veggendo questo, nulla punto cangiò di sua ordinanza, ma nello stesso modo innanzi marciava. Indi mirando, ch'eglino di qua e di là giravano lontano, e girando allargavano le ale; Osservi tu, disse, o Crisanta, che giro prendono a fare? Sì bene, rispose Crisanta, e me ne maraviglio: che molto allontanano, a parer mio, le ale dalla falange loro. Certo che sì, disse Ciro, e anche dalla nostra le allontanano. Ma perchè? Perchè appunto, soggiunse,

hanno timore, che avvicinandosi a noi le loro ale, noi vi corriamo addosso, mentre ancor lungi ne è la loro falange. E Crisanta: Ma come potranno gli uni dare soccorso agli altri, trovandosi gli uni dagli altri cotanto lontani? E Ciro: Egli è manifesto, che quando le loro ale a forza di montare si troveranno in dritta linea dei fianchi del nostro esercito, allora voltatesi in forma di falange, incontro noi insieme ne verranno d'ogni parte, per combattere d'ogni parte insiememente. Dunque, replicò Crisanta, credete voi, che sieno essi sopra ciò bene avvisati? Bene per quel, che hanno in vista; ma per quel, che non veggono, anche peggio, che se di punta ne venissero incontro. Ma tu, disse, o Arsama, va innanzi alla fanteria lentamente, come vedi, ch' io fo; e tu, o Crisanta, guidando per simil guisa la cavalleria, tiengli dietro. Ch' io men vo là, donde mi par bene incominciar la battaglia: e in passando riguarderò pure in che stato sia ciascuna delle nostre cose. Giunto là, mentre in procinto omai saremo d'ingaggiar la battaglia, io intonerò il Peana, e voi seguiterete. Quando noi poscia entreremo in guerra, ben ve ne accorgerete, (che un tumulto, io penso, non picciolo vi sarà) e da quel punto Abradata co'suoi carri si getterà sopra gli avversarj; che così a lui verrà detto; e voi dovrete vicin vicino a' carri seguitarlo: perchè così cadremo addosso a' nemici posti nel maggiore disordine. Anch' io mi ci troverò, e più speditamente che mi fia possibile, agli Dei piacendo, li perseguiterò. Detto avendo queste parole, e lasciato per motto, *Giove Salvatore e Condottiere*, tirò innanzi. E mentre fra i

carri, e gli armati di corazza procedeva, fissando verso alcuni, che erano nelle file, lo sguardo, ora e' diceva: O guerrieri, che bel vedere egli fa la contenenza vostra! Ora trovandosi in presenza di altri: Non pensate voi, o soldati, che la presente battaglia s'imprende non solo per la vittoria d'oggi, ma per quella eziandio, che otteneste prima, e per la felicità di tutto il viver vostro? Poi nel cospetto d'altri avanzandosi; O compagni, diceva, più non avrem per lo innanzi ad incolpare gli Dei; perchè essi ne han posto in mano di potere e molte, ed egregie cose acquistare. Pensiam solo, o guerrieri, ad essere valorosi. Ad altri parimente in questo modo parlava: O amici, a qual comune festa più bella, che a questa istessa, ci potremmo poi invitare vicendevolmente? Che ora, se operiamo da prodi, è in poter nostro molte, ed esimie cose gli uni agli altri procacciare. Medesimamente ad altri: Voi ben sapete, o soldati, io m'immagino, che proposto è ora per premio a' vincitori perseguitare, ferire, uccidere, posseder beni, aver buona fama, vivere in libertà, comandare; ma a' codardi sovrasta tutto appunto il contrario. Però chiunque vuol bene a se stesso, pongasi meco in battaglia: ch'io, quanto è da me, punto non darò luogo nè a codardia, nè a viltà. Quando poi arrivò dinanzi a certi altri, che s'erano trovati nella battaglia antecedente; A voi, egli diceva, che occorre ch'io dica, o compagni? Che voi per prova sapete qual giorno i valenti, e quale i vigliacchi passino nelle battaglie. Come poscia di là pervenne vicino ad Abradata, si arrestò: e Abradata, consegnate le redini allo

scudiere, sen'andò a lui; e vi corsero anche altri di quelli, ch'erano schierati da presso, tanto pedoni, quanto condottieri di carri. A' quali Ciro, quand' ebbegli davanti, così di nuovo parlò: Iddio, o Abradata, come tu addimandavi, ha veramente giudicato te, e i tuoi meritevoli di essere nelle prime file tra gli alleati: or ti sovvenga, che quando tu dovrai entrare nella mischia, i Persi fiano quelli, che voi riguarderanno, e voi seguiteranno, e voi non lasceran soli a combattere. E Abradata a lui: Certo le cose qui per noi, parmi, o Ciro, che vadano bene; ma io sto con pena de' fianchi; perchè veggo a stendersi le ale de' nimici rinforzate sì per carri, sì per truppe d' ogni maniera; e per nostra parte nient'altro s'è incontro loro schierato, se non carri: talchè io per me, se questo posto non mi fosse per sorte toccato, mi recherei ad onta di trovarmici: tanto è vero, ch'io penso d'esservi molto ben in sicuro. Ciro allora: Se presso di te le cose van bene, sta ad animo riposato sul fatto di quelli: ch' io coll' ajuto divino ti farò vedere sgomberati da' nimici questi fianchi. E tu non ti gettare, ten prego, sopra i nemici, prima che miri a fuggir costoro, de' quali al presente hai timore: (questi vanti e' si dava per esser imminente la battaglia; del resto e' non era gran fatto vantato) quando poi vedrai costoro a dare le spalle, allora e tieni per fermo, ch' io mi ci trovo, e ti scaglia sopra di loro: che tu in quel punto proverai come gli avversarj sommamente codardi, così i tuoi valorosissimi. Ma fin che hai tempo, o Abradata, passando ancora lunghesso i carri, conforta i tuoi a dar la carica, parte col volto

incoraggiandoli, e parte sollevandoli colle speranze. E perchè fra tutti que', che da' carri combattono, compariate voi i più valenti, destane in loro un'emulatrice voglia di vincere: perocchè, renditi certo, se ciò fia, tutti in avvenire diranno non esservi cosa alcuna del valore più vantaggiosa. Sicchè Abradata rimontato in sul carro girava intorno, e queste commissioni eseguiva.

Ciro dopo ciò andando oltre, posciachè si trovò alla punta sinistra del suo esercito, ov'era Istaspa con la metà della cavalleria Persiana, chiamandolo per nome; O Istaspa, disse, or vedi un'opera da te, il quale nell'operare sei pronto: che ora, se preveniremo i nemici col farne strage, neppur uno de' nostri perirà. E Istaspa ridendo disse; Per quelli, che ci son contro per dritto, ne piglieremo noi pensiero; ma per quelli, che ci son per obbliquo, fatene voi comandamento ad altri: onde nè anche questi si stiano colle mani a cintola. E Ciro; Da questi appunto vado io stesso. Ma tu, o Istaspa, tieni ciò a mente: a chiunque di noi vorrà Dio concedere vittoria, sempre d'accordo, ove qualche parte dei nimici regga in alcun luogo al combattimento, dobbiamo accorrere in pro de' nostri combattenti. Ciò detto, oltrepassava. E come oltrapassando arrivò al fianco sinistro, e al Capitano de' carri, ch'erano costì, volto a lui; Io vengo, disse, in vostro soccorso: ma quando vi accorgerete, che noi alle estremità diam dentro, allora ancor voi sforzatevi di cacciarvi insieme per mezzo a' nemici; che molto più in sicuro sarete, lanciandovi fuori su loro, che dentro rimanendone colti in mezzo. Quindi pure avanzandosi, posciachè si trovò alla coda

del bagaglio, diede ordiue ad Artagersa, ed a Farnuco di restare nel medesimo luogo con mille fanti, e altrettanti cavalli. E quando, disse, accorti vi sarete, ch' io mi getto su quelli dell' ala destra, allora anche voi assaltate que', che vi sono a rimpetto: combatterete contro un angolo, dove l' esercito si trova più debole, e per essere più possenti, vi terrete in forma di falange. Sono ancor essi, come vedete, gli ultimi de' cavalli nemici; e solo che mandiate innanzi contro di essi lo squadrone de' cammelli, credetemi pure, che prima di venire alle mani, rimirando i nemici, avrete cagione di ridere di loro (1).

Quand'ebbe Ciro finite queste cose, tornossi al fianco destro dell'esercito. Ma Creso avvedutosi che la falange, colla quale e' marciava, era già a' nimici più da presso, che le ale, le quali oltre si dispiegavano, con segnale alzato fece ad esse intendere di non proceder più in su; ma di rivoltarsi nel posto, dove erano. Come poi tutti fecero alto, trovandosi in veduta delle truppe di Ciro, lor diede segno di marciare verso i nemici. A questo modo s' avanzavano contro all' esercito di Ciro tre falangi; l' una in faccia, e due altre una alla destra, e una alla sinistra; talchè gran timore vi avea in tutto l' esercito. Perciocchè come un picciol quadrato chiuso in un grande, così l' esercito di Ciro da ogni parte, fuorchè da tergo, era cinto e da' cavalli dei

(1) Questa circostanza fa credere, che l' ala dritta di Creso era composta della cavalleria delle nazioni dell' Asia minore, paesi, ove i cammelli sono sconosciuti, e che la cavalleria Babilonese era tutta all' ala dritta.

nimici, e da' soldati di grave armadura forniti, e da scudati, e da arcieri, e da carri (1). Ma tutti non per tanto, tostochè Ciro diedene il segno, si volsero con la faccia contro a' nemici, e per tutto regnava un alto silenzio per l'aspettazione di quello, che aveva a seguire. Ma quando parve a Ciro, che fosse omai tempo, ei cominciò a cantare Peana, e tutto l'esercito lo accompagnò. Dopo questo unitamente gridarono il nome di Marte (2), e Ciro nel medesimo istante si scagliò fuori, e presi tosto con la cavalleria i nemici a traverso, il più presto che potè, appiccò egli mischia con loro: e a lui prontamente teneva dietro in ordinanza la fanteria, e di qua, e di là si strigneano intorno per modo, che gran vantaggio ne avevano già: perciocchè colla falange caricavano un' ala; di che ne avvenne, che si volsero i nemici immantinente a fuggir di forza. Come poi Artagersa si avvide che Ciro aveva ingaggiato battaglia, ancor egli si getta sull' ala sinistra, fatti andare innanzi i cammelli, giusta l'ordin di Ciro. Nè i cavalli gli aspettavano gran fatto vicino; ma alcuni costernati fuggivano, alcuni spiccavano salti, alcuni si rovesciavano addosso gli uni sopra gli altri. Che tali effetti ne' cavalli fanno i cammelli. Ma Artagersa tenendo i suoi insieme ordinati, incalzava con buon ordine quelli, ch'erano scompigliati; e nello stesso tempo sospingeva innanzi i carri, ch'erano e a destra, e a sinistra. Qui molti veramente fuggendo

(1) L'esercito di Creso schierato in battaglia occupava intorno di 40 stadj di fronte, e quello di Ciro 32 incirca.

(2) Anche Marte conosciuto tra' Persi sotto il nome di *Behram*, era da loro in singolar guisa onorato. *Strab. lib.* 11.

i carri restavano morti da quelli, che venivano dietro per punta; e molti, scansando questi, erano colti da' carri.

Nè Abradata stavasi più a bada; ma a tutta voce gridando: Amici, seguitemi, scagliavasi avanti, non la perdonando a'cavalli, ma facendone a forza di pungerli, schizzar loro molto sangue. Si spiccarono insieme eziandio gli altri cocchieri: e certo da loro sen fuggirono tosto i carri de' nimici, gli uni dando agio a' combattenti di montarvi sopra, gli altri lasciandogli addietro. Ma Abradata drittamente per mezzo ad essi si getta sulla falange degli Egizj, e con lui si gettarono anche quelli, che stati gli erano più da vicino schierati. Ora se altrove si conobbe spesso, che nella milizia non v'ha squadrone più forte di quello, il quale tutto è di amici formato, qui si manifestò veramente. Perocchè tutti quelli, ch'erano compagni di lui, e partecipi della medesima mensa, girono insieme alla carica: ma gli altri cocchieri, come videro che gli Egizj colle file serrate faceano testa, pigliarono la volta verso i carri, che fuggivano, e li seguitarono. Quelli però, che intorno Abradata si trovarono, come dalla parte, che s'erano scagliati, gli Egizj mal si poteano disunire, (stando eglino di qua, e di là saldi) coll' empito de' cavalli, se ritti erano, gli atterravano, se caduti, gli stritolavano, ed essi, e armi, e cavalli, e ruote. Tutto quello poi, che pigliavano le falci, era fatto violentemente in pezzi, o fossero armi, o fossero corpi. In questo indicibile scompiglio, saltando fuori per li multiplici mucchi le ruote, cadde in terra Abradata con altri di quelli, che si erano mossi insieme con lui; e certo questi portatisi

da prodi uomini, furono ivi disfatti, e morti. Ben i Persi, che vi aveano anco tenuto dietro, cacciatisi per entro là, dove s' era Abradata co' suoi innoltrato, faceano strage degli Egizj trovati in disordine: ma dove gli Egizj non avevano sofferto (e questi erano molti) s' avanzavano essi incontro a' Persi. Qui fu veramente un orribile combattere e con lancie, e con aste, e con ispade: gli Egizj tuttavia erano superiori sì per numero, e sì per le armi. Perocchè le lancie loro erano e forti, e lunghe, (quali usano ancora oggidì) e gli scudi, che essi portano appiccati agli omeri, molto meglio de' corsaletti, e delle rotelle de' Persi coprono le persone, e giovano a rispignere. Pertanto cogli scudi serrati insieme venivano avanti, e spigneano indietro. Nè i Persi poteano reggere come quelli, che tenevano sol nelle pugna le rotelle, ma a passo a passo si ritiravano dando, e ricevendo de' colpi, finchè sotto alle loro macchine si ritrovarono. Come là essi pervennero, anche gli Egizj erano colpiti dalle torri: nè intanto la retroguardia dei Persi lasciava passar più oltre gli arcieri, e i lanciatori; ma stando loro a' fianchi colle spade sguainate, li costringeva e a trar d' arco, e a lanciare. Allora sì che v' era un gran macello di soldati, e un grande strepito d' armi d' ogni maniera, e un grande schiamazzo, gli uni ad alta voce chiamandosi, gli altri facendosi animo, e gli altri invocando gli Dei.

In questa sopraggiunge Ciro, dopo avere incalzati coloro, che a lui stesso erano davanti. E come vide i Persi cacciati del posto, se ne dolse; e avvisando, che in niuna maniera riterrebbe più presto i nemici dallo

andare innanzi, che girando egli intorno loro al di dietro, dato ordine a quelli, che avea seco, di seguitarlo, con un giro cavalcò alle spalle; e lanciandovisi sopra, ne feriscono, e uccidono molti. Di ciò accortisi gli Egizj, gridavano che avean da tergo i nemici, e tra le ferite volgeansi a far testa. Allora in verità combatteano alla rinfusa e fanti, e cavalieri. Un soldato, che era caduto sotto il cavallo di Ciro, e n' era calpestato, ferisce colla spada nella pancia il cavallo; il qual ferito che fu, sgambettando ne sbalza Ciro. Qui, a vero dire, uno avrebbe potuto conoscere di quanto momento sia per un Principe lo essere amato da suggetti. Perchè tutti incontanente alzarono un grido, e serrativisi attorno combattevano; spignevano, erano spinti; ferivano, erano feriti. Intanto smontata una delle guardie di Ciro, lui recò sopra il caval suo. Posciachè Ciro montò su, vide che già da ogni parte erano malmenati gli Egizj: perciocchè Istaspa era già lì co' cavalli Persiani, come pure Crisanta. È il vero, ch' egli non volle più, che questi si gettassero entro la falange degli Egizj, ma ordinò di saettare, e lanciare al di fuori. Come poi cavalcando attorno si trovò presso alle macchine, credette dover salire sopra una certa torre, per osservare, se in alcuna parte altro corpo de' nimici durasse ancora, e combattesse. Salito che fu, vide la campagna piena di cavalli, di uomini, di carri; di chi fuggiva, di chi seguitava; di chi vincea, di chi perdeva; de' nemici veramente, ch' erano in fuga, e de' suoi, che li fugavano. Nè tra i vinti potea più veder altri in alcun luogo a tener fermo, fuorchè gli Egizj. Questi da che furono alle

strette, ridotti da ogni parte in un cerchio, talchè erano le armi loro vedute, sotto agli scudi si fermarono: e in vero non facevano essi più nulla, ma sofferivano molti danni, e terribili.

Or Ciro prendendo maraviglia di costoro, e avendo compassione, che uomini, i quali pur erano valorosi, perissero, fece ritrarre tutti quelli, che lor combattevano dattorno, nè più dava licenza ad alcuno di batterli. Poscia manda ad essi un araldo a interrogarli, se tutti volessero perire per amore di quelli, ond' erano stati traditi, o essere salvati, senza lasciar di apparir valorosi. Ed essi, Come, risposero, può egli essere, che noi siamo salvati con apparir tuttavia valorosi? A cui disse Ciro di nuovo: Perchè noi vediamo essere voi i soli e a far testa, e a voler combattere. Ma con che fare indi pure di bello, diceano gli Egizj, possiamo noi acquistar salvezza? E Ciro novamente: Se la salvezza acquisterete con non tradire alcun de' compagni, e consegnare a noi le armi, ed essere amici di quelli, che amano di salvarvi, mentre vi possono perdere. Udito questo, ridomandavano essi: Or bene se sarem vostri amici, che disegno su di noi fia il vostro? Allora Ciro; Fare a voi del bene, e da voi riceverne. Gli Egizj ricercaron di nuovo: Che bene farete a noi? Al che Ciro; Vi darò per tutto il tempo, che vi è guerra, una paga maggior di quella, che al presente toccate; poi fatto pace, a chiunque di voi piacerà restar meco, donerò e territorio, e città, e mogli, e servi. Udito ciò gli Egizj, il pregarono che gli esentasse di guerreggiar con lui contro a Creso: (che questi era il solo,

di cui diceano non aversene a richiamare) ma del resto convenutisi, diedero parola, e la ricevettero. E gli Egizj, che allora restarono, anche al presente continuano ad essere fedeli al Re di Persia: Ciro poi diede a questi delle città nel paese di sopra, le quali ancor oggi si appellano città Egiziane (1), come pure Larissa, e Cillene presso a Cuma vicino al mare, le quali pur ora sono da' loro discendenti possedute. Finite ch'ebbe Ciro queste cose, facendosi già notte, si ritirò a metter campo a Timbrea.

Del resto in questa battaglia tra' nemici gli Egizj furono i soli, che si distinsero, e tra i soldati di Ciro, la cavalleria Persiana fu quella, ch' ebbe il vanto; talmente che dura ancor oggidì l'armadura, che Ciro le provvide allora. Oltre a ciò i carri falcati furono creduti di gran nerbo; così che questa maniera di guerreggiare ritiensi pur tuttavia dal re di Persia. Quanto a' cammelli, servirono essi solo a spaventare i cavalli; ma que', che v'erano sopra, non uccisero de' cavalieri; nè anch' essi da' cavalieri restarono morti; che niun cavallo vi si accostava. La qual cosa comechè sembrasse essere di profitto; niuno tuttavia, il quale sia prode e valente, ama di nudrire cammello, per cavalcarlo, nè esercitarvisi, per combattere di sopra a questi animali. Ond' essi, ripigliato il loro tenore, continuano a starsene destinati alle bagaglie (2). Intanto i soldati di Ciro,

(1) Questa osservazione dell' A., come parecchie altre sparse nella Ciropedia, serve a provare la verità di quello, che narra.

(2) Lo stratagemma de' cammelli, dismesso allora da' Persi, si adoperò poi da' Macedoni sotto i successori di Alessandro; e co-

dopo avere cenato, e disposte le sentinelle, si misero, com' era conveniente, a riposare.

CAPO II.

Presa di Sardi, e di Creso.

Ma Creso sen fuggì dritto in Sardi coll'esercito suo; e le altre nazioni, quanto poterono più lontano, durante la notte, s' innoltrarono per la strada, che menava ciascuno a casa sua. Ciro poi, venuto che fu il dì, incontanente tirò verso Sardi (1). E posciachè giunse sotto alle mura, che cingono la città, come se vi volesse dare l'assalto, e drizzò le macchine, ed apprestò scale. Mentre a queste cose attendeva, nella seguente notte, su quelle fortificazioni de' Sardiani, le quali parevano essere le più erte, fece salire e i Caldei, e i Persi (2). Questi avevano per guida un certo Persiano,

me presso di questi erano montati dagli Arabi, si può credere che gli Arabi Cadusj furono quelli, che diedero a Ciro l'idea di opporre sì fatti animali alla cavalleria di Creso.

(1) Qual meraviglia è, che Ciro tanti popoli, tanti Re, e con tanta celerità si rendesse soggetti? Così di lui avea chiaramente predetto il santo Profeta: *Haec dicit Dominus Christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus gentes, et dorsa Regum vertam, et aperiam coram eo januas, et portae non claudentur*. Isai. c. 45 v. 1. *Dabit in conspectu ejus gentes, et Reges obtinebit; dabit quasi pulverem gladio ejus, sicut stipulam vento raptam arcui ejus*. Id. c. 41 v. 2. *Vocans ab oriente avem, et de terra longinqua virum voluntatis meae*. Id. c. 46 v. 11. *etc.*

(1) Che i Persi alle mura delle città, che volevano espugnare, appoggiassero anche le scale, il dice Erodoto similmente. *l.* 4.

il quale era stato servo di un de' guardiani della rocca, ed aveva imparato a calare al fiume, e a risalire. Come si divulgò che occupata era la rocca, allora tutti i Lidj dalle mura sen fuggivano, ciascuno dove poteva. E Ciro anche sul far del dì entrò nella città, e comandò che niuno de' suoi si movesse dall' ordinanza. Creso frattanto serratosi entro la reggia, chiamava Ciro ad alta voce: ma Ciro lasciò gente a guardar Creso, ed egli in persona andato alla rocca, ch' era già occupata, come vide, che i Persi veramente, siccom' era giusto, la custodivano, ma de' Caldei non vide, che le armi sole, (ch' essi s' erano sbandati a predar le case) convocò subito i loro Capi, e loro disse di ritirarsi allora allora dal suo esercito. Ch' io, disse, non soffrirò mai di vedere che quegli, i quali escono di ordinanza, abbiano degli avvantaggi. E sappiate pure, ch' io disegnava che voi, i quali di mia milizia eravate, felici foste tenuti da tutti i Caldei; ma ora non vi maravigliate, se andati via di quà, sarete da gente di voi più forte sopraffatti. Ciò sentito avendo i Caldei, temettero, e il supplicavano a lasciar d' essere in collera; e diceano che gli avrebbono restituito ogni cosa. A cui rispose ch' egli di ciò non abbisognava punto: ma se volete, ripigliò, ch' io cessi d' essere adirato, rendete quanto avete preso a quelli, che alla guardia si stettero della rocca. Perocchè se gli altri soldati si avvedranno che traggono maggior vantaggio coloro, che restano in ordinanza, tutti gli affari non potranno andarmi che bene. Laonde i Caldei fecero secondo ordinò Ciro; e quelli, che ubbidito avevano, toccarono molti e varj beni. Quindi

Ciro alloggiati i suoi in quel sito della città, che gli pareva essere il più a proposito, comandò loro di restar sotto l'armi, e di pranzare.

Fatto questo, mandò per Creso (1). Il quale subito che condotto gli fu dinanzi, Dio ti salvi, disse, o Signore, che la fortuna vuole che tu da questo punto sii tale, e ch'io per tale ti nomini. E Dio salvi anche te, rispose, o Creso; che uomini pur siamo tutti e due. Ora vorrai tu, o Creso, darmi un consiglio? Ed egli, Vorrei io pure, o Ciro, saper trovare alcuna cosa, che fosse utile per te; poichè spererei, ch'essa il sarebbe ancora per me. Ascolta dunque, e' ripigliò, o Creso: come io veggo che i soldati dopo avere molte fatiche sparte, e molti pericoli corsi, ancor essi al presente si reputano padroni di una città la più ricca, che sia nell'Asia dopo Babilonia; però giudico essere cosa giusta, che ne venga loro alcun pro. Ch'io comprendo che, se non piglieran essi alcun frutto delle loro pene, io non potrò lungo tempo tenergli in ubbidienza. Ma pure intenzion mia non è di dar loro a saccheggiare la città; tra perchè io penso ch'ella andrebbe in conquasso, e perchè so bene, che nel saccheggio sono i cattivi, che ne profittano maggiormente. E Creso allora: Or bene

(1) Lo accoglimento, che a Creso giusta l'A. fa Ciro, è confacente appieno alla comprovata sua clemenza, e dolcezza, e merita più fede assai, che quello, che ne racconta Erodoto, secondo il quale, oltrechè si dovrebbe il vincitore Persiano riputare crudele e barbaro, converrebbe anche ammettere il trattenimento di Creso con Solone, quando pure a detta di Tucidide, di Aristotile, e di altri, Solone morì l'anno stesso, che Creso montò sul trono.

lascia ch' io dica a quali de' Lidj io voglio, che ho ottenuto da te, che nè diasi il sacco, nè si permetta di menar via figliuoli, e mogli; e che per questi riguardi ti ho promesso che i Lidj di buona voglia offerito sicuramente ti avrebbono quanto di bello, e buono trovasi in Sardi. Conciossiachè s' essi intenderan ciò, son sicuro che ti apporteranno tutto quello, che di prezioso abbiasi qui uomo, o donna; e poi troverai di nuovo per l' anno vegnente la città di molte e belle cose ripiena. Dove se ne verrai al sacco, anche le arti, che si dicono essere sorgenti de' beni, fiano spente. Oltrachè in veggendo queste cose, ritornato che sarai, fia ancora in tua mano risolverti al saccheggio. Intanto manda per li miei tesori primieramente, e le guardie tue dalle mie li ricevano. Tutte queste cose appunto stimò Ciro di fare secondo avea detto Creso. Ma su di questo, ripigliò, rispondimi pienamente, o Creso, dove gli avvisi avuti dall' oracolo in Delfo andarono essi a riuscire: che fama è veramente, che Apolline fu da te molto onorato, e che tu fai ogni cosa a lui ubbidendo. Vorrei ben, rispose, o Ciro, che così fosse: ma fatto sta, ch' io mi dimostrai ad Apolline fin da principio a far tutto il contrario. Ma come? disse Ciro, me lo spiega; che tu dì cose molto fuori del creder mio. Ed egli: primieramente non essendomi curato d' interrogare lo Iddio, se cosa alcuna mi bisognava, volli far prova, s' egli sapeva esser veridico. E certo non solo gli Dei, ma anche gli uomini onorati e dabbene, quando s' avveggono di non essere creduti, non amano quelli, che loro non han credito. Dappoi avvisando ch' io molto

assurdamente procedeva, e trovandomi essere lungi da Delfo, mando perciò all' oracolo, interrogandolo intorno all' aver figliuoli. Ed esso da prima non mi rispose pur parola; ma quindi mandandogli molti doni d' oro, molti d' argento, e facendogli fare sagrifizj d' ogni maniera, mi venne fatto alla fine di rendermelo favorevole, come pensava: e allora dimandandogli che far io dovessi per avere figliuoli, mi rispose che ne avrei avuto. E n'ebbi veramente, (che in questo nè anche m' ingannò) ma essi niente mi giovarono. Che l' uno restò muto, e l' altro, ch' era valentissimo, morì nel fiore della giovinezza. Afflitto per tanto dalla gravezza di queste disgrazie rispetto a' figliuoli, mando di bel nuovo, ed interrogo l' oracolo, come passare io possa il resto della vita felicissimamente: ed e' mi rispose.

Se te conosci, sei felice, o Creso.

Udita questa risposta, mi allegrai: perciocchè pensava ch' egli donavami la felicità, ordinandomi una cosa facilissima. Giacchè m' immaginava che conoscere altri or si può, ed ora no; ma che ciascun uomo, chiunque egli sia, conosce se stesso. E per verità d' allora in poi, per tutto quel tempo, che fui in pace, non avea, dopo la morte del figliuolo, a dolermi de' fortunosi casi. Ma posciachè lasciai indurre me dallo Assirio a guerreggiare contro voi altri, a qualunque rischio mi esposi: pur, senza sofferir punto, ne uscii salvo. Nè di questo io do già colpa allo Iddio. Perocchè dopo che conobbi me stesso incapace di combattere con voi, illeso, mercè di Apolline, mi ritirai io, ed i miei. Ma ora lasciatomi nuovamente piegare e per le ricchezze, che al

presente io aveva, e per le preghiere di chi voleva, ch' io fossi Capo, e per li doni, che mi facevano, e per l' istigazion di coloro, che lusingandomi dicevano, che, purchè volessi io comandare, tutti mi avrebbono ubbidito, e che stato io sarei il più grande tra gli uomini; gonfiato appunto di queste ciance, poichè tutti i Re, che sono all' intorno, mi elessero Generale della guerra, accettai il generalato, quasi io fossi da tanto, che avessi ad essere il maggior di tutti; senza conoscere veramente me stesso, pensando di poter io in guerra stare a fronte con te, che primieramente discendesti da Dei, che poi nascesti da Re, e che pur da fanciullo ti esercitasti in virtù: dove colui, che tra miei maggiori fu il primo a regnare, sento che ebbe a un tempo stesso e regno, e libertà. Ora avendo queste cose ignorato, ne pago giustamente la pena. Ma al presente, o Ciro, io conosco me stesso; deh par egli a te, che sia ancor veridico Apolline, dicendo che sarei felice, ove conoscessi me stesso? Appunto io ne interrogo te, perocchè penso che tu al presente meglio di tutti lo indovinerai, essendo anche in tua mano il farlo. A cui Ciro: Mi piace, o Creso, di seguire in ciò il tuo consiglio: ch' io considerando la passata tua felicità, e ho di te compassione, e già fin d' ora ti rendo e moglie, la quale avevi, e le figliuole, (che sento che tu ne hai) e gli amici, e i servi, e anche una tavola, qual pur facevate: ma ti esento dalle battaglie, e dalle guerre. Per Dio dunque, ripigliò Creso, non accade più consultarti per rispondere intorno alla mia felicità, ch' io già ti dico che facendo per me ciò,

che tu dì, anch' io goderò ora quella vita stessa, la quale pareva altrui, che fosse la più felice, e la quale io consentiva, ch' altri meco godesse. Al che Ciro: Chi è, disse, che godea veramente questa vita felice? La mia moglie, rispose, o Ciro: ch' ella partecipò con me ugualmente tutti i beni, tutte le delizie, tutte le contentezze ma non ebbe ella parte in sollecitudine per queste cose, nè in guerra, nè in battaglia. Tale appunto sembra, che ancor tu vogli render me, qual io lei, cui amava sopra ogni persona del mondo: sì che giudico dover mandare nuovi presenti ad Apolline per ringraziarnelo. Ciro, avendo udite queste di lui parole, ne ammirò veramente la tranquillità di spirito; e per lo innanzi, ovunque egli andasse, il menava seco, o che credesse lui essere utile a qualche cosa, o che giudicasse esser pur questo più sicuro partito. E passate per allora le cose in questa maniera, si misero a riposare.

CAPO III.

Caso memorabile di Pantea.

Il dì vegnente Ciro, fatto a se chiamare gli amici, e i capi dell' esercito, diputò gli uni a ricevere i tesori (1), ordinò agli altri, che di quante ricchezze venissero da Creso consegnate, prima scegliessero per gli

(1) Questi tesori sembrano essere stati a Ciro chiaramente predetti dal santo Profeta. *Haec dicit Dominus Christo meo Cyro.... dabo tibi thesauros absconditos etc.* Isai. c. 45.

Dei quelle, che i magi stimassero a proposito; poi prendendo le altre, dopo averle rinchiuse entro delle casse, le rassettassero sopra carri, e distribuiti questi a sorte tra loro, le conducessero dovunque ne andassero essi; affinchè ciascuno, quando ne fosse tempo, quello ricevesse, che meritava. E così si eseguiva. Ciro intanto, addomandati alcuni degli ufiziali, che si trovavano presenti: Ditemi, lor disse, ha egli alcun di voi veduto Abradata? Perciocchè mi maraviglio ch'esso, dove prima soleva venir da noi, ora non appaia in nessun luogo. A cui un d' essi rispose: Signore, egli non vive, ma è morto nel combattimento, allorchè spinse il suo carro per entro agli Egizj: gli altri veramente, eccettuati i suoi compagni, piegarono, come dicono, in fuori, veduta ch' ebbero la calca degli Egizj. E dicesi, che la moglie di lui ha già levato via il cadavero, e ripostolo nel cocchio, in cui era tirata ella stessa, lo ha portato in alcun luogo in quà lungo il fiume Pattolo. Dicono di più, che gli eunuchi, e i servi suoi scavano su di un certo monticello una fossa al defunto; e aggiungono, che la moglie stassi sedendo in terra, e che ha vestito di quanti ornamenti ella aveva il marito, e che tiene il capo di lui sulle sue ginocchia. Udite Ciro tai cose, si battè la coscia, e subito montato in sella, presi mille cavalli, spronò verso il doloroso spettacolo. Ma ordinò a Gadata, e a Gobria, che tolto seco ogni qualunque ornamento, che a un amico, a un valoroso trapassato fosse dicevole, il seguitassero: e chiunque avesse armenti, tanto buoi, quanto cavalli, come pure altro bestiame, gli comandò, che ovunque sentisse lui essere, vel

conducesse in gran quantità per farne sagrifizio ad Abradata. Quando poi egli vide la donna sedere in terra, e il morto giacer disteso, piansene per lo dolore, e disse: Ahi valorosa anima, e fida, n'hai tu veramente abbandonato? Nello stesso tempo il volle prendere per la destra; ma la man del morto vennegli dietro; che eragli stata mozzata con una scimitarra dagli Egizj. Il che avendo egli veduto, ancor molto più ne addolorò: e la donna levò un grido, e ripresa da Ciro la mano, se la baciò, e al meglio che potè, la riattaccò, e disse: Così è pure del rimanente, o Ciro. Ma che occorre che voi lo osserviate? E questo, ella soggiunse, so bene che gli è avvenuto per me principalmente, e forse ancora per voi non meno, o Ciro. Perocchè io mal accorta che fui, il confortai molto a così fare, onde per amico di conto a voi si manifestasse: ed egli, ben lo so, andava pensando non che cosa potesse a lui avvenire, ma con che opera potesse a voi far piacere. Il perchè egli, incolpabile per ogni verso, finì di vivere, ed io, che stata gli sono confortatrice, gli seggo viva da canto. Ciro allora per un certo tempo con silenzio lagrimò, poi disse; Questi veramente, o donna, ha un bellissimo fin fatto; che finì egli con vincere: or tu prendi da me queste cose, con che ornarlo: (che già erano li Gobria, e Gadata con copioso, e bello ornamento) quindi renditi certa, le aggiunse che non gli mancheranno pure altri onori; ma e molti si affaticheranno ad ergergli un magnifico monumento conforme al vostro stato, e gli si faranno quanti sagrifizj sono a prode uomo convenienti. Nè tu, seguitò, rimarrai anco diserta;

ma io in grazia di tua pudicizia, e di ogni virtù, come nel rimanente ti onorerò, così ti accomanderò a chiunque ti avrà a trasportare ovunque fia a grado a te stessa: sol discoprimi a chi tu voglia essere condotta. A cui Pantea: Non istatene con pena, o Ciro; non vi asconderò a chi abbia io voglia di pervenire. Dopo di questo Ciro si dipartì compassionando e la donna, ch' era di un tal marito rimasta priva, e il marito, che lasciata dopo di se una tal donna, non la vedeva più. La donna allora comandò agli eunuchi di ritirarsi; (finchè, aggiunse ella, pianto io me l'abbia quanto il voglio) ma disse alla nutrice di fermarsi, e le ordinò che dovesse e lei stessa, morta che fosse, e il marito in un sol drappo involgere. La nutrice dopo averla molto scongiurata a non voler ciò fare, posciachè s'adoperava indarno, e la vedea montare in collera, si mise a sedere piangendo. Allora la donna, come tenea già in pronto un pugnale si scanna, e messa la sua testa, sul petto del marito, spirò. La nutrice dopo avere fatto alti lamenti, gl' involse insieme ambidue, come aveva ordinato Pantea. Ma Ciro come riseppe l'atto della donna, costernato vi accorre, per vedere se poteva mettervi qualche compenso. Gli eunuchi intanto, ch' erano tre, veduto avendo tal fatto, cavati anch' eglino i pugnali, si scannano in quel luogo stesso, dov' ella comandato avea, che si ritirassero. Dicesi che la tomba sopra un rialzamento di terra ancor al presente si stende sin dove erano gli eunuchi: e certo si narra, che nella colonna la quale è al di sopra, in caratteri siriaci si trovano scritti i nomi del marito, e della moglie; e che al di

sotto pure vi sono tre colonne, sopra cui si vede questa iscrizione; *Degli Eunuchi*. Ciro adunque quando sul doloroso luogo si trovò, dopo avere insieme ammirato la donna, e amaramente compiantola, se ne partì: e pigliò di questi quella cura, che conveniva, sicchè fu loro ogni bell'uffizio renduto, e un sopraggrande monimento, come dicono, innalzato.

CAPO IV.

Spedizione contro i Carj, e i Frigj.

Dopo di ciò trovandosi i Carj in fazione, e in guerra tra loro, come quelli, che in luoghi forti abitavano, ebbero gli uni e gli altri ricorso a Ciro. Ed egli soggiornando in Sardi attendeva a far macchine, e arieti per abbattere le mura di coloro, che ricusassero di ubbidire: intanto manda con un esercito in Caria Adusio Persiano, uomo quanto al rimanente nè mal accorto, nè imperito di guerra, ma soprattutto molto grazioso; e i Cilicj, e i Cipriotti ben volentieri nella spedizione lo accompagnarono. Fu appunto per questa loro buona volontà, che Ciro non mandava più mai nè a' Cilicj, nè a' Cipriotti alcun Satrapo Persiano; ma si contentava che fossero essi sempre da' Re del paese retti e governati; tuttavia si faceva rendere tributo, e comandava loro, ogni volta che correva il bisogno, d'inviargli soldatesca. Sicchè Adusio, che era Capitano dell'esercito, arrivò in Caria, e uomini dell'uno, e dell'altro partito de' Carj si rappresentarono a lui, pronti a riceverlo

entro le fortezze a danno di que' della parte contraria. Ma Adusio menava gli uni e gli altri per un tenore, diceva che migliori erano le ragioni di quelli, co' quali parlava, e che l'amicizia, che avevano essi con lui fatta, doveasi tener celata agli avversarj, come se a questo modo avesse egli a cogliere gli avversarj stessi più facilmente alla sprovvista. Di più chiedea, che da una parte, e dall' altra s' impegnasse la parola; volea che i Carj veramente giurassero di ricever lui entro le mura senza frode, e per bene di Ciro, e de' Persi; e anch' egli giurava di entrare nelle fortezze loro di buona fede, e per servigio di quelli, che il ricevevano. Fatto questo, assegnò a tutti due i partiti una medesima notte, senza che gli uni sapessero nulla degli altri, e durante essa si cacciò entro le mura, e s' impadronì delle fortezze d' entrambi. Spuntato il giorno, insieme coll' esercito a sedere postosi in mezzo, chiamò quei dell' una e dell' altra fazione, ch' erano a proposito. E quelli guardandosi l' un l' altro, se l' ebbero a male, credendo essere stati ugualmente ingannati. Ma Adusio prese a dire in questa guisa: Io vi ho giurato, o cittadini, di entrare nelle fortezze vostre di buona fede, e in pro di chi mi ricevesse. Imperò s' io facessi male agli uni, o agli altri di voi, dovrei stimare di esservi entrato a danno de' Carj; ma se a voi procurerò pace, e libertà di coltivare le campagne vicendevolmente, potrò credere di trovarmi qui con vantaggio vostro. Conviene adunque, che da questo giorno medesimo e usiate insieme amichevolmente gli uni cogli altri, e vi coltiviate la terra senza timore, e facciate tra voi

matrimonj a vicenda: che se vi fia chi imprenda di far cosa a ciò contraria, costoro avranno e Ciro, e noi per nemici. Da questo punto furono aperte le porte delle fortezze, e le strade piene di gente, che si abboccavano, e pieni i campi di coltivatori, celebravano feste in comune, e ogni cosa di pace, e di letizia era piena. In questa giunse da parte di Ciro chi domandò a Adusio, se di altra soldatesca, o di macchine abbisognasse: a cui rispose egli, che poteva anzi valersi del suo esercito stesso per altrove; e in sì dicendo menò fuori le truppe, con avere ne' forti lasciate guarnigioni. I Carj veramente lo scongiuravano, che fosse contento di restare egli stesso; e posciachè e' non volle, mandarono a Ciro pregandolo, che destinasse loro per Satrapo Adusio.

Intanto Ciro aveva spedito Istaspa con un esercito in Frigia, cioè in quella, che confina all' Ellesponto. Or come arrivò Adusio, gli comise, che s' avviasse ancor egli dov' erasi già avanzato Istaspa: affinchè si sottomettessero più facilmente a Istaspa, in sentendo che un altro esercito si avvicinava. Certo i Greci, che abitano presso al mare, con presentare molti doni ottennero di non avere a ricevere de' barbari entro le mura, ma sì bene furono obbligati di mandare un tributo, e di militare ovunque piaciuto fosse a Ciro. Quanto al Re de' Frigj, faceva egli apparecchio, come se disposto fosse a difendere i luoghi forti, e a non ubbidire, e così mandava significando: ma quando i Governatori suoi lo abbandonarono, ed egli restò solo, venne alla fine a porsi nelle mani d' Istaspa, con sottomettersi al

giudizio di Ciro. E lasciate Istaspa ne' castelli buone guardie Persiane, sen' andò via menando con se molti de' Frigj tra cavalieri, e scudati. Ciro appunto aveva ordinato a Adusio, che, raggiunto che si fosse con Istaspa, ricevuti tra suoi soldati quelli di Frigia, i quali eletto avessero di essere del suo partito, se li menassero seco, ma rispetto a que', che avevano avuto vaghezza di contrastare, togliendo loro i cavalli, e le arme, tutti se li facessero venire appresso colle frombole. E così di fatto eseguivano.

Ciro frattanto si mosse da Sardi, lasciata quivi una forte guernigione di fanteria, avendo Creso con se, e conducendo molti carri di molte, e varie ricchezze carichi. E Creso si accostò a Ciro con un esatto inventario di tutto ciò, che sopra di ciascun carro si trovava; e porgendogli la scrittura, Se riterrai questa, gli disse, saprai, o Ciro, chi renderà fedelmente ciò, che conduce, e chi nol farà. E Ciro a lui: Tu fai bene, o Creso, che mostri provvidenza: ma quelli, i quali per me condurranno queste ricchezze, sono anche degni di possederle, tanto che se ruberan pur essi alcuna cosa, ruberanno del suo. E mentre si diceva, rimise lo scritto in mano de' suoi amici, ed uffiziali, onde sapessero chi de' commessi restituisse loro salve le cose; e chi no. Conduceva altresì de' Lidj, e coll' armi loro veramente quelli, i quali vedeva adoperarsi a tener bene armi, cavalli, carri, e studiarsi di far sempre ciò, che pensavano essergli a grado; ma riguardo a quelli, che vedeva a lui gir dietro di mala voglia, diede i lor cavalli a que' Persi, che erano stati i primi a militare

con lui, e ne abbruciò le armi; e loro anche costrinse a seguitarlo colle frombole. Inoltre a esercitarsi nella frombola obbligò tutti quelli, che disarmati erano in signoria di lui venuti, stimando questa maniera di arme essere più propria della servile condizione. Che talora i frombolieri, ove sieno con altra soldatesca uniti, giovano essi assai; ma se sono essi da per se, quand'anche si trovassero tutti i frombolieri del mondo, non potrebbono reggere a molto pochi, che assaliscano con arme fatte per combattere dappresso.

Mentre poi si avanzava per la strada, che mena a Babilonia, soggiogò i Frigj, quelli cioè, che sono nella gran Frigia, soggiogò pure i Cappadoci, e fece soggetti gli Arabi: colle armi poscia di tutti questi fornì la cavalleria Persiana in numero non meno di quaranta mila; molti anche de' cavalli tolti a' prigioni, distribuì a tutti gli alleati; ed arrivò a Babilonia con moltissima gente a cavallo, con moltissimi arcieri, e lanciatori, e con frombolieri innumerabili (1).

(1) Le conquiste, e le alleanze, che Ciro fece nel Settentrione dell' Asia, delle quali parla chiaramente l'A:, e tace affatto Erodoto, servono a spiegare un passo di Geremia, che altrimenti mal si potrebbe capire, rispetto alla predizione, che fa della presa di Babilonia: *Ecce populus venit ab Aquilone, et gens magna, et Reges multi* c. 50 v. 41.

CAPO V.

Ciro assedia, e prende Babilonia con la morte del Re: ordina le cose sue in modo conveniente alla maestà reale: piglia eunuchi per uficiali di Corte: conforta gli amici suoi a non dismetter punto della primiera virtù.

Quando Ciro si trovò dinanzi a Babilonia, dispose intorno alla città tutto l'esercito; poscia egli in persona vi cavalcò d'intorno accompagnato da' suoi amici, e da quelli tra gli alleati, ch'era conveniente. Osservato ch'ebbe le mura, si disponeva egli già di ritirare l'esercito dalla città; quando un certo disertore uscitone fuori disse, che il volevano assalire in tempo della sua ritirata: perchè dall'alto del muro, soggiunse, guardando eglino questa falange, parea loro, ch'essa fosse debole. Nè punto era a stupire, che la cosa fosse così: perocchè avendo a cignere molta estensione di muro, forza era che la falange a poca altezza fosse ridotta. Udita Ciro tal cosa, stando in mezzo del suo esercito con quelli, che aveva d'intorno, mandò ordine, che i soldati di grave armadura, i quali di qua, di là alle ale allungavano la falange, dietro si diffilassero lunghesso quella parte dell'esercito, che stava ferma, finchè l'una e l'altr'ala giugnesse in mezzo ad incontrarsi. Facendo a questo modo venivano tosto ad essere più assicurati così quelli, che restavano, perchè le file erano divenute il doppio più alte; come quelli, che si dipartivano: perchè in un tratto tra loro, e il nemico frapposti

vedeansi coloro, che rimanevano. Or posciachè accostandosi da una parte, e dall'altra si rincontrarono le ale, fecero alto con essere divenuti più forti tanto que', che s'erano dipartiti, a cagione di que', ch'erano innanzi, quanto que', ch'erano innanzi a cagione di que', che aggiunti s'erano dietro. Spiegata così la falange, è necessario, che i primi, e gli ultimi sieno i più valenti, e che disposti in mezzo si trovino i meno prodi. Epperò essendo il campo in questa guisa schierato, parea esso ben in punto sì per lo combattere, e sì per lo impedir dal fuggire. Similmente i cavalli, e i fanti leggieri delle ale, tanto più si avvicinavano sempre al Generale, quanto più la falange nel raddoppiarsi acquistava di altezza. Come furono a questo modo insieme ristretti, a pian passo si ritiravano, fin dove dal muro giugneano le frecce: ma come si trovarono fuor di tiro, rivoltatisi, dopo essersi però prima avanzati ancora pochi passi, mutavano positura verso la parte dello scudo, e faceano alto, con la faccia verso il muro rivolta: poi quanto più scostavansi, tanto più raramente si rivoltavano. Infine quando parve loro di essere in sicuro, continuavano sempre a girsene riserrati insieme, insino a tanto che alle tende pervennero.

Posti che si furono a campo, Ciro convocò quelli, che facea di mestieri, e disse: Compagni, abbiam veramente d'ogn'intorno osservato la città; ma io per me veder non so, in che modo uno possa espugnare mura sì forti, e sì alte, come son quelle (1). È il vero,

(1) Tutto ciò, che l'A. racconta della maniera, con cui fu

che quanto più in numero sono gli uomini in essa città, giacchè non vogliono uscire a combattere, tanto più presto, a parer mio, si possono essi prendere colla fame. Sicchè se alcun altro spediente non avete voi a proporre, io dico che s' hanno essi con questo ad espugnare. Allora Crisanta: Questo fiume, che ha più di due stadj di larghezza, non passa egli per mezzo alla città? Sì certo, disse Gobria, e tale è ancora sua profondità, che neppur due uomini, l' uno ritto sull' altro, potrebbono sopravanzare sull' acqua: talmente che la città è ancor più forte per cagion del fiume, di quello, che lo sia per cagion delle mura. E Ciro, Lasciam, disse, da parte, o Crisanta, tutto ciò, che è al di sopra delle nostre forze; piuttosto, prese le dimensioni, convien che ogni nostra compagnia s' adoperi a tirare una circonvallazione quanto più si può larga, e profonda, sicchè non ci sia mestiero aver che pochissime guardie. Adunque misurato tutto l' intorno delle mura, lasciato dalla parte del fiume quanto spazio per grandi torri abbisognava, diedesi quinci, e quindi dattorno la città a scavare un'enorme fossa, con far da' suoi gettare inverso di lor medesimi la terra. E prima di tutto fece sulle sponde del fiume fabbricare delle torri, fondate esse sopra palme lunghe più di cento piedi: (che ivi ne nascono anco delle più lunghe di queste; ed hanno esse questa proprietà, che quando sono da peso aggravate, s' inarcano in su, siccome fanno gli asini nell' atto

presa Babilonia, si vede particolarmente conforme a quello, che predetto ne avevano i Profeti.

che vengono caricati) e volle, che queste servissero di fondamento sì perchè assomigliasse egli in tutto, e per tutto a chi s' appresta all' assedio di una città, come perchè, ove il fiume scorresse entro la fossa, non avesse a portar via le torri. Innalzò di più molte altre torri sopra la terra stata fuori cavata, onde nel maggior numero possibile vi fossero luoghi, per disporvi corpi di guardie. Così questi faceano: ma quelli, che stavano d'in su le mura, si ridevano di tal assedio, come que', che avevano i viveri per più di venti anni. Ma Ciro non ostante che sentisse tai ciance, divise l' esercito in dodici parti, affinchè ciascuna di esse un mese dell'anno fosse di guardia. Parimente udito ciò i Babilonesi, ne faceano maggiori risa, pensando ch' erano contro di se a far la guardia Frigj, e Lidj, e Arabi, e Cappadoci, i quali tutti essi giudicavano essere più a loro affezionati, che a' Persi. Intanto erano già tirate le fosse.

Ma Ciro avendo sentito a dire, che correva in Babilonia un certo giorno di festa, in cui tutti i Babilonesi durante la notte, quanto ella è lunga, beono, e sguazzano (1); in quel dì tostochè annottò, presi molti uomini, aprì verso il fiume l' imboccatura delle fosse. Ciò fatto, l' acqua nottetempo entrava nelle fosse; e il letto del fiume, che metteva nella città, si rendè agli uomini guadoso (2). Come la cosa rispetto al fiume

(1) *Baltassar Rex fecit grande convivium optimatibus suis mille etc.* Dan. c. 5, v. 1 etc. *In calore eorum ponam potus eorum, et inebriabo eos etc.* Jerem. c. 51, v. 39 etc.

(2) *Siccitas super aquas ejus erit, et arescent.* Jerem. c. 50, v. 38. *Desertum faciam mare ejus, et siccabo venam ejus.* c. 51, v. 36. *Et vada praeoccupata sunt.* Ib. v. 32.

riuscì a questo modo, Ciro comandò ai celiarchi sì di fanteria, che di cavalleria Persiana, che facendo a due a due marciare il loro migliajo, ne venissero da lui, e che gli altri alleati li seguitassero da tergo, giusta l'ordine prima praticato. E già questi erano giunti, quando egli fatto discendere nello asciutto del fiume le sue guardie e a piedi, e a cavallo, loro ordinò di esplorare, se camminar si poteva sul fondo del fiume. Quando rapportarono che sì, allora convocati tutti i Capi de' fanti, e de' cavalli, prese a parlare in questa guisa.

Amici, il fiume ne concede il passo alla città; e noi entriamovi con sicurezza, considerando, che questi, contro i quali ora n'andremo, sono pur quelli, che noi abbiam vinto, mentre e avevano con se alleati, ed erano e vigilanti, e sobrii, e in arme, e in ordine di battaglia: laddove al presente gli andremo ad assalire in tempo, che molti di loro dormono, molti di loro sono avvinazzati, e tutti in disordine: di più quando si avvedranno noi essere dentro, fiano anche molto più di quello, che ora non sono, gente inutile a cagione dello spavento. Ma se a taluno, ciò che dicesi veramente dover mettere in timore coloro, che ad entrare in una città s'ingaggiano viene in pensiero, che salendo su tetti ne possano di qua e di là tempestare, questo anzi vi dee soprattutto inanimire: perchè, se alcuni monteranno su le case, noi abbiamo dalla nostra parte il Dio Vulcano. Agevoli ad abbruciare sono i loro vestiboli, formate essendo di palme le porte, e unte di fervido bitume. Noi poi abbiamo molte fiaccole, che

presto generan molto fuoco; e molta pece e stoppa, onde presto si suscita gran fiamma: così che fia necessario, che essi o presto fuggano via dalle case, o presto rimangano cotti dall'incendio. Or via prendete le armi, ed io col favor degli Dei vi precederò. Voi Gadata, e Gobria, insegnatene, che le sapete, le contrade; e quando saremo entro; menatene tosto tosto alla Reggia. Certo, diceano quelli, ch'erano intorno a Gobria, non fia un gran che, aperte essendo le porte della Reggia: che in questa notte la città tutta quanta ritrovasi in gozzoviglia. Vero è che dinanzi alle porte ci abbatteremo a un corpo di guardia: perchè esso vi sta sempre. Dobbiamo sì bene, ripigliò Ciro, farne caso, ma andare in modo, che colghiamo costoro, il più che si può, alla sprovveduta. Detto questo, marciavano; e di quelli, che loro incontro facevansi, altri feriti cadevano, altri dentro rifuggivano, e altri mandavano grida. La gente, che era attorno di Gobria, gridava insieme con quelli, quasi fosse pur essa una brigata di gozzoviglianti: e affrettando a tutto potere il passo, alla Reggia ne giunsero. Veramente quelli, che ristretti erano in ordinanza con Gobria, e Gadata, trovano chiuse le porte del palazzo; ma que', ch'erano stati destinati contro a' soldati di guardia, si gettano sopra di essi, mentre stavano ad un gran fuoco beendo, e tosto da nimici li trattano. Siccome poi si fece schiamazzo e rumore, pel tumulto, che quelli, i quali eran dentro, sentirono, avendo il Re comandato di guardare, che cosa era cotesta (1), alcuni aperte le porte accorrono fuori. Allora

(1) *Currens obviam currenti veniet, et nuncius obviam nuncio,*

quelli, che seguitavano Gadata, avendo vedute le porte disserrate, si cacciano avanti, e a coloro, che rifuggivano entro, tenendo dietro, e menando colpi, pervengono al Re, e trovano lui già ritto, e colla spada sguainata. Ma il fatto sta, che le genti di Gadata, e di Gobria, ch' erano in gran numero, lo uccisero (1); e quelli pure, ch' erano con lui, restarono morti, chi mentre presentava qualche riparo, chi mentre fuggiva, e chi mentre come potea, si ajutava (2). D' altra parte Ciro mandava qua e là per le contrade gli squadroni della cavalleria, e ordinava, che uccidessero quanti coglievano fuori (3); e che quelli, i quali sapevano la lingua Siriaca, bandissero, che coloro, ch' erano nelle case, vi restassero dentro, e che se alcuno fosse colto fuori, ne andrebbe la vita. Così questi realmente facevano.

Intanto arrivarono e Gadata, e Gobria; e dopo avere ringraziati gli Dei per la vendetta fatta dell' empio Re, baciarono le mani, e i piedi di Ciro, versando lagrime di tenerezza insieme, e dando segni di gioja. Ma poichè il dì fu venuto, e quelli, che stavano nella cittadella, seppero e la presa della città, e la morte del

ut annuntiet Regi Babylonis, quia capta est civitas ejus a summo usque ad summum. Jerem. c. 51, v. 31.

(1) *Eadem nocte interfectus est Baltassar Rex Chaldaeus.* Dan. c. 5, v. 30.

(2) *Cessaverunt fortes Babylonis a prœlio, habitaverunt in prœsidiis: devoratum est robur eorum, et facti sunt quasi mulieres.* Jerem. c. 51, v. 31. *etc.*

(3) *Omnis, qui inventus fuerit, occidetur, et omnis, qui supervenerit, cadet in gladio.* Isaia c. 13, v. 15.

Re, rendono anche la cittadella. Ciro incontanente se ne impadronì, e mandovvi entro ufiziali, e soldati di guernigione: poi diè licenza a' parenti di seppellire i morti, e comandar fece per mezzo de' banditori, che tutti i Babilonesi dovessero consegnare le armi; e in qualunque casa si trovassero armi, intimavasi che in essa tutti avrebbono a morire. Quegli adunque le portavano; e Ciro deporre le fece entro la cittadella, onde all' occorrenza si avessero a mano. Finito questo, primieramente, come la città era stata presa arme alla mano, chiamati i magi, disse loro, che prendessero per gli Dei le primizie del bottino, e si mettessero a nome loro in possesso de' tempi: poscia distribuiva case di particolari, e di Principi a quelli, ch'egli stimava avere avuto veramente parte in queste imprese: per tal foggia distribuì, come già era stato stabilito, i premj più grandi a' più meritevoli. E se alcuno si tenesse aver meno di quello, che gli toccava, volea che innanzi gli venisse a farglielo vedere. Mandò altresì, che i Babilonesi coltivassero la terra, e pagassero i tributi, e obbedissero a coloro, in poter de' quali era ciascun d' essi venuto: rispetto poi a' Persi, e a chi nella sorte de' Persi participava, e a chiunque tra gli alleati eleggeva di restare con lui, volle che in parlando con quelli, di cui pigliata avevano signoria, usassero da padroni.

Dopo ciò, desiderando omai Ciro di metter su ancor egli cotal tenore, qual pensava essere a Re conveniente; parevagli dover ciò fare col parere de' suoi amici; onde il più che si potea senza invidia veder si lasciasse di rado, e con maestà. Sicchè ordì la cosa a questo modo:

appena fatto dì, stando in piè dove gli parea essere opportuno, dava udienza a chi voleva dirgli alcuna cosa, e risposto che aveva, il licenziava. Or come si sparse voce, ch' egli stava aspettando, vi accorse in folla la gente, e nello spignersegli avanti seguiva molto sforzo, e contrasto. Vero è che le sue guardie faceano avanzare con quell' avvertenza, che per loro si poteva. Se talora alcuni pur de' suoi amici, a forza di farsi largo tra la turba, gli apparivano davanti, stendendo Ciro la mano, li tirava a se dicendo; Amici, abbiate pazienza, finchè rimandiamo questo popolo; e poi ragioneremo insieme quietamente. Onde gli amici aspettavano di fatto, e la turba più e più ingrossava, tantochè la sera sopravveniva prima ch' egli avesse agio di parlare con loro. Epperò Ciro dicea: Amici, è ora veramente di andarcene: trovatevi domattina per tempo; che ho di qualche cosa a conferire con voi. Udendo ciò gli amici, di buona voglia sen'andavano via, con essere pure tutto il giorno rimasi digiuni. E così allora si metteano a riposare. Alla dimane Ciro trovavasi nel medesimo luogo; ma ecco che lo attorniava già una molto maggior quantità d' uomini, e vogliosi di presentarsi a lui, e quivi raccoltisi molto prima degli amici. Il perchè Ciro disposti attorno in un gran cerchio gli alabardieri Persiani, ordinò di non lasciare passare veruno, eccetto che i suoi amici, e i Capi de' Persiani, e degli alleati. Quand' essi furono adunati, Ciro lor favellò in questa guisa: Amici, e compagni, certo non abbiamo ad incolpare gli Dei, che non siasi per noi finora recato a fine tutto quello, ch' era secondo i voti nostri: ma se

il frutto, che dall' operare grandi cose si miete, sia sì fatto, che un non possa nè attendere a se medesimo, nè godere gli amici, io per me rinunzio a questa felicità. Imperocchè ieri avete pure osservato, che cominciato avendo in sull' aurora a dare udienza, non abbiamo innanzi sera cessato: e oggi vedete questi, e altri in maggior quantità di quelli, che vi fossero ieri, trovarsi qui a darne molestia. Onde volendo uno suggettarsi a costoro, io penso, a vero dire, che poco tempo avanzerà a voi da star con me, e poco a me da comunicare con voi: nulla poi affatto rimarrà, son certo, a me da passare con me medesimo. Oltracciò vi osservo anco un' altra cosa, che fa ridere: perciocchè io sicuramente sono, come è giusto, affezionato a voi; e di questi, che mi attorniano, o qualcheduno, o nessuno io conosco, nulladimeno tutti questi si trovano talmente in pronto, che quando nello urtare vi superino, prima di voi otterranno da me quel, che desiderano. Pertanto io sarei in opinione, che questi, ove alcuno in qualche cosa de' fatti miei abbisognasse, dovessero corteggiar voi, che siete miei amici, e pregarvi d' introdurmeli avanti. Forse che taluno dirà, perchè da principio io non abbia adoperato così, ma siami accomunato a tutti? Perchè appunto io conoscea, essere le cose di guerra sì fatte, che il Generale non deè essere l' ultimo, nè a sapere ciò, che fa di mestieri, nè ad operar quello, che porta l' occasione: e giudicava che i condottieri d' esercito, i quali cogli occhi proprj veggono di raro, molte cose ommettono di fare, che da fare sarebbono state. Ma al presente, che la

travagliosissima guerra è terminata, mi sembra che anche l' animo mio aver debba un qualche riposo. Laonde essendo io in dubbio, che m' abbia a fare sì per le cose nostre, che per quelle degli altri, i quali pur meritano di esserci a cura, alcuno di voi proponga che cosa egli vegga soprattutto tornar bene. Sì disse Ciro; e dopo lui levossi in piè Artabazo, quegli, che una volta s' era detto suo parente; e cominciò: Bene sta, o Ciro, che voi entrato siate in questo discorso. Conciossiachè io, essendo voi ancor giovine, cominciai a desiderar molto di divenire vostro amico: pur veggendo, che voi di me non abbisognavate, io non ardiva di venirvi innanzi. Ma dopo che per mia sorte mi commetteste già di espor con calore a' Medi il comandamento di Ciassare, meco medesimo pensava, che ove in ciò vi avessi diligentemente servito, vi sarei divenuto famigliare, e avrei potuto, quanto tempo mi fosse stato a grado, ragionare con voi. E veramente quella commissione io compiei per modo, che voi di me vi lodaste. Poi dopo questo furono i primi a divenire amici gl' Ircani, e ciò in tempo, che di desio ardevamo di avere alleati; tantochè essi soli portavamo in palma di mano. Quindi preso che fu il campo de' nimici, non avevate voi, m' immagino, tempo da badare a me; nè io me ne querelava. Appresso ne s' aggiunse per amico Gobria, ed io n' era contento: poi Gadata similmente; e già difficil cosa era a poter con voi comunicare. Come poscia e i Saci, e i Cadusj ne s' unirono in lega, ragion volea che gli apprezzaste; ch' essi ancor voi tenevano in prezzo. E quando là ci riducemmo, donde

mossi ci eravamo, siccome io vi vedea a cavalli, a carri, a macchine inteso, mi dava a credere, che spedito che foste di tal faccenda, avreste anche avuto un po' d' ozio per me. Tuttavia quando venne la terribil nuova, che tutto il mondo contro di noi congiurava, io comprendeva ben, che dessa era una cosa di sommo rilievo, ma ove riuscita ne fosse gloriosamente, io tenea per fermo, che avremmo potuto comunicare, e usare insieme molto facilmente. Ora in fine e abbiamo vinto una gran battaglia, e tenghiamo in man nostra Sardi, e Creso, e presa abbiamo Babilonia, e soggiogato il tutto: eppure ieri in fè di Mitra, se andato io non fossi molti colle pugna percotendo, non avrei potuto a voi appressarmi. E quando poi mi prendeste per mano, e mi comandaste di restarvi appresso, ciò servì solo a farmi agli occhi di chi m' era dattorno, apparire per uomo, che tutto il giorno passava con voi senza mangiare, e senza bere. Or dunque se in qualche maniera si verrà ad ottenere, che coloro, i quali renduti si sono più degni di tutti, anche più di tutti vi godano, bene: ma se l' opera sta altrimenti, io voglio di nuovo da parte vostra annunziare, che da voi se ne partano tutti, eccetto noi, che amici vi fummo da principio. Qui risero Ciro, e molti altri: indi Crisanta Persiano si drizzò in piedi, e disse così: Certo era giusto, o Ciro, che prima veder vi lasciaste da tutti in palese, sì per le ragioni da voi stesso dette, e sì perchè voi non dovevate verso noi avere alcun particolare riguardo. Che noi anche per nostro proprio interesse vi accompagnavamo: bensì a voi facea mestieri cattivarvi in ogni modo

la moltitudine, affinchè, quanto più di buon grado fosse possibile, volessero insieme con noi faticare, ed arrischiarsi. Ma ora che non solo avete ciò conseguito, ma potete altri eziandio, se vi fia spediente, guadagnarvi, egli è convenevole, che ancor voi in una magione vi alberghiate. Farebbe egli a voi alcun pro un tal imperio, se voi solo foste senza casa, della quale possessione altra non ve n' ha tra gli uomini nè più sacrosanta, nè più gioconda, nè più propria? Oltre di che non pensate, che noi saremmo ontosi, se vedessimo voi fuori a vivere duramente, e noi ce ne stessimo entro case, e comparissimo meglio di voi agiati? Detto ch' ebbe ciò Crisanta, molti con lui concorsero. Fu da questo punto veramente, che Ciro entrò nella Reggia, e coloro, che aveano condotto da Sardi i tesori, li diponevano quivi. Entratovi appena, sagrificò primieramente alla Dea Vesta, indi a Giove Re, e a qual altro degli Dei diceano i magi. Fatto questo, incominciò oramai a regolare gli altri affari.

E considerando il carico, ch' egli s' imponeva, con imprendere di comandare a molta gente, e con istabilire la sua residenza in una città tra le cospicue la più grande, e la quale nel rimanente era poi verso lui disposta in quel modo, ch' esser lo possa verso uomo una città nimicissima: queste cose appunto seco medesimo ripensando, credette abbisognar d' una guardia intorno alla sua persona. E perciocchè sapea che sopraffare uomini non è mai cosa facile, come quando mangiano, e beono, e si bagnano, e sono in letto, e dormono, guardava quai persone potesse in questi uffizi

avere d'intorno a se per le più fidate. Giudicava egli, che mai fidata non era una persona, la qual amasse un'altra più di colui, che della guardia di essa abbisognava. Per la qual cosa quelli, che hanno figliuoli, o mogli geniali, o amiche, pensava pur essere naturalmente necessitati a voler lor bene innanzi ad ogni altro. Ma veggendo che gli eunuchi di tutte queste cose sono privi, credeva che avrebbono essi fatto maggior conto di coloro, che li possono maggiormente arricchire, e difendere dalle ingiurie, e innalzare a dignità: nè vedea uomo al mondo, che potesse sopravanzar lui in far del bene a costoro. Oltre di che come gli eunuchi presso gli altri uomini sono avviliti, anche per questo hanno mestieri di un padrone, che li sostenga, che niuno vi ha, il quale non voglia esser da più di un eunuco in ogni cosa, ove nol vieti una qualche altra forza maggiore: chi poi è fedele al padrone, niente osta ch'egli, ancorchè eunuco, sia a' primi onori elevato. Nè anco era Ciro del parer di taluno, che stima gli eunuchi rimanere inettissimi a tutto. Traevane argomento anche dagli altri animali: perchè, castrati che sono, e i cavalli insolenti cessano di mordere, e insolentire, ma sono essi atti nullameno alla guerra; e i tori lasciano d' imbaldanzir molto, e inritrosire, ma non lasciano d' essere robusti, e di lavorare, e i cani similmente finiscono essi di abbandonare i padroni, ma non restano men buoni per fare la guardia, e cacciare. Così gli uomini parimente divengono più tranquilli, sbarbato che loro è questo incentivo, ma non sono tuttavia più negligenti in far ciò, che loro viene imposto, nè punto

men destri a cavalcare, nè punto men pratichi di lanciare, nè meno vaghi di gloria. E in vero tanto nelle guerre, quanto nelle cacce danno essi manifestamente a vedere, che hanno negli animi loro conservato il desiò di rimaner vincitori. Quanto poi allo essere fedeli, ne diedero essi nella morte de' lor padroni evidentissima prova: che altri nelle disavventure de' padroni non lasciarono più solenni esempi di fedeltà, che gli eunuchi. Del resto, se essi paiono forse essere alquanto da meno nella robustezza del corpo, la spada può i deboli in guerra a' forti agguagliare. Adunque essendo egli di questo avviso, con aver cominciato dagli uscieri, tutti quelli, che doveano essere a guardia di sua persona, volle che fossero presi tra gli eunuchi (1). Come però credeva che questa guardia non sarebbe a sufficienza verso il gran numero de' mal contenti, considerava fra se stesso quali altri de' più fidati potesse prendere per fare la sentinella d' intorno al suo palazzo. Per tanto sapendo che i Persi rimasti a casa si stavano per la povertà miseri e tapini, e viveano una vita faticosissima, sì per l' asprezza del paese, sì per essere eglino a lavorare di propria mano obbligati, credette che cotestoro ben volentieri avrebbono questo modo di vivere appo lui abbracciato. Il perchè tra cotesti fa venire dieci mila astati, i quali di notte, e di giorno in ronda facevano la guardia intorno alla Reggia, ogni volta che egli vi era entro; e quando fuori n' usciva, di quà, e

(1) Questi eunuchi allor senza dubbio stabiliti da Ciro per principali ufiziali del suo palazzo, si veggono pur essi nella Corte di Assuero. *Esther c. 2, c. 12. etc.*

di là schierati lo accompagnavano (1). Ma siccome avvisava, che uopo era altresì tenere per convenevol modo in guardia Babilonia tutta, o ch' egli fosse in città, o che non vi fosse, stabilì anco in Babilonia una buona guarnigione; e ordinò che questa pur fosse da' Babilonèsi stipendiata, volendo ch' essi restassero affatto affatto senza spedienti, affinchè, quanto si potesse il più, vivessero umili e sommessi. Questa guardia veramente, la quale e intorno alla sua persona, e nella città fu allora stabilita, pur al presente dura ancora nel medesimo stato. Pensando in oltre alla maniera e di conservare l' imperio nella sua integrità, e di aumentarlo eziandio, giudicò che questi stipendiati non sarebbono tanto superiori in merito a' popoli soggetti, quanto eran loro in numero inferiori: epperò conobbe, che doveva ritener seco que' bravi uomini, i quali col favore degli Dei aveangli tal potenza procurata, e dar opera, che non dismettessero eglino l' esercizio della virtù. Ma perchè sembrasse ch' egli non glielo comandasse, ma conoscendo pur essi questo essere il migliore partito, vi si attenessero costantemente, e avessero la virtuosa vita continuamente a cuore, convocò i gentiluomini di Persia, e tutti coloro, che portava l' occasione, e che a lui sopra gli altri pareano degni di entrare a parte delle fatiche, e de' vantaggi insiememente. Posciachè adunati furono, fece questa orazione.

Amici, e compagni, dobbiamo in vero rendere grazie

(1) Di questi astati alla guardia del corpo del Re di Persia fa pur menzione la Storia Sacra. *Esdr. l.* 3, *c.* 3, *v.* 4.

agli Dei immortali di avere a noi dato il conseguimento di quelle cose, delle quali essere meritevoli ci reputavamo. Perciocchè e siamo padroni di un paese ampio, e fecondo, e vi è gente, la quale coltivandolo manterrà noi: abbiamo pur case, e queste co' loro arnesi. Nè alcuno tra voi in possedendo tai cose creda già di possedere cose altrui: che questa fra tutti gli uomini è legge eterna; che quando è presa una città guerreggiante, tanto le persone, quanto i beni nella città ritrovati, sono di chi la prende. Onde atto non fia d' ingiustizia il possedere tutto ciò, che è in poter vostro; e se alcuna cosa lascerete loro, sarà effetto di clemenza il non toglierla. Quanto poi all' avvenire, io penso che, se noi ci volgeremo a stare in ozio, e a menare la dolce vita de' tristi uomini, (i quali per cosa miserabilissima tengono il faticare, e per dolce il vivere scioperato) io penso, dico, che presto diverremo poco utili a noi stessi, e presto rimarremo spogliati d' ogni bene. E di vero l' essere stati virtuosi uomini non basta già questo per continuare anche ad esserlo, se uno in ciò del continuo non si adopera: ma come le altre arti eziandio, ove sieno trascurate, deteriorano, e come gli stessi corpi pur benestanti, quand' un li lasci a oziosità declinare, tornano a star male; così e la prudenza, e la temperanza, e la fortezza, quand' uomo ne dismetta l' esercizio, d' allora a risolversi in malizia cominciano. Adunque non dobbiam noi discontinuare, nè abbandonarci a quello, che al presente ne piace. Che nel vero opera grande, a mia opinione, è il conquistare un imperio, ma ella è pur molto maggiore, conquistato

che sia, il conservarlo. Perocchè il farne conquisto riuscì molte volte a chi ebbe solo l'ardire; ma il ritenerlo, questo più non si effettua senza prudenza, senza moderazione, e senza molta sollecitudine. Alle quali cose ponendo mente, dobbiamo ora molto più, che prima dell' acquisto di questi beni, esercitarci nella virtù; ben persuasi, che quando uno possiede moltissimo, allora moltissimi e gli portano invidia, e gli tendono agguati, e gli diventano nemici; principalmente poi s' egli, come a noi interviene, ottenga ch' altri per forza il forniscano di ricchezze, e gli prestino obbedienza. Quanto agli Dei veramente, è da credere che saranno eglino in favor nostro: perchè non siamo già per via d' insidie al conseguimento di queste cose ingiustamente pervenuti; ma insidiati ci siamo saputi vendicare. Dopo questo però il migliore spediente, che v' abbia, vuolsi da noi stessi procacciare; e questo si è di crederci degni di comandare coll' essere migliori di quelli, che ne sono soggetti. Egli è certo, che noi dobbiamo di necessità avere pur comunalmente co' servi il caldo, il freddo, il mangiare, il bere, le fatiche, e il riposo; ma non pertanto a noi si appartiene di sforzarci a comparire in queste cose imprimamente da più di loro. Rispetto poi a scienza, e opera di guerra, nulla punto si ha a comunicare con questi, i quali aver vogliamo per nostri operaj, per nostri tributarj; ma in sì fatti esercizi conviene che noi gli avanziamo, considerando che questi sono strumenti di libertà, di felicità postine innanzi dagli Dei: e come quelli privato abbiamo delle armi, così fa luogo, che noi stessi non ci troviamo mai disarmati; tenendo per

certo che coloro, i quali hanno più continuamente le armi in mano, anche più sicuramente di qualunque cosa loro sia a grado rimangono posseditori. Che se talun seco rivolgesse questo pensiero, che dunque a noi giova lo avere dato compimento a quelle cose, che desideravamo, se fia ancor mestieri e fame, e sete, e sollecitudini, e fatiche sopportare? Questo appunto è da riflettere, che i beni tanto più giocondi riescono, quanto più faticosa è la strada, per cui uno vi giugne: (che le fatiche sono per li virtuosi il condimento dei piaceri) ma quando a uom non accade di desiderare cosa veruna, nulla di sì squisito gli si appresterà mai, che gli piaccia. Ora se Dio a noi diede conseguir quelle cose, che dagli uomini sono desiderate sommamente, e se talun di noi procaccerà egli medesimo, ch' esse gli appajano giocondissime; certo un tal uomo sarà egli in una condizione tanto miglior di quella de' bisognosi, quanto che avendo fame, si pascerà di cibi delicatissimi, e avendo sete, berà vini dolcissimi, e di riposo abbisognando, riposerà soavissimamente. Il perchè io dico essere ora conveniente, che noi a tutto potere facciamo da uomini, per gioire i beni in una maniera la più bella, e la più dolce, e per non provar mai il maggiore di tutti i dispiaceri. Che tanto spiacevole non è il non acquistare i beni, quanto è doloroso vedersi a privare di quelli, che uno ha acquistato. Badate anche a ciò, con qual pretesto eleggeremo noi di essere, più che prima, dappoco? Forse perchè abbiamo in mano il principato? Ma certo si disdice che il Principe sia peggiore de' sudditi suoi. Forse perchè ci pare essere al presente più felici, che prima non eravamo? Ma

dirà alcuno, che colla felicità stia bene la dappocaggine? E poscìachè acquistato abbiamo dei servi, se fiano essi tristi li puniremo noi? Ma come si confà a chi è desso tristo, punire altri per cagion di tristizia, o di codardia? Oltre a ciò considerate eziandio, che abbiamo stabilito di mantener molti per guardia e delle nostre case, e delle persone. Ma come non sarebbe ontosa cosa il credere aver bisogno d' altri destinati a guardar noi salvi, e il non essere noi guardiani di noi medesimi. Eppure è da tener per certo, che non v' ha altra guardia sì fatta per un uomo, come lo essere egli onorato e dabbene: ciò per l' appunto debb' essere inseparabile: e a chi non ha per compagna la virtù, niente altresì può felicemente succedere. Che dunque io dico esser da fare, e dove da esercitar la virtù, dove da porre la sollecitudine? Nulla di nuovo, o compagni, dirò: ma come in Persia i gentiluomini vivono intorno a' palagi, così dico, che qui ancor noi gentiluomini tutti, quanti pur siamo, alle stesse cose, che là, dobbiamo dar opera: voi, che vi trovate presenti, guardando me, avete ad esaminare, se io fo la parte mia diligentemente; io anco terrò l'occhio, e il pensiero su di voi, e que', che vedrò attendere a belle ed onorate azioni, saprò guiderdonare. Ancora qui educheremo virtuosamente i figliuoli, che di noi nasceranno: perocchè noi saremo più virtuosi, volendo a' figliuoli servire noi stessi di esempio il più perfetto, che sia possibile; e i figliuoli, ancorchè il vogliano, non potranno di leggieri intristire, come quelli, che nè vedranno, nè sentiranno veruna cosa brutta, ma passeranno gl' interi giorni ne' virtuosi esercizi, ed onesti.

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO

Lodi dell' obbedienza. Ordine stabilito da Ciro ne' suoi affari. Sua magnificenza.

Questo adunque fu il ragionamento di Ciro: dopo lui levossi Crisanta, e disse così. Molte volte in vero, e in altre occasioni io notai, o Signori, che da un buon Principe a un buon padre non vi ha divario nessuno. Perciocchè come i padri provveggono agl' interessi de' figliuoli, onde i beni non abbiano loro a mancar mai; così Ciro parmi, che pensi ora a' vantaggi di noi, sì che sommamente felici dobbiamo durar sempre. Ma quello, ch' io stimo aver lui meno espressamente, che fosse uopo, fatto vedere, quello io mi sforzerò di mostrare a coloro, che nol sanno. Badate adunque, qual città di nemici si potrà mai prendere da que', che non ubbidiscono? Qual città di amici si potrà da que', che non ubbidiscono, custodire? Qual esercito d' uomini disubbidienti acquisterà egli vittoria? Come fia più facile a essere vinti in battaglia, che quando ciascuno comincia a pensare in particolare alla salvezza di se medesimo? E che altro di buono si recherà a fine da chi a' suoi superiori non ubbidisce? Quai città

fiano legittimamente governate? O quai case si potran conservare? E come si vedran navi a giugner là, dove è mestieri? Noi stessi con qual altro miglior mezzo facemmo acquisto de' beni presenti, che colla obbedienza agli ordini del Capo? Che per sì fatto modo e di notte, e di giorno presto, dove correva il bisogno, ci ritrovammo; e ristretti insieme dietro lui fummo invincibili, e le cose a noi comandate tutte compiemmo esattamente. Or se manifesto si vede, che per l'acquisto de' beni giova assaissimo lo ubbidire a chi comanda, tenete per fermo, che questo è pur di somma efficacia per l'opportuna conservazion de' medesimi. E per verità molti per l'addietro a noi comandavano, e noi non comandavamo a persona; ma ora di quanti qui vi trovate questa è la condizione, che tutti qual più, qual meno avete gente a voi sottomessa. Sicchè come voi stessi riputerete cosa giusta comandare a coloro, che sòn sotto di voi; così anche noi ubbidiamo a chi porta il dover nostro. Ma tra noi, e i servi questa differenza esser vi dee, che i servi fanno i servigi a' padroni per forza; dove noi, se pur vogliamo esser liberi, convien che facciamo volentieri tutto ciò, ch' esser si pare sommamente pregevole. E troverete voi anco, che uno Stato, il qual non si regga al governo di un solo, quanto più volenteroso ubbidirà a' Magistrati, tanto men facilmente sarà costretto di ubbidire a' nemici. Laonde, come ne ordina Ciro, ritrovianci spesso a questo palazzo, e attendiamo a quegli esercizi, co' quali possiamo soprattutto conservar quelle cose, che di conservamento abbisognano; e stiamo apparecchiati al servigio di Ciro

per qualunque faccenda gli occorra. Poichè dobbiamo persuaderci anche questo, che non può egli far cosa, che a lui torni bene, e a noi no; mentre i nostri interessi sono i medesimi, e i medesimi sono i nostri nemici.

Quand' ebbe così detto Crisanta, per la stessa maniera si levarono ancora molti altri e de' Persi, e degli alleati a confermare il suo dire; e si decretò che i gentiluomini starebbero sempre alle porte del palazzo, e pronti per tutto ciò, in che volesse Ciro servirsi di loro, si terrebbero, finchè fossero da lui licenziati. E come allora si stabilì, così anche oggi usano nell' Asia i vassalli del Re (1); e si trovano con assiduità alle porte de' Principi. Medesimamente quelle cose, che in questo libro si è dichiarato avere Ciro stabilito per conservare a se, e a' Persi l' imperio, quelle anche i Re suoi successori al presente, come se fossero esse per legge ordinate, continuano a praticare. Ma interviene di queste, come delle altre cose eziandio: quando il Sovrano è da più, gli ordinamenti delle leggi più esattamente, e quand' egli è da meno, più trascuratamente si osservano. Adunque i gentiluomini venivano sovente alle porte di Ciro co' cavalli, e coll' aste loro, giusta la deliberazion presa da tutti i più valenti fra quelli, i quali a suggettare quell' imperio aveano cooperato.

Ciro deputò poi varj pel governo de' varj affari; aveva egli ufiziali e per ricevere le entrate, e per fare le

(1) Quest' uso è molto conforme a ciò, che si narra di Assuero. *Esther. l.* 2, *c.* 3 *etc.*

spese, e per soprantendere alle opere pubbliche, e per guardare il patrimonio di casa, e per amministrare le cose al vivere necessarie: ancora per addottrinare e cavalli, e cani destinò di quegli, i quali e' credeva, che gli avrebbono renduti questi animali sommamente buoni da servirsene. Ma perchè coloro, i quali pensava dovere tener seco per compagni, e difensori della sua felicità, riuscissero eglino, il più che possibil fosse, virtuosi, non ne dava già l'incumbenza ad altri, ma teneva esser questa opera da lui: Perciocchè sapeva che tra questi, ove accadesse mai di combattere, doveva prendere quelli, che in soccorso di lui, e d'intorno a lui avevano nei maggiori rischj a trovarsi: conoscea, che tra questi i centurioni sì di fanteria, che di cavalleria tirar si doveano. Comprendeva in oltre, che facendo in alcun luogo, ov' egli non si trovasse, mestiero di condottieri d'eserciti, vi si aveano tra questi a mandare. Vedea di più, che doveva di alcuni di questi valersi per governatori, e per satrapi di città, e d'intere nazioni, e alcuni anche di questi inviare per ambasciadori: la qual cosa per certo riputava essere delle più importanti per giugnere senza guerra ad ottenere il suo intento. Il perchè tali non essendo veramente, quali convenia che fossero quelli, per cui mezzo a fare si aveano grandissime, e moltissime faccende, giudicava che le cose sue andrebbono male: ma essendo questi, quali abbisognava, credeva che il tutto avrebbe prospero e felice successo. Or, giusta tal divisamento, pigliavasi egli questo carico; e s'immaginava che anche a lui lo stesso esercizio della virtù appartenevasi. Conciossiachè stimasse non

esser possibile, che uno, il qual non sia quale debbe essere, possa altrui alle belle e virtuose azioni stimolare.

Come queste cose egli seco rivolse, si avvisò abbisognar d'ozio primieramente, per potere attendere a tali occupazioni importantissime. Non credette però di dover abbandonare il pensiero dell'entrate, prevedendo che forza gli sarebbe pure adempiere molte cose per sostenere un grande imperio: per altra parte, com'era posseditore di molte ricchezze, vedea che stando sempre inteso a queste egli stesso, non gli sarebbe avanzato tempo di badare alla salvezza di tutto lo Stato. Laonde pensando alla maniera, onde e gli affari domestici andassero bene, e a lui non mancasse il tempo, diede un'occhiata all'ordine, che si pratica nella milizia. Perciocchè d'ordinario capodieci hanno il governo di decine, caporali di capodieci, celiarche di caporali, e capitani di diecimila lo hanno di celiarche; e così neppur uno vi ha, che non sia sotto governo, comechè ben molte migliaja d'uomini si trovino: e quando il Capitano generale vuole in alcuna cosa servirsi dell'opera dell'esercito, basta che il faccia intendere a' capitani. Come adunque egli è di queste pratiche, così anche Ciro in ristretto ordinò delle faccende domestiche: talchè parlando ancor egli con pochi, non lasciava in abbandono gli affari di casa: e d'allora in poi cominciava ad avere più d'ozio, che non s'abbia uno altrimenti, il quale al governo di una sola casa, e di una sola nave si trovi. Ordinate così le cose in riguardo a lui, anche a' suoi insegnò valersi dell'ordine istesso.

E certo a questa guisa procacciò dell' ozio non solamente a se medesimo, ma a quegli altresì, che aveva attorno di sua persona.

Poscia incominciò a dar opera, che quegli, i quali con esso lui comunicavano, fossero quai si richiedea. E primieramente rispetto a tutti coloro, i quali poteano vivere delle braccia altrui, se non si presentavano avanti alle porte; egli ne chiedeva conto; avvisando che trovandosi presenti non avrebbero essi voluto commettere cosa alcuna nè scellerata, nè vergognosa, sì per essere appo lui, e sì per sapere che qualunque operazion loro veniva ad essere da' più ragguardevoli personaggi veduta: ma coloro, che non si trovavano presenti, giudicava che o per qualche intemperanza, o per ingiustizia, o per trascuraggine fossero assenti. Sicchè essendo primamente di tal parere, obbligava costoro a trovarvisi: perciocchè comandava ad alcuno de' migliori amici suoi di occupare i beni di chi non era frequente, con aggiungere che quelli, i quali occupava, erano beni suoi proprj. Fatto ch'era ciò, coloro che se ne vedeano spogliati, venivano tosto, come di un'ingiuria a richiamarsene. Ma Ciro per un buon tratto non avea agio di dare udienza a sì fatti; e data che gliel' aveva, per un buon tratto differiva la decisione. Adoperando a questo modo, era di avviso che avvezzava essi da per se a rendergli ossequio; ma in una guisa meno odiosa, che se egli stesso, col castigarneli, d' intervenire li costrignesse. Questa appunto era una delle maniere, che egli, per farli intervenire, praticava: un' altra poi era di dare a' presenti le incumbenze più facili, e più fruttuose; e un' altra

di non compartire mai favore veruno agli assenti. Ma quando niente di ciò a ridur taluno all'obbedienza bastava, il mezzo più efficace per obbligarnelo, si era, che togliendo di fatto a cotestui quello, che aveva, ne investiva un altro; cui credeva potere a tempo e luogo presentarsi: e così veniva ad acquistare un amico utile per uno, che disutil gli era. (Anche in oggi il Re domanda conto di quelli, che debbono trovarsi appo lui, ove taluno se ne stia lungi.) In questo modo propriamente si portava Ciro cogli assenti. Ma riguardo a coloro, che intervenivano, credette, che gli avrebbe massimamente a belle ed onorate azioni eccitato, s'egli stesso, che n'era il Principe, sforzato si fosse di farsi a'soggetti vedere sopra tutti gli altri adorno della virtù. Perocchè gli parea ben di osservare, che anche per le leggi scritte si migliorano gli uomini; ma giudicava che il Principe dabbene è per gli uomini una legge, che ha occhi; perchè e può dare ordini, e vedere chi li trapassa, e punire. Fermo pertanto essendo in questa persuasione, di quelle cose imprima, che riguardano gli Dei, si mostrava esso più sollecito in questo tempo, perchè più felice si ritrovava. E allora per la prima volta fu stabilito, che i magi sempre allo spuntar del dì cantassero inni agli Dei, e tutti i giorni facessero sacrifizi a quelli tra gli Dei, a' quali essi medesimi dicessero doversi fare. I quali stabilimenti di allora durano ancora oggidì presso di chi in qualsivoglia tempo regni colà. In ciò adunque lo imitavano primamente i Persi, stimando che ancor essi sarebbero più fortunati, se onorassero gli Dei in quella maniera, che praticava chi

era fortunatissimo, e Principe insieme: oltre di che seguitando questo tenore pensavano di far piacere a Ciro. E nel vero Ciro stimava che la pietà de' suoi faceva anche pro a lui, essendo nell'opinione di quegli, i quali amano di navigare con que', che sono dabbene, piuttosto che con quelli, i quali pare che abbiano commessa alcuna empietà. Oltracciò seco medesimo ripensava che, ove tutti i consorti fossero pii, meno facili sarebbono essi a far cosa alcuna rea così gli uni contro gli altri, come contro lui stesso, che pur dei consorti suoi si teneva benemerito. Simigliantemente dando a conoscere ch'egli facea gran caso a non far torto nè ad amico, nè ad alleato nessuno, e ben sottilmente a quel, che giusto era, guardando, pensava che anche gli altri maggiormente da' vergognosi guadagni sarebbonsi astenuti, e avrebbero per la via della giustizia cercato di arricchire. Stimava pur anco, che tutti si sarebbono più di verecondia forniti, quand' egli stesso mostrasse di essere verso tutti verecondo in modo da non dire, nè fare cosa brutta. E che ciò avesse ad essere così, ne prendea di qua conghiettura; perchè gli uomini non che a un Principe, ma a quegli ancora, di cui non han da temere, portano più rispetto, quando son dessi rispettosi, che quando nol sono, e si sentono anche più dal canto loro portati a riguardare tra le donne con pudore quelle, ch'essere pudiche riconoscono. Dappoi rispetto all' obbedienza avvisava ch' essa ne' suoi mantenuta soprattutto sarebbesi, se quei, che obbedienti si appalesassero, ancor egli in palese onorasse più di coloro, che mostrassero pure di avere le

più grandi, e le più faticose virtù. E così pensando, così a praticar continuava. Poi manifestando la moderazione, che usava egli medesimo, facea che tutti esercitavano essa ancora di più. Perchè quando veggono che chi può con tutta facilità levarsi in alterezza, egli è moderato, allora i men potenti non voglion certo essere veduti a fare cosa alcuna troppo alteramente. Ma dalla verecondia alla moderazione faceva questo divario, che i verecondi veramente si guardano dalle cose, che in palese sono vergognose, dove i moderati anche da quelle, che il sono in occulto. Credeva pure, che sarebbesi a questo modo massimamente esercitata la continenza, se dava a divedere ch' egli stesso per li piaceri di repente offertiglisi non si lasciava dalle virtuose azioni ritrarre; ma voleva solo gustar que' diletti, che dopo un faticare onorato gli si appresentavano. Onde in tal foggia portandosi egli, riuscì a fare, che alle porte gl' inferiori di una gran modestia nel compiacere a' superiori si erano, e una gran verecondia, e compostezza gli uni verso gli altri praticavano. Quivi non avresti pur uno veduto o andar in collera con alzar la voce, o stare in allegria con ridere licenziosamente: ma in osservandoli giudicato avresti vivere essi alla gloria realmente. In fare adunque, e guardare sì fatte cose andavano quelli la loro vita passando innanzi alle porte.

Ma per gli esercizj di guerra menava fuori a caccia coloro, cui credea dovere in tai cose esercitare; riputando questo esercizio e in universale il migliore per li soldati, e in particolare il più proprio per quelli a cavallo. Perciocchè questo gli ammaestra soprattutto a

cavalcare in ogni sorta di luogo, per lo avere a seguitar le fiere, che fuggono: questo gli addestra soprattutto ad operare di su a' cavalli, per la gara, e vaghezza di predare. Quivi anco in ispecial modo avvezzava i suoi compagni ad essere continenti, e a soffrire fatiche, e freddo, e caldo, e fame, e sete. E al dì d'oggi eziandio tanto il Re, quanto coloro, che al Re fan corte, camminano su lo stesso tenore. Or bene, ch' egli pensasse mal convenirsi il principato ad uno, il quale miglior non fosse de' sudditi suoi, anche per le cose anzidette è a tutti manifesto; come pure per questo, che esercitando in tal modo i suoi, egli stesso molto più di tutti dava opera alla continenza, e alle arti, e agli esercizj di guerra. Che di vero gli altri egli menava fuori a caccia, quando necessità alcuna non v' era di restare: ma egli stesso, anche quando vi era questa necessità, cacciava a casa le fiere ne' parchi mantenute: nè esso mai prima di avere sudato ponevasi a cena, nè a cavalli pure senza essere stati esercitati, concedeva ristoro. Invitava similmente a questa caccia i suoi eunuchi. Per le quali cose in tutte le virtuose operazioni molto egli si segnalava, e molto quegli altresì, ch'erano con lui, a cagione dell' esercizio non mai interrotto. Questo appunto era l' esempio, ch' egli dava di se medesimo. Oltre di che se alcuni fra gli altri vedeva particolarmente a seguir la virtù, questi e con doni, e con governi, e con dignità, e con ogni maniera di onore premiava; intanto che facea nascere in tutti un gran desiderio di poter ciascuno farsi per valentissimo riputare da Ciro.

Ancor ci pare avere osservato di Ciro, che pensava egli non dovere i Principi con questo solo da' soggetti distinguersi, cioè coll' essere migliori di loro, ma stimava dover essi in oltre con certe illusioni guadagnarseli. Il perchè prese egli una veste all' usanza de' Medi, e persuase anche a' suoi consorti di portarla: perchè gli pareva che questa, ove alcuno avesse nella persona qualche difetto il copriva, e facea insieme quelli, che la portavano, comparire belli oltremodo, e grandi. Che il lor calzare era sì fatto, che vi si poteva facilissimamente, senza che uom se ne accorgesse, mettere dentro alcuna cosa, onde apparire di una maggior taglia, che non erano. Dava pur licenza, che si dipignessero un po' gli occhi, per comparire in essi più vivaci del naturale; e che si stropicciassero un po' di belletto sulle guance, per essere veduti con miglior colore di quello, che aveano dalla natura sortito. Di più gli avvezzò a non isputare, e a non nettarsi il naso in cospetto delle persone; e nè anche a voltarsi indietro per guardar nulla, quasi essi di niente si maravigliassero. Le quali cose tutte era di avviso apportare qualche momento a farne avere da' suggetti men bassa idea. Or quelli veramente, che credeva dover poi a nome di lui comandare, andava egli a questo modo istruendo tra con esercitarli, e con presieder loro con maestà: ma quegli all' incontro, che voleva al servire destinati, non confortava a niuna delle occupazioni liberali, nè permetteva che ritenessero armi; e studiavasi che a cagione di esercizi liberali non restassero eglino mai senza mangiare, e senza bere. Perocchè quando a fare innanzi ai

cavalieri sbucare nelle pianure le fiere andavano essi, permetteva a questi sì di portare alla caccia de' viveri, ma ad alcuno de' gentiluomini no: quando poi s' aveva a far viaggio per la campagna, conduceva essi ad abbeverare al fiume, come s' eglino fossero giumenti. E quando ora era di pranzo, gli aspettava finchè avessero qualche cosa preso, acciocchè di mangiare non patissero estremo disagio: di che ne avveniva, che lui anche questi, non altrimenti che gli ottimati, chiamavano padre, ancorchè per tal cura, che aveva di loro, sarebbero essi sempre nella condizion servile indubitatamente rimasti. Per sì fatta maniera appunto egli procacciava la sicurezza a tutto quanto l' imperio de' Persi.

Quanto poi a se medesimo, stava egli molto sicuro, che non ci era pericolo di avere a sofferir cosa nessuna da' popoli, che stati erano soggiogati. Perciocchè e li conoscea essere senza coraggio, e li vedea senz' ordine alcuno tra loro, e di più nessun di questi s' appressava a lui nè di notte, nè di giorno. Ma tra essi però per parte di altri, i quali e conoscea di sommo riguardo, e vedeva essere in arme, ed in buon numero, e sapea gli uni di loro essere capitani di cavalleria, gli altri di fanteria; e di loro s' accorgea che molti anche avean cuore, e capacità di comandare; e questi più di tutti colle guardie di lui comunicavano, anzi molti di loro molte volte con Ciro stesso ritrovavansi: (che altrimenti far non poteva, volendosi dell' opera loro servire) per parte di questi altri, io dico, ci poteva anche essere pericolo, che danno alcuno a lui non ne seguisse in più maniere. Sicchè disaminando come assicurarsi da

costoro eziandio, certo il torre loro le armi, e rendergli inabili alla guerra, non gli parve bene, avvisando questo essere ingiustizia, e insieme rovina dell'imperio, dall'altro canto il non ammetterli, e il dare aperto segnale di poca fidanza, stimava essere un principio di guerra. Laonde in vece di tutti questi spedienti giudicava che un solo era il migliore per la sua propria sicurezza, e il più onorato, cioè se ingegnato si fosse di rendere que' principali personaggi più a lui affezionati, di quello, che il fossero tra loro medesimi.

CAPO II.

Multiplice liberalità di Ciro.

Or come ci paia ch'egli arrivasse a guadagnarsi questa affezione, noi ci studieremo di venir rammentando. Primieramente in ogni tempo, il meglio che poteva, egli palesava sua amorevolezza cordiale; essendo in opinione, che siccome non è facile amare quelli, che mostrano di averci in odio, nè voler ben di cuore a chi di cuor ci vuol male; così addivenir non può, che coloro, i quali si sa che amano, e vogliono ben realmente, sieno odiati da quelli, che di essere amati si immaginano. Imperò finchè possedea minor copia di ricchezze da poter beneficare, veramente ingegnavasi di guadagnare l'amore sì col badare agli interessi di coloro, che usavano con lui, sì col faticare per essi, sì col manifestare e piacere per le cose loro prospere, e dispiacere per le avverse: ma posciachè egli ebbe il

modo di poter fare del bene con sue ricchezze, ci pare ch'egli fosse di avviso, primieramente che uom non può fare colla medesima spesa più gradita scambievole cortesia, che dar mangiare, e bere. Il che avvisando essere così, prima intorno alla sua tavola ordinò, che imbandigioni a quelle, delle quali egli mangiava, somiglianti si ponessero sempre dinanzi a lui in tal quantità, che potessero a ben molti uomini bastare; e quante n'erano portate, quelle traendone, ond'esso, e i suoi convitati si nudrivano, tutte sempre le distribuiva qua, e là a quelli tra' suoi amici, a'quali voleva far vedere, che ne tenea memoria, o gli avea cari. Anche ne mandava a quelli, che si fossero fatti da lui ammirare o in guardie, o in servigi, o in azioni di qualsivoglia altra maniera; dando questo ad intendere, che ignoto non gli era chi di fargli cosa grata desiderava. Per la stessa maniera eziandio della sua tavola onorava gli ufiziali di casa, quando volea lodarne alcuno; e tutte le vivande de' domestici facea porre su la propria sua mensa, pensando che questo anche a loro, non altrimenti che a'cani, inspirava una certa benivolenza. Quando poi voleva che alcuni de' suoi amici fossero da molta gente onorati, anche a questi dal suo piatto mandava regalo; e oggidì ancora tutti fanno maggior onore a coloro, che veggono del piatto del Re essere regalati; perchè li tengono per accreditati, e possenti ad ottener grazie, occorrendo servirsi in alcuna cosa di loro. Nè solo per li detti riguardi son care le cose mandate dal Re, ma sono anch'esse effettivamente molto più piacevoli al gusto, venendo dalla tavola reale. E certo non vi è

maraviglia, se la cosa istà così: perchè siccome altri artificj pure sono nelle grandi città più maestrevolmente fatti, così per la stessa maniera le vivande in casa di un Re sono molto più dilicatamente apprestate. Che in vero nelle città piccole sono gli stessi que' che fanno letto, porta, aratro, tavola: (e molte volte è un istesso uomo, che fa la casa eziandio, e si reca a ventura, se trova chi bastevolmente lo adoperi per fargli guadagnare il vitto; ond'è impossibile, che un artefice di più opere, tutte le possa fare egregiamente) dove nelle grandi città, per lo bisogno, che molti hanno di ciascuna cosa, basta anche a ciascuno, per dargli da vivere, una sola arte: e bene spesso una sola nè anche intera; ma chi fa calzari da uomo, e chi da donna. Ecci anco dove tal guadagna il vitto con cucir calzari, e tal con tagliarli, un altro pure con tagliare abiti solamente, e un altro con far nulla di ciò, ma con racconciar queste cose. Laonde è mestieri, che chi intorno ad un' opera di ben corta durata costantemente s' impiega, anche di necessità vi riesca a farla eccellentemente. Lo stesso appunto interviene delle cose al vitto appartenenti. Perciocchè colui, al quale un uomo stesso acconcia letto, appresta tavola, rimena pasta, fa in questa, e in quell' altra guisa vivande, forza è, a giudizio mio, che s' abbia ciascuna cosa com' ella viene: ma dove uno ha solo incumbenza di cuocere carne allesso, un altro arrosto; e uno di acconciar pesce bollito, un altro arrostito; un altro di far pane, e nè anche d' ogni maniera, ma gli basta, se ne fa una specie sola, la quale sia bene approvata; è mestieri, io credo, che queste

cose in tal modo fatte riescano molto eccellentemente una per una. Pertanto così Ciro adoperando, nello acquistarsi per mezzo de' cibi l'amore, tutti di gran lunga trapassava.

Ma come nel pervenire per tutte le altre vie a questo acquisto, foss' egli molto da più, lo andrò pur ora di mano in mano esponendo. Che siccome nello avere ricchissime entrate ogni altro avanzava, così anche nel donar grandissimi doni ogni altro soperchiava d'assai. Sì adunque incominciò a far Ciro; e questo costume di donar molto dura ancora a questi tempi presso quei Re. Ed in vero chi ha palesemente amici più ricchi, che il Re di Persia? Chi si vede a rendere i suoi più orrevoli e appariscenti, che non fa quel Re? Di chi compajono presenti, quai sono alcuni di esso Re, braccialetti, e collane, e cavalli dal fren d'oro? Che là appunto aver queste cose non puote uno, a cui non ne abbia fatto dono il Re (1). E qual altro si dice potere a forza di gran doni fare, ch' altri per seguir lui abbandoni e fratelli, e padri, e figliuoli? Similmente qual altro potè di nemici, più mesi di cammino distanti, vendicarsi, come un Re di Persia? E qual altro, dopo avere soggiogato un' imperio, finì con essere chiamato padre de' sudditi, fuorchè Ciro? Egli è pur manifesto, che un tal nome si dà piuttosto a chi comparte del bene, che a chi ne toglie. Sentimmo dire altresì, che quelli, i quali s'appellano e occhi di un Re, e orecchi d' un Re, non altrimenti egli si guadagnò,

(1) Procop. l. 1. Dio. Chrysost. orat. 2. Plutar. in Crasso etc.

che col presentarli insieme, e onorarli: perciochè mentre coloro, i quali gli rapportavano quanto a lui tornava bene di sapere per tempo, magnificamente beneficava, venne a conseguire che molti ponevano cura a udire, e a veder cosa, col cui rapporto potessero fare al Re alcun pro (1). Di qua ne avvenne per l'appunto, che si credette avere il Re molti occhi, e molti orecchi. Che se talun pensa che un Re a desiderare abbia un sol occhio, non pensa egli giusto: che poche cose potrebbe un solo vedere, un solo sentire; e si verrebbe quasi a far intendere agli altri di essere trascurati, quando questa commissione data fosse a un solo: oltrachè, qualunque conoscessero essere quest' occhio, saprebbono certo doversene prender guardia. Ma la bisogna va altrimenti; che chiunque riferisce di avere udito, o veduto cosa da farne caso, il Re lo ascolta. Perciò si tien veramente, che molti orecchi, e molti occhi abbiasi il Re; e in ogni luogo si teme di dir cose, che men tornino a conto al Re, come s' egli stesso le udisse, e di farne di quelle, che men vantaggiose gli sieno, come s' egli stesso fosse presente. Il perchè niuno mai fu ardito di gittar con alcuno un qualche motto men onorevole intorno a Ciro, ma ciascuno era di tal maniera affetto, come se quelli, coi quali ognora trovavasi, fossero altrettanti occhi, ed orecchi del Re. Or questa disposizione degli uomini a vegliare per lui, io per me non so, se alcuno vorrà

(1) Un conforme esempio di magnifica beneficenza adoperata da Ciro verso coloro, che gli avevano renduto qualche servigio, ci si presenta in Assuero verso Mardocheo. *Est her. c.* 6.

attribuire ad altro piuttosto, che a questo, ch' egli per piccoli servigi amava di ricompensar grandemente.

E in verità che nel donare altamente, essendo egli ricchissimo, trapassasse ogni altro, non ci è maraviglia: ma che, essendo Re, avanzasse gli amici nel mostrarsi a riguardo loro officioso e sollecito, questo merita maggiormente di essere magnificato. Dicesi in fatti, ch' egli non mai manifestamente così per nulla arrossì, come per essere vinto di cortesia d' amici. E si rammenta di lui un detto, con cui faceva intendere, che dalle opere di un buon pastore a quelle di un buon Re non vi ha gran divario. Perchè diceva che, siccome il pastore facendo felice il suo bestiame, (se vi ha per bestie felicità) dee cavarne utile; così il Re similmente rendendo felici città, e uomini, dee trarne servigio. Niuna maraviglia è adunque, ch' egli, con questa opinione in capo, si studiasse di sorpassare tutti gli uomini in usar cortesia.

Anche intorno a ciò si narra che una bella prova diedene Ciro a Creso, quando questi lo avvisava che col suo donar molto impoverirebbe, mentr' era pur desso il solo, che potesse moltissimi tesori in casa riporre. E Ciro dicesi che gli domandasse; Quanto denaro pensi tu, che avrei già presso di me, se io, come tu vuoi, dato mi fossi ad ammassar oro, da che posseggo l' imperio? E Creso a lui ne nominò una certa buona quantità. Al che Ciro: Or bene, o Creso, manda qui con Istaspa qualcuno, di cui tu ti fidi sopra ogni altro. E tu, o Istaspa, seguitò, andando attorno dagli amici, di loro, ch' io abbisogno di moneta per qualche affare:

(che ne abbisogno realmente) e fa loro intendere, che mi apparecchi ciascun del denaro, quanto egli può: e che scrittane, e suggellatane la memoria, la diano all'inviato di Creso a portare. Or tutto ciò, ch'egli disse, avendo anche scritto in lettere, e messo a queste il sigillo, diedele a Istaspa a portare agli amici, e entro vi aggiunse per tutti di fare accoglienze a Istaspa, come ad un suo amico. Posciachè egli andò attorno, e l'ufizale di Creso portò le memorie, disse Istaspa. O mio Re Ciro, avete anche a valervi di me, come di persona ricca; che per amore delle vostre lettere io son qui con moltissimi regali. E Ciro: Eccoti già dunque, o Creso, anche qui un altro tesoro per noi. Or guarda gli altri, e calcola quanto denaro ho in pronto, se a servire me ne ho per alcuna bisogna. Veramente fatti i conti, dicesi che Creso ne trovò molto più di quello, che disse che Ciro ne avrebbe già messo in tesoro, quando fatto ne avesse ragunata. La qual cosa poichè fu manifesta, dicesi aver detto Ciro: Vedi tu, o Creso, che anch'io ho tesori? Ma tu vuoi che tenendoli appo di me raguuati, io per cagion d'essi mi esponga ad essere invidiato insieme, e odiato, e che mettendovi a guardarli gente prezzolata, io m'abbia a fidare di loro: io però facendo ricchi gli amici, tengo questi per miei tesori a un tempo, e per guardiani di me, e delle nostre facoltà più fidati, che se diputassi a farne guardia persone venali. Ti dirò ancora un'altra cosa; al desiderio di arricchire, o Creso, che gli Dei posero nel cuor degli uomini, fatti pur tutti ugualmente poveri, anch'io non so contrastare; anch'io, come gli altri,

ho un ardore insaziabile di danari: ma da me alla maggior parte degli uomini penso esservi questo divario, che quelli veramente, acquistato che n' hanno più di quello, che lor basta, parte li seppelliscono, parte li lasciano muffare, parte nello averli a contare, e misurare, e pesare, e dar loro aria, e farne la guardia, n' hanno eglino briga: e tuttavia avendoli in casa, nè mangiano più di quello, che possono soffrire; (perchè ne avrebbero a scoppiare) nè vestono più di quello, che possono portare; (perchè ne rimarrebbero soffocati) ma le soperchie ricchezze danno lor da che fare. Laddove io sono, è vero, ubbidiente agli Dei, e appetisco di aver sempre di più: ma conseguito che ho quello, che veggo essere oltre a' miei bisogni, con esso ne sovvengo alle necessità degli amici, e con arricchirli, e beneficarli ne guadagno benevolenza, ed amicizia, onde mi frutta poi sicurezza, e gloria: le quali cose nè sono comprese da muffa, nè per troppo aumentare si viziano esse: che la gloria quanto più si augumenta, tanto si fa maggiore, e più bella, e più lieve a portare diventa, anzi molte volte rende anche più spediti coloro, che vestiti ne sono. E perchè, e' soggiunse, sappi anche questo, o Creso, io non tengo per li più fortunati coloro, che hanno il più di ricchezze, e che il più di ricchezze guardano; (che, se così fosse, que', che fanno guardia alle mura, sarebbero i più felici; mentre guardano essi tutto ciò, che nelle città si contiene) ma quello sì bene, il qual può e acquistarne di più con giustizia, e farne uso di più con gloria, quello io reputo il più felice per conto anche delle ricchezze. Tali

appunto erano i suoi discorsi, e con questi s'accordavano le operazioni sue manifestamente.

Oltre a ciò come aveva osservato che il più degli uomini, quando continuano ad essere sani, si studiano di avere le cose necessarie, e fanno le provvisioni al viver sano convenevoli; ma vedea che per avere in pronto, ove s'ammalino, ciò, che può giovare, non si mettono gran fatto in pena; stimò di dovere anche a tai cose rivolgere la sua sollecitudine; e faceva presso di se venire i medici, ch'erano i più valenti, senza risparmiare la spesa, e quanti strumenti, o rimedj, o cibi, o bevande gli dicesse taluno essere convenienti, tutto tutto provvedendo, ne faceva presso di se conserva. E ove ammalasse alcuno di quelli, cui stesse bene usare riguardo, il visitava, e somministravagli ogni cosa, di che abbisognasse: sapeva altresì grado a' medici, s'altri con prendere delle cose appo lui conservate veniva per alcun d'essi guarito. A queste cose veramente, e a molte sì fatte egli pensava, per avere il primo posto nel cuor di coloro, da' quali voleva essere amato.

Anche allorchè Ciro e pubblicava giuochi, e proponeva premj, a fin di destare emulazione per le belle azioni, e virtuose, certo ne seguiva a lui lode, avendo egli cura, che si esercitasse la virtù: ma questi giuochi fuor di dubbio faceano nascere tra loro gare, ed altercazioni. Ed egli in vista di questo ordinò, che qualunque quistione s'avesse a decidere o in una lite, o in un giuoco, coloro, che di decisione abbisognavano, corressero unitamente da' giudici. Laonde manifesta cosa si è, che ambe le parti contrarie dirizzavano l'occhio a

que' giudici, ch' erano e persone più dabbene, e lor migliori amici: chi perdeva poi, portava e invidia ai vincitori, e odio a que', che sentenziavano incontro: dall' altro canto il vincitore ostentava di vincere per amor della giustizia; di modo che non volèa sentirne obbligo a nessuno. Medesimamente quelli, che ambivano di avere nell' amicizia di Ciro la maggioranza, come altri fanno in seno a Repubbliche, ancor essi s' invidiavano vicendevolmente; talchè i più amavano meglio levarsi l' un l' altro dinanzi, che cooperare a farsi alcun bene a vicenda. Ed ecco appunto, com' egli ingegnavasi, che gli ottimati tutti amassero lui più, che se stessi tra loro.

CAPO III.

Superba cavalcata di Ciro.

Ora verremo a dire, come la prima volta cavalcò Ciro fuori del suo palazzo: perchè anche la pompa di questa cavalcata ci pare uno di quegli artifizj, di cui si valse, onde il suo imperio non venisse ad essere facilmente vilipeso. Primieramente dunque innanzi a questa gita, chiamati a se i principali tanto de' Persi, quanto degli altri, distribuì loro le vesti all' usanza de' Medi: (e fu allora la prima volta, che i Persi a questo modo vestirono), e nel distribuirle diceva anche loro, che voleva egli a' luoghi, che erano stati scelti per gli Dei, cavalcare, e fare in compagnia con loro sacrifizi. Sicchè abbigliati, disse, di queste vesti trovatevi innanzi alle

mie porte prima del levare del sole, e ordinatevi in quella guisa, che Feraula Persiano vi dirà da parte mia: e come io innanzi mi avvierò, voi giusta l'ordine indicatovi, tenetemi dietro. Che se alcuno di voi crederà esservi qualche altra maniera più splendida di quella, con la quale al presente ne usciamo, ritornati che saremo me la dimostri: perchè ogni cosa ha da essere in quel modo appunto stabilita, che voi avviserete che sia il più bello ed il migliore. Dopo avere a' più notabili personaggi distribuite le vesti più belle; cavò pur fuori altre vesti alla moda de' Medi: (che ben molte, senza risparmio veruno, ne aveva apprestate e di porpora, e di colore oscuro, e di pavonazzo, e di verde) e partitele tra ciascuno de' Capi, commise, che di queste adornassero i loro amici, come io, disse, ne adorno voi. E un degli astanti gli addomandò; Ma voi, o Ciro, quando vi abbiglierete voi? A cui rispose; e non vi par egli ora, che abbigliato io sia, mentre abbiglio voi? Appunto, se posso far del bene a voi, che mi siete amici, qualunque veste io m'abbia, in essa farò io pure bella comparsa. Adunque ritiratisi eglino così, mandavano per gli amici loro, e delle vesti gli abbigliavano. Frattanto Ciro stimando che Feraula, quegli, che avea pur già concorso nel dire, doversi ciascuno giusta il merito ricompensare, era desso, tuttochè uom plebeo, accorto, e amante della magnificenza, e del buon ordine, e volonteroso di compiacerlo; fecelo chiamare a se, e con esso lui deliberò sopra il modo, onde quella cavalcata a' ben disposti apparisse bellissima, e a' mal affetti terribilissima. E posciachè disaminando tra loro

due la cosa, nella medesima opinione concorsero, comandò che Feraula desse opera, che l'uscita al dimane in quel modo si facesse, ch'era paruto lor bene. Io veramente, disse, ho fatto intendere, che rispetto all'ordine da tenersi nello uscire, tutti debbano ubbidire a te; ma affinchè più volentieri a' tuoi comandi ubbidiscano, prendi queste vesti, e portale a' Capitani degli astati, e questi saj equestri dona a' Capitani della cavalleria, e similmente a' Capitani de' carri queste altre vesti. E prese avendole di fatto le portava: ma i Capitani veduto che l'ebbero, dicevano: A fè che tu sei un grand'uomo, mentre vieni per insegnare anche a noi quello, che a far ne convenga. Non ho per Dio, rispose Feraula, questa vanità, nè solo ciò, come si pare, ma anche il bagaglio in compagnia vostra io porterò: or dunque io porto questi due saj, uno per te, ed uno per un altro; e tu frattanto di questi due prendi qual ti piace. Da questo punto colui, che prendeva il saio, scordavasi dell'invidia, e tosto con esso lui consigliavasi, qual de' due avesse a scegliere. Ed egli avendogli dato consiglio intorno a quel de' due, che era il migliore, aggiunse anche: Se tu verrai a discoprirmi di avere a te conceduta l'elezione, altra volta se mi fia appoggiata incumbenza, non potrò per egual maniera servirti. Ed avendo Feraula a questo modo fatta la distribuzione giusta l'ordine avuto, immantinente dava opera a quanto s'apparteneva alla cavalcata, affinchè ogni cosa si eseguisse come potcasi il più splendidamente.

Poichè fu venuto il dimane, tutte le contrade innanzi

il far del giorno eran nette, e stavano de' pali disposti per ordine di qua, e di là dalla strada, come stanno ancora oggidì dove ha da cavalcare il Re, entro a' quali non è permesso di porre il piè a nessuno, se non è persona qualificata. E lunghesso v' erano de' flagelliferi, i quali batteano chi vi facesse disordine. Primieramente degli astati vi erano da quattro mila innanzi al palazzo, schierati a quattro a quattro; e due mila di qua e di là dalle porte. Vi si trovavano pure tutti i cavalieri, piede a terra, e con le mani passate sotto le loro vesti, come anch' oggi le tengono, quando sono alla presenza del Re. I Persi poi stavano a destra; e gli altri alleati a sinistra della strada, e i carri similmente di qua, e di là partiti in due metà. Aperte le porte del palazzo, prima venivano condotti a quattro a quattro bellissimi tori da sagrificarsi a Giove (1), e a quelli degli altri Dei, che detto aveano i magi: perchè i Persi stimano che nelle cose appartenenti agli Dei, molto più che nelle altre, vuolsi prendere consiglio dalle persone, che

(1) Qualunque fosse la venerazione de' Persi al Sole (che certo fu sì grande, che molti il tennero pel primo Dio della Persia), pure l' A. ci dà continuamente a vedere, che que' popoli riconosceano il loro Giove tanto al di sopra di questo Astro, quanto il Giove de' Greci lo era ad Apollo. 1.° Perchè in concorrenza il *Giove Patrio* è sempre nominato il primo, e il Sole non è, che il capo delle divinità inferiori. 2.° Perchè Ciro non invoca mai il Sole separatamente dagli altri Dei, dove s' indrizza spesso al Dio disegnato col nome di *Giove*; *Giove Massimo*, *Giove Re*, *Giove Salvatore*. 3.° Perchè nel presente luogo oltrechè è nominato il primo, le sue vittime, e il suo carro tengono il primo posto, e se l' A. il nomina semplicemente *Giove* senz' altro aggiunto, si è perchè parla per bocca sua, e non per quella del Principe.

ne fan professione. Dopo i buoi si conducevano cavalli da sagrificare al Sole; e dietro a questi traevasi fuori un carro (1) bianco, col giogo d'oro, inghirlandato, sacro a Giove; e dopo questo un altro carro bianco a onore del Sole, adorno ancor esso come il primo, di una ghirlanda: e appresso ne veniva un altro terzo carro, i cui cavalli aveano gualdrappe di scarlatto, e dietro seguivano uomini che portavano fuoco sopra una grand'ara (2). Indi cominciava a comparire fuori delle porte Ciro stesso sopra di un carro, con una tiara diritta in punta, con una veste purpurea mezzo bianca; (che altrui non è lecito averla di tal modo) co' calzari intorno alle gambe tinti in chermisi, e con un manto tutto di porpora. Di più aveva intorno alla tiara un diadema (3), e questa medesima insegna avevano eziandio i suoi parenti, come ancora l'hanno oggidì. Le mani poi egli teneva fuor delle maniche. Sedevagli anche presso uno scudiere, di statura grande per certo; ma però più piccola di quella di lui, o che la cosa stesse così, o in qualunque maniera si fosse: fatto è

(1) Del carro, e de' cavalli consacrati a Giove, e al Sole parlano altri scrittori. *Herod. l. 7. Curt. l. 3. etc.* Riguardo a' cavalli soliti sagrificarsi al Sole, ne parlano anche Filostrato, Giustino, Strabone, Pausania, ed altri più. Ovidio ne aggiunge la ragione:

Placat equo Persis radiis Hyperiona cinctum,
Ne detur celeri victima tarda Deo.

(2) Questo fuoco, che i Persi come sacro ed eterno veneravano, solito era portarsi dinanzi a' Re dell'Asia pur come simbolo della loro maestà, imitati poi forse perciò dagl' Imperadori di Roma.

(3) Su di queste divise dal Re Persiano adoperate, concordano affatto gli altri Scrittori. *Schol. Aristophan. Plut. Diod. Sic. etc.*

che Ciro apparì di molto maggiore statura. Non sì tosto il videro, che tutti lo adorarono (1), o sia che alcuni avessero ordine di cominciare a far così; o sia che rimasti fossero colpiti per la magnificenza dell' apparato, e per la maestà, e bellezza di Ciro. Quel che è certo, si è che prima d' allora niuno de' Persi gli avea fatto adorazione. Adunque procedendo il carro di Ciro, marciavano innanzi i quattro mila astati, e i due mila seguitavano di qua; e di là dal carro; e dietro ne venivano i suoi eunuchi a cavallo, superbamente vestiti, co' giavellotti in mano, ed erano intorno di trecento. In oltre venivano appresso condotti i destrieri, ch' erano per servigio della persona di Ciro mantenuti, con freni d' oro, e con panni vergati indosso, in numero di dugento incirca: dopo questi erano due mila alabardieri; e dietro a questi i primi stati fatti cavalieri, ch' erano dieci mila, a cento di fronte, e cento di altezza ordinati, e di questi era condottiere Crisanta; dopo venivano altri dieci mila cavalieri di Persia in simile ordinanza, de' quali era capitano Istaspa: dopo questi ne venivano per simil maniera altri dieci mila, condotti da Datama: e poi altrettanti altri da Gadata: appresso questi trovavansi i cavalieri Medi, e poi gli Armeni, e poi gl' Ircani, e poi i Cadusii, e poi i Saci. Dopo questa gente a cavallo seguivano a quattro a quattro schierati i carri, i quali guidava Artabata Persiano. Or mentre s' andava Ciro avanzando, ben molti uomini, che non erano sotto le insegne, il seguitavano dattorno per

(1) Arrian. l. 4. Valer. Maxim. l. 7. Curti l. 8. etc.

supplicarlo chi d'una, e chi d'un'altra faccenda. Ond'egli mandati da loro alcuni suoi mazzieri, de' quali tre da una parte, e tre dall' altra del carro lo accompagnavano; per portare appunto i suoi ordini, comandò di dire a quelli, che se alcuno avea di qualche cosa a richiederlo, aprisse a qualchedun de' suoi subalterni qualunque sua voglia; e dicea che questi fatta ne avrebbero a lui stesso relazione. Onde ritiratisi di là si raccoglieano prestamente inverso gli squadroni della cavalleria, e discorrevano a chi dovesse ciascuno far capo. Intanto Ciro mandava per un messo chiamando a se tra' suoi amici l' un dopo l' altro quelli, i quali volea che dagli altri fossero particolarmente riveriti, e dicea loro così; Se talun di questi, che ne vengono appresso, farà a voi qualche richiesta, a chi diravvi cosa, che a giudizio vostro nulla monti, non date punto retta, ma chi farà, a vostro parere, dimanda di giusto rilievo, venitemelo ad annunziare, affinchè, diliberandone insieme, il contentiamo. Tutti gli altri veramente, chiamati che n' erano, a spron battuto affrettandosi ubbidivano, e col dimostrare ubbidientissima prontezza facevano a un tempo onore alla possanza di Ciro.

Ma vi ebbe un certo Daifarne, gran gaglioffo, il qual s' avvisava che, ove men pronto in ubbidire si appalesasse, più libero per avventura apparirebbe. Ciro accortosi di ciò, prima che quegli sino a lui giugnesse, e con lui parlasse, mandatovi alla volta sua un de' mazzieri, gli fece assapere che nulla più occorrea che s'avanzasse, nè più di poi degnossi di richiederlo. Ma come un altro, che dopo di esso era stato chiamato,

precorrendo fu presto ad ubbidirgli, Ciro e donogli uno di que' palafreni, che se gli conduceano appresso, e ordinò a un de' mazzieri suoi di menarglielo insieme dov' e' direbbe. La qual cosa a que', che la videro, parve che fosse pur dessa onorevole, e d' allora in poi un molto maggior numero di persone attendeva a corteggiarlo. Posciachè arrivarono a' campi consecrati agli Dei, fecero sacrifizio a Giove, e interi (1) abbruciarono i tori; indi al Sole, e interi pure arsero i cavalli. Dopo, a quel modo che detto aveano i magi, sacrificarono alla Terra, e appresso agli Eroi protettori della Siria. Finito questo, perchè bello era quel luogo, Ciro disegnò una meta alla distanza di cinque stadj, e ordinò che quivi per tribù dessero la briglia a' cavalli. Egli pure co' Persi spronò, e vinse; che grande studio egli avea posto soprattutto in cavalcare. Tra Medi vinse Artabata: (che a costui avea Ciro dato il cavallo) e tra Sirj, il lor Generale: tra Armeni, Tigrane, e tra Ircani, il figliuolo del Capitano di lor cavalleria: tra Saci poi, un semplice cavaliere, il quale appunto col suo cavallo si lasciò addietro gli altri cavalli quasi a metà della carriera. Allor veramente dicesi che Ciro domandasse al giovine, se con un regno cambiato avrebbe il cavallo; e che questi rispondesse; con un regno no, ma coll' amicizia di un uom onesto sì. A cui Ciro; Or bene io ti voglio mostrare un luogo, dove quand' anche a chiusi occhi volesse fare un colpo, non potresti

(1) Che i popoli d' Oriente abbruciassero talora intere le vittime, si pare dalla Scrittura sacra. *Et comburent igni tam pelles, quam carnes eorum, ac fimum.* Levit. c. 16, v. 27.

cogliere che un uomo onesto. Per Dio mostratemelo dunque, rispose il Saca, onde spiccata che m' abbia questa zolla, la tiri. Allora Ciro gli addita là, dove erano moltissimi de' suoi amici: ed esso chiudendo gli occhi vi scaglia la zolla, e va casualmente a colpire Feraula nell' atto che trapassava; che a caso Feraula passava davanti a portare un qualche comandamento di Ciro, e colpito che quegli fu, nè anche si rivoltò, ma proseguì quello, ch' eragli stato imposto. Il Saca poi, riaperti gli occhi, addimanda chi avesse egli mai imbroccato. E Ciro: Niuno in fede mia di quelli, che son presenti. Eppure, soggiunse il giovine, nè anche in verità alcuno di quelli, che sono assenti. Affè sì bene, replicò Ciro, ed è colui, che là oltre i carri sprona il cavallo. Perchè dunque, e' disse, non si volta indietro? E Ciro, Perchè egli è un cert' uomo, come pare, da passion trasportato. Udito ciò, il giovine tosto si mosse per vedere chi fosse quel tale; e ritrova Feraula avente tutto all' intorno il mento lordo di terra, e di sangue; che questo a lui, per essere stato colpito, colava dalle narici. E accostatosegli, lo dimandò, se fosse stato colpito. Ed egli: Appunto come tu vedi. Dunque, ripigliò l' altro, io ti dono questo cavallo. Al che Feraula; Per qual motivo? Allora il Saca contò il caso, e finì con dire; Or veggo ben, che non isbagliai un uom onesto. A cui Feraula: Veramente se tu sapessi fare il tuo conto, l' avresti presentato a uno, che fosse più ricco di me; pure anch' io lo accetterò; e prego gli Dei, i quali dirizzarono a me il tuo colpo, che mi diano modo di fare, che non t' abbi a pentire di avermi

così regalato. Or dunque, continuò, montato su questo mio cavallo, vattene; io ben tosto mi troverò con te. E a questo modo fecero tra essi cambio. Fra Cadusii poi quegli, che riportò il premio, fu Ratonice. Dopo volle Ciro eziandio, che alla corsa si mettessero i carri ad uno ad uno; e a' vincitori tutti donava é buoi per banchettare appresso il sagrifizio, e nappi per bere. Anch' egli per premio di sua vittoria prese il bue, ma la parte de' nappi, che a lui toccava, diede a Feraula, perchè gli parve ch' esso con buon ordine regolata avesse la pomposa uscita fuor della Reggia. La qual pompa siccome allora fu per Ciro ordinata, così anche in oggi si pratica dal Re di Persia, eccetto che non vi sono le vittime, quand' egli non ha a far sacrifizi. Or posto fine a tai cose, ritornarono alla città, e quelli, che aveano avuto delle case in dono, sen' andarono a casa loro, quelli, che no, a loro quartieri.

Intanto Feraula mandato avendo pel Saca, da cui eragli stato presentato il cavallo, il tenne seco; e oltre avergli usato ogni maniera affatto di cortesia, dopo ch' ebbero cenato, riempiuto i bicchieri da Ciro avuti, a lui li propinò, e li diede. Il Saca veggendo molte e belle tappezzerie, molto e bello apparato, e molti famigli; Dimmi, disse, o Feraula, eri pur tu in patria un de' ricchi signori? E Feraula a lui: Di quai ricchi dì tu? Io era appunto uno di quelli, che si vivono delle braccia. Perocchè il padre nella mia fanciullezza, mantenendomi poveramente con lavorare anch' esso, mi educò, egli è vero; ma fatto ch' io fui un po' grandetto, come e' non poteva farmi le spese, senza ch' io

faticassi, menatomi ad una villa, mi destinò a lavorarla. Quivi io pure lui, finchè visse sostentai colle mie proprie mani, zappando, e seminando il ben piccolo poderetto, il qual certo non era cattivo, ma di tutti il migliore: che qualsivoglia seme ricevesse, tutto rendea esso bene, e fedelmente, senza volerne mai grossa usura: anzi avvenne talora, che per generosità rendette anche il doppio di quello, che aveva ricevuto. A questo modo per tanto io mi vivea in patria: ma ora queste cose, che tu vedi, tutte me le donò Ciro. E il Saca: O fortunato te, come per gli altri riguardi, così per questo pure, che di povero, ch' eri, se' divenuto ricco: perciocchè io m' immagino, che posseder ricchezza ti dà più gusto per questo, che venuto sei nell' abbondanza dopo essere dimorato nella scarsità. Al che Feraula: T' avvisi tu dunque, o Saca, che al presente io mi goda una vita più dolce, perchè più cose posseggo? Non sai tu, che nè mangio, nè beo, nè dormo punto più saporitamente di quello, che allora mi facessi, quando era in povero stato? Il guadagno, che dallo aver molto io traggo, si è questo per l' appunto, che più cose io debbo guardare, più cose distribuire altrui, più cose amministrare con sollecitudine. Che al presente molti famigli mi dimandano da mangiare, molti da bere, molti da vestire; e altri abbisognano di medici; talun viene o ad apportarmi avanzi delle pecore da' lupi sbranate, de' buoi in precipizio caduti, o a darmi nuova di malattia cacciatasi entro il bestiame: di maniera che mi pare che la presente dovizia mi metta in maggiore affanno, che non faceva la

passata scarsità. Il Saca allora: Ma certo al vederti innanzi molte cose, quando sono esse in buono stato, tu dei sentire ben più gran contento, ch'io non ho. E Feraula, Non è, disse, o Saca, così dolce il posseder beni, come egli è amaro il perderli. E sentirai ch'io dico vero: che a niuno di que', che sono ricchi, il piacere di esserlo non ha forza di torre il sonno, ma tra quelli, che fanno perdita alcuna, nessun troverai, a cui il dispiacere di farla permetta di dormire. Così è per Dio, ripigliò il Saca; ma nè anche vedrai, che il piacere lasci star dormiglioso uno di quelli, che attualmente fanno un qualche acquisto. Tu dì vero, soggiunse l'altro; perchè se sì dolce cosa fosse il possedere, come lo acquistare, certo i ricchi di felicità avanzerebbono i poveri di gran lunga. Perocchè egli è mestieri, o Saca, che chi possiede molto, anche spenda molto e per gli Dei, e per gli amici, e per gli ospiti: onde chi forte si piace di danari, renditi pur certo, che ancor esso nello sborsarli forte si duole. Io affè, disse il Saca, non sono sì fatto; anzi tengo questo per una felicità, che chi ha molte ricchezze, faccia e' pur molte spese. Che dunque per gli Dei immortali, disse Feraula? Non vorrai di presente divenir molto felice tu, e insieme render felice me? Prendi appunto tutto il mio, tientelo, e usalo come ti aggrada, soltanto a me fa le spese, come s'io fossi un ospite, e anche con più poco di costo, che ad un ospite si convenga: che a me basterà participare di quello, che fia tuo. Tu scherzi, rispose il Saca. E Feraula giurando affermò che pur dicea da vero. E di più, o Saca, ti otterrò

da Ciro, che non abbi nè a fare la corte a lui, nè ad andare alla guerra. Statti, e rimanti pur tu a casa possessore di ricchezze; ch' io queste cose adempierò per te insieme, e per me: e in oltre se farò qualche altro acquisto nel servir Ciro, o in qualche fatto d'arme, lo apporterò a te, onde divenghi padron di ricchezze ancor maggiori; sol tu dalla presente sollecitudine mi libera: perchè s' io son cavato da questi impicci, penso che tu farai gran pro a me nello stesso tempo, e a Ciro. Sì detto, a questi patti si accordavano, e questi ad esecuzione mettevano. E l'uno veramente pensava di essere divenuto felice, per essere padrone di molte ricchezze; e felicissimo all'incontro si teneva l'altro per avere soprantendente, che gli dava agio di fare tutto ciò, che a grado gli fosse. Che Feraula appunto era naturalmente compagnevole, e nulla giudicava esservi così dolce, nulla così utile, come il praticare con uomini officiosità. Conciossiachè s' avvisava che fra tutti gli animali il migliore, e il più riconoscente si è l'uomo; perchè vedeva che quelli, i quali sono da taluno lodati, il lodano pur essi volentieri, e si sforzano di rendere piacere a chi loro ne fa, e riamano quelli, da cui sanno essere amati; nè possono voler male a coloro, onde si avveggono di essere ben voluti: e che in fine molto più di tutti gli altri animali si sentono inclinati ad onorare i genitori, e vivi, e morti: dove tutti gli altri animali a comparazione di uomini conosceva essere e più ingrati, e più sconoscenti. Il perchè ed era lieto soprammodo Feraula, poichè restando libero dallo ingerirsi nelle altre sue

cose, aveva agio di attendere agli amici; e lo era similmente il Saca, perchè possedendo molto, poteva spendere assai. Il Saca poi voleva anche bene a Feraula, perchè sempre gli apportava alcuna cosa di più; e questi al Saca, perchè era presto ad accettar tutto; e comechè sempre più di brighe ricevesse, non lasciava a lui tuttavia men di riposo. Così se l'andavano questi passando tra loro.

CAPO IV.

Ciro invita gli amici a solenne banchetto: dà generoso congedo agli alleati.

Ma Ciro, fornito il sacrifizio, volendo a solennizzamento di sua vittoria fare un convito, tra gli amici invitò quelli, che sopra gli altri si mostravano vogliosi di suo ingrandimento, e portati di tutto cuore ad onorarlo. Invitò pure con questi e Artabazo di Media, e Tigrane di Armenia, e il Comandante della cavalleria degl'Ircani, e Gobria. Gadata suo maggiordomo soprantendeva agli eunuchi, e come esso ordinava, tutto era regolato ciò, che dentro al servigio della sala apparteneva: nè veramente, quando v'erano convitati, metteasi pure a sedere Gadata, ma attendeva a ordinare: bensì quando non v'erano ch'essi, vi mangiava egli anco insieme: che Ciro si piaceva di stare con esso lui: per questi riguardi riceveva egli molti, e grandi onori da Ciro, e anche dagli altri per amor di Ciro. Ora venuti che furono i convitati, Ciro non fece già seder ciascuno alla ventura, ma sì bene chi onorava egli il primo

di tutti, alla sinistra (1), che questa parte più che la destra trovasi esposta alle insidie; il secondo poi alla destra, e il terzo di nuovo alla sinistra, e il quarto alla destra, e così, essendovene ancor altri, di mano in mano. Buona cosa appunto a lui pareva, che si appalesasse com' egli onorava ciascuno: che gli uomini dove s' immaginano, che chi è da più non abbia nè da essere pregiato, nè a ricevere premj, ivi non fanno vedere tra loro emulazione veruna: ma dove scorgono che quanto più uno ha del merito sopra gli altri, tanto più sopra gli altri ha del vantaggio; ivi tutti si mostrano ardenti in gareggiare e contendere. Laonde Ciro in tal modo chi fossero quelli, che teneva in maggior conto, manifestava, a incominciar pure dal posto di sedere, e di assistere. Nè volle però, che il posto assegnato fosse a perpetuo, ma fece una legge, in vigor di cui si dovesse come per virtuose azioni procedere a un posto più onorato, così quand' uno a viziosità declinasse, retrogradare a un altro, che il fosse meno. Recavasi egli pure ad onta, che chi occupasse alcuno de' migliori posti, non si vedesse anche per lui de' maggiori beni colmato. Le quali cose come a' tempi di Ciro si praticarono, così anche oggidì sentiamo durar tuttavia. Or mentre cenavano, non istimava già Gobria essere punto da

(1) La sinistra ancor oggidì è la più onorevole presso i Persi, i Turchi, e tutti gli Orientali. Tal era pure nel tempo dell' antica Legge, come lo prova un' estasi di Zaccaria, nel raccontar la quale il Profeta ci fa intendere, che la destra non era certo il luogo d' onore. *Satan stabat a dexteris eius, ut adversaretur ei* Zacchar. c. 3, v. 1.

maravigliarsi, che si trovasse di ciascuna cosa una gran copia alla tavola di un gran padrone; ma sì bene che Ciro in mezzo a cotanta grandezza, se credea di aver tra mano un qualche saporoso cibo, nol volesse mangiare egli solo, ma con premurose istanze ne facesse parte a coloro, ch' erano presenti. Anzi osservava che spesso agli amici, che erano assenti, anche mandava le vivande, state per avventura al suo gusto piacevoli (1); talchè, dopo che la cena fu finita, e che Ciro ebbe tutte le cose, che pur erano molte, qua e là mandate; Certo, disse Gobria, io per l' avanti, o Ciro, ti riputava al di sopra di tutti i mortali per l' arte della guerra: ma ora, tel giuro, mi pare che più per umanità, che per vanto militare li sopravanzi. Per Dio il voglio bene, disse Ciro; e veramente egli è assai più dolce il dare a conoscere le opere di umanità, che non già di milizia. E Gobria: Perchè mai? Perchè, rispose, queste forza è di appalesare col far del male agli uomini, e quelle col far del bene.

Appresso poi, avendo già fatto gran bere, Istaspa domandò Ciro, con dirgli: Sareste forse, o Ciro, mal contento di me, se io v' interrogassi di cosa, che mi piace saper da voi? Anzi in fè di Dio il sarei, disse, se mi accorgessi, che tu lasciassi di dirmi su di che ti piacesse interrogarmi. Or ditemi adunque, ripigliò, accadde egli mai, che addomandato da voi io abbia ricusato di venire? Colle buone, disse Ciro. O fui mai lento ad ubbidirvi? Nè anche questo. Ovvero non feci

(1) Athen. l. 2. Joseph. Ant. l. 10. Heliod. l. 7. etc.

io cosa alcuna, che voi imposta mi abbiate? Non c'è che dire, replicò. E di quante io mi facessi, evvene una mai, che voi non m'abbiate veduto a fare con prontezza, e con piacere? Egli è vero verissimo, disse Ciro. E allora: Perchè dunque, in fè degli Dei, Crisanta vi ha mosso sì, che foss'egli fatto sedere in posto più onorato, che io? A cui Ciro: Hollo a dire? E Istaspa, Ve ne prego instantemente. Ma tu, in sentendoti dire la verità, non sarai anche scontento di me? Anzi contento, egli rispose, se saprò che non mi si fa torto. Or bene, seguitò, primieramente Crisanta non aspettava chiamata, ma prima ch'io mandassi per lui, si trovava pronto pe' nostri bisogni; e poi non solo faceva quello, che gli era imposto; ma che che vedesse da per se tornare a noi bene così, il faceva eziandio. Quando poi occorrea di tenere qualche discorso agli alleati, egli non solo mi consigliava le cose, che stimava doversi dire da me, ma quelle altresì, che s'indovinava ch' io avea pur voglia di far sapere agli alleati, ma nol credea io ben fatto per bocca mia, quelle metteva egli loro dinanzi, non altrimenti che se dicesse un pensiero a lui caduto in mente: onde in questi particolari perchè non avrà egli a me anche più di me giovato? Oltre di ciò va egli sempre dicendo, che per lui veramente basta qualsivoglia cosa gli tocchi alla giornata, ma per me fa sempre vedere, che sta speculando, che cosa arrogere possa a mio pro: finalmente s'allegra, e fa festa de' miei vantaggi più che non faccia io stesso. Allora Istaspa, Io, o Ciro, così mi ajuti Giunone, son contento di avervi fatta questa dimanda. E

Ciro: Per qual cagione massimamente? Perchè anch' io mi studierò di far così. Una sola cosa, soggiunse, io non so, cioè come m' abbia a manifestar lieto per li vostri vantaggi; se abbia a picchiarmi con le palme, o a ridere, o alcun altro modo a tenere. E Artabazo a lui; Hai, disse, a fare una corrente alla Persiana. Di che veramente si fecero gran risa. Nè restandosi con tutto ciò di bere, Ciro fece a Gobria questo quesito; Dimmi, gli disse, o Gobria, al presente non saresti tu più contento di dare a un di questi, che son qui, la tua figliuola, che allorquando fosti da noi la prima volta? E Gobria: Debbo ancor io dir la verità? In buona fè, disse Ciro, nissuna dimanda ha mestieri di falsa risposta. Sicchè renditi certo, soggiunse, che al presente sarei io molto più contento. E Ciro: Mi sapresti tu dire perchè mai? Io sì. Dì tu dunque. Perchè allora io vedea ben essi a sostener volentieri le fatiche, ed i pericoli, ma ora li veggo eziandio a portare moderatamente le prosperità. Ed io penso, o Ciro, che più difficilmente si troverà un uomo a portar bene le felicità, che un altro le miserie: che quelle generano arroganza in molti, e queste moderazione in tutti. E Ciro allora: Hai tu sentito, o Istaspa, il parlare di Gobria? Certo io l' ho sentito, rispose; e se molti di sì fatti ne facesse sentir di sua bocca, mi vedrebbe ambir le nozze di sua figliuola assai più, che se molti nappi mi facesse vedere. Veramente, ripigliò Gobria, di tali discorsi io ne ho parecchi in iscritto, i quali non avrò io difficoltà di parteciparti, se torrai per moglie la mia figliuola: ma rispetto ai nappi, poichè mi fai

vedere, che non te ne curi, non so, s'io m'abbia a darli a questo Crisanta, giacchè ha pur egli pigliato il luogo tuo. Certo, riprese Ciro, tu, o Istaspa, e voi altri che siete qui, se mi direte quando alcun di voi abbia a prender moglie, conoscerete come saprò anch'io indirizzarvi. Allora Gobria, E se uno vorrà maritare una figliuola, a chi lo dee dire? Anche a me, rispose Ciro; ch'io di quest'arte m'intendo molto bene. Di che arte? disse Crisanta. Di saper conoscere qual maritaggio a ciascun si confaccia. E Crisanta; Ditemi dunque per gli Dei, qual moglie pensate, che sarebbe sopra ogni altra a me confacente? Primieramente una, che sia piccola, rispose; che piccolo sei pure tu stesso: che se togliessi una grande, ove mai dar le volessi un bacio, quand'ella fosse ritta, ti converrebbe saltar verso lei alla foggia dei cagnuolini. E Crisanta: Veramente questo vostro antivedimento è a proposito; ch'io non mi son gran fatto agile saltatore. Di poi, seguitò Ciro, una che abbia il naso piatto si potrebbe teco molto ben convenire. E perchè anche questo? Perchè disse, tu lo hai adunco: onde siine ben certo, quella forma a questa si confarà ottimamente. Dite voi, ripigliò, che ad un ben cenato, qual io pur ora mi sono, s'adatterà bene una senza cena? In fè di Dio, rispose Ciro; che adunco si fa il ventre di chi è pieno, ma piatto è quello di chi non ha cenato. E allora Crisanta: Per gli Dei mi sapreste voi dire ad un Re freddo qual moglie si confaccia? Qui in verità ridette Ciro, e gli altri similmente. Nè restando di ridere insieme, disse Istaspa: Molto felicissimo io vi reputo, o Ciro, nel vostro

Regno per un riguardo. Per quale? soggiunse Ciro. Perchè freddo qual voi siete, sapete nulladimeno far ridere. E Ciro: Non daresti tu assai; che ciò si dicesse di te, e che a colei, la cui grazia hai cara, si riferisse, che tu se' un bell'umore? Così s'andavano pure di tai motti gettando. Indi presentò a Tigrane tutta sorta di ornamento donnesco, ordinandogli di farne dono alla moglie, per avere con animo virile seguitato in guerra il marito. Ad Artabazo poi donò una tazza d'oro; al Principe degl'Ircani un cavallo, e altri molti e rari doni. E a te, disse, o Gobria, darò un marito per la tua figliuola. Io dunque, soggiunse Istaspa, sarò quegli, che gli darete voi, onde m'abbia pure que' discorsi in iscritto. Ma hai tu veramente, replicò Ciro, facoltà convenienti allo stato della fanciulla? Per Dio ne ho, disse, delle convenienti anche a un esser più grande. E dove, seguitò Ciro, hai tu queste? Qui, rispose, dove pur sedete voi, posciachè mi onorate di vostra amicizia. E Gobria, Tanto mi basta; e subito porta la destra, dammi, disse, o Ciro, la sua, ch'io l'accetto. E Ciro pigliata la destra d'Istaspa, diedela a Gobria, il quale l'accettò. Dopo fece molti, e belli presenti a Istaspa da mandare alla fanciulla. Indi fattosi accostar Crisanta il baciò. Allora Artabazo; A fè, o Ciro, chè dello stesso oro voi non avete donato il nappo a me, e il regalo a Crisanta. Ma, disse, ne donerò un somigliante anche a te. E quando? dimandò quegli. Da qui a trent'anni. E ben provvedete, disse, in modo, come s'io m'abbia ad aspettare, e non à morir prima. In questa guisa finì per allora il convito, e rizzatisi da tavola i convitati, si rizzò anche Ciro, e gli accompagnò sino alla porta.

Il giorno vegnente quelli, che s'erano spontaneamente uniti in lega; rimandò ciascuno al suo paese, tranne quanti di essi vollero appresso lui dimorare: e a questi assegnò territorio, e case, cui posseggono ancora oggidì i discendenti di quelli, che allora stettero; la più parte poi sono di Medi, e di Ircani: e avendo a quelli, che sen' andarono, molto donato, e fatto, che e capitani, e soldati si chiamassero contenti, li licenziò. Indi pure a' suoi soldati distribuì il danaro, quanto ne avea preso da Sardi; e a' capi di dieci mila, e alle sue guardie, davane a ciascuno una somma egregia a porzione del merito; e il resto qua, e là dispensava. Data appunto a ciascheduno degli anzidetti capi la rata, commise ad essi, che ne facessero a' suoi la distribuzione a quella norma, che a loro fatta l' avea egli medesimo. Per tal guisa l'altro danaro distribuivano, facendo ciascun capo la disamina de' capi suoi subalterni; e l'avanzo i capocinque, giusta la informazione presa intorno a' semplici soldati loro subordinati, dispensavano ad ognuno proporzionatamente al merito. Così ricevettero tutti la parte, che loro toccava di ragione. Dopo fatti allora questi presenti, alcuni dicevano di Ciro così: Certo ch' egli possiede molto, avendo ciascun di noi sì fattamente presentato. Altri poi fra loro dicevano: Come può egli posseder molto? Questi non sono i costumi di Ciro, che voglia ammassar danari; ma sente egli maggior piacere a spendere che a mettere in borsa. De' quai discorsi, e pareri intorno a' fatti suoi accortosi Ciro, convocò gli amici insieme con tutti quelli, che facea mestieri, e prese a dire in questa forma.

Amici, io a dir vero vidi già di certuni, i quali amano di comparire posseditori di maggiori ricchezze, che non hanno, avvisando di essere perciò più gentili uomini reputati: ma questi a me pare, che tirino a un fine diverso da quel, che hanno in mira. Che chi è in concetto di aver molte possessioni, ove a proporzion dello avere non sovvenga apertamente gli amici, io tengo che si tiri addosso la taccia di avarizia. Vi ha pur di quelli, che non vogliono, ch' altri sappia quanto essi posseggano: e questi altresì io giudico, che mal si portino cogli amici: avvegnachè, per non aver notizia delle facoltà loro, spesso gli amici, che sono in necessità, lor non si scoprono, e con danno ne restano. Ben mi pare da uomo schiettissimo il non tener celata la sua possa, e lo adoperarsi secondo questa a far del bene. Il perchè anch' io, disse, voglio a voi porre innanzi agli occhi quante delle mie facoltà veder si possono, e far sentire quante non si possono vedere. Dette queste parole, metteva in vista e molte, e belle ricchezze; e dava conto di quelle, ch' erano riposte in modo a non potersi di leggeri vedere; e in fine così parlò: Fate pur conto, o amici, che queste cose tutte son vostre del pari, come mie: ch' io, disse, le aduno non per distruggerle, e consumarle io, (che nol potrei) ma sì per aver sempre che dare a chi di voi fa alcuna bella azione, e sì perchè accadendo che alcun di voi pensi abbisognare di qualche cosa, venendomi a trovare, ne riceva quello, di che sia per avventura bisognoso. In tal guisa veramente si ragionò.

CAPO V.

Ciro va in Persia: è disegnato per Re dal padre: passando per la Media, sposa la figliuola di Ciassare.

Quando poi a lui parve già, che lo stato di Babilonia fosse in sì buon sesto, da potersene anche assentare, si dispose per l' andata in Persia, con fare agli altri intendere di mettersi pure a ordine: e posciachè s' avvisò di essere fornito di quanto potevagli far mestieri, venne egli alla partenza. Appunto racconteremo eziandio con qual ordine, essendo pur numeroso il suo esercito, e drizzasse le tende, e le levasse, e con qual prontezza si mettesse ovunque facea di bisogno (1). Che ovunque si attendi il Re, tutti que' del suo seguito attendati essi pure vi militano così di state, come d' inverno. Or Ciro volle, che la sua tenda fosse piantata in modo, che guardasse verso oriente: indi primieramente ordinò quanto distanti deono gli alabardieri da quella del Re avere le tende loro: poscia a panattieri assegnò la parte destra, a vivandieri la sinistra, a cavalli pure la destra, e agli altri giumenti la sinistra: anche le altre cose furono disposte sì fattamente, che ognun sapea la stazione, che proprio gli toccava e per misura, e per sito. Quando poi hanno a levar le tende, ciascuno aggiusta quelle, di cui gli fu dato l' uso, e altri parimente le caricano sopra i giumenti: talchè e

(1) Altri be' lumi per l' antica tattica.

tutti a un tempo stesso vengono i vetturali a condur via quel che è stato loro ordinato, e tutti a un tempo stesso caricano ciascuno le cose sue. A questo modo l'ora stessa basta e per levare una tenda sola, e per levarle tutte. Così per l'appunto egli n'è dello apparecchiarle. Anche per la stessa guisa ciascuno è incaricato di quello, che si ha a fare, onde le cose necessarie al vitto tutte si trovino apprestate a tempo: e per ciò più d'ora non si vuole, perchè sia presto il mangiare per una sola, che per tutte le compagnie. E come coloro, ch'erano diputati al ministero di queste cose necessarie, aveano ciascuno il luogo suo conveniente, così anche i soldati nello accampare aveano per se il luogo a ciascuna armadura adattato, e sapeano qual era desso, e tutti, senza esitare, vi si stanziavano. Che Ciro veramente in una famiglia teneva il buon ordine per un bello instituto: (perchè quand'uno ha mestieri di alcuna cosa, sa di certo ove debba ire a prenderla) ma più bello ancora giudicava essere in guerra lo ordinar ben le tribù; che quanto più veloci sono le occasioni ne' bellici maneggi, anche più grande scapito fanno coloro, che più lentamente vi si diportano; dove quelli, che in tempo sono apparecchiati, osservava che fanno nella milizia guadagni di grandissimo rilievo: per tai riguardi adunque era pur egli amante di quest'ordine sommamente. Quanto a lui, s'alloggiava primieramente in mezzo del campo, per essere un tal sito il meglio riparato; poscia intorno a se, com'era solito, teneva i più fidati; a questi faceano cerchio d'intorno e cavalieri, e conduttori de' carri. Perocchè stimava

abbisognare anche questi di un luogo sicuro, perchè stanno accampati, senza aver a mano alcuna di quelle armi, colle quali essi combattono, ma hanno mestieri di lungo tempo per la loro armadura, se vogliono trarla fuori utilmente. Indi nella parte destra, e nella sinistra tanto di lui, quanto della cavalleria alloggiavano gli scudati; e avanti, e dietro sì a lui, che alla cavalleria i saettatori. Ma gli armati di corazze, e di targoni volea che facessero cerchio intorno a tutti, a guisa di un muro; affinchè ove punto di tempo abbisognasse alla cavalleria per mettersi a ordine, trovandosi innanzi i più saldi, le dessero agio, che si potesse armare sicuramente. E come gli armati di grave armadura, così gli scudati, e i saettatori dormivano in ordinanza; acciocchè di notte eziandio, se occorresse alcuna cosa, come anche gli armati pesantemente son pronti a ferire chi vien dappresso ad assalirli, così pure i sagittarj, ed i lanciatori, ove altri avvicinar si volesse, prontamente saettassero, e lanciassero, per fare spalla a quelli, ch' erano di grave armadura guerniti. In oltre tutti i capi aveano delle banderuole alle loro tende; e come nelle città i valenti famigli pratici sono delle case della più parte, e massimamente degli uomini di affare; così i domestici di Ciro nel campo e sapeano lo alloggio de' comandanti, e conosceano qual era la banderuola propria di ciascuno; tal che di qualunque abbisognasse Ciro, non ne domandavano, ma per la via più corta correano a ritrovare ciascuno. E posciachè le nazioni erano le une segregate dalle altre, molto più facilmente si scorgea e quando uno era osservante della buona disciplina, e se tal

altro le imposte cose non eseguiva: così essi ordinati essendo, si avvisava egli, che ove di notte, o di giorno fosse assalito, gli assalitori sarebbero nel suo campo, come in una imboscata capitati. Nè stimava già, che alla scienza di ordinare i soldati si richiedesse solo, che uno potesse agevolmente allargare un esercito, o ristringerlo, o di punta ridurlo in falange, o, conforme si lascino vedere i nemici, volgerlo bene o a destra, o a sinistra, o alle spalle: ma pensava essere in oltre richiesto spezzare al bisogno l' ordinanza, e il collocarne ciascuna parte dove torni ben soprattutto, e lo affrettare, ove faccia d' uopo prevenire: queste cose tutte, e altre somiglianti credeva appartenersi ad uomo pratico nello ordinare i soldati, ed egli appunto a queste tutte applicavasi: e veramente ne' suoi viaggi e' sempre marciava dando secondo l' occorrenza ora un ordine, ed ora un altro; ma nel campo s' alloggiava per lo più come s' è detto.

Quando poi andando innanzi arrivarono sul territorio della Media, Ciro voltato cammino andò a trovar Ciassare. E come si furon l' un l' altro con una gran tenerezza abbracciati, Ciro primieramente disse a Ciassare, ch' era in Babilonia per lui stata scelta un' abitazione, e una Corte, affinchè giunto pur là egli potesse trovarsi come in casa sua (1); poi gli fece eziandio molti

(1) L' invito fatto da Ciro a Ciassare di andare in Babilonia, trovasi qui espresso chiaramente: ma se di fatto andato vi sia, e vi abbia poi soggiornato, l'A. inteso a magnificare il famoso Nipote Conquistatore, e poco sollecito dell' oziosо Zio Monarca, morto indi a poco, nol dice così espressamente; sol si contenta di farlo

altri doni, e belli. I quali volle ben Ciassare accettare, ma a lui mandò pure la figliuola a portargli e una corona d'oro, e braccialetti, e una collana, e una stola all'uso de' Medi la più bella, che si potesse fare. La fanciulla per l'appunto poneva la corona a Ciro; ma Ciassare disse: Io di più, o Ciro, questa stessa, che è mia figliuola, ti do per isposa; anche il tuo padre sposò la figliuola del mio padre, dalla quale tu sei nato: questa è pur quella, che tu da fanciullo, quando eri con esso noi, molte volte balbettando consolavi; ed essa, quando talun le dimandava a chi voleva maritarsi,

a chi vi badi intendere in modo a doverne con facilità rimanere persuaso. Bensì Daniele apertamente ci assicura che vi stette, e vi esercitò tutti i diritti di sovranità. Perciocchè e chi contro Giosefo, contro s. Girolamo, contro un gran numero d'interpreti della Scrittura, e contro le giudiziose scoperte di tanti autorevoli cronologisti moderni, potrà sostenere che Ciassare non sia il Dario Medo del Profeta? Se questo Dario non è il Ciassare II di Media, che colle sue truppe ajutò Ciro suo General supremo a prender Babilonia, che immediatamente succedette a Baltassare, stato ucciso la medesima notte del gran convito, che governò (in compagnia però dell'augusto suo genero, il qual già esercitava i principali uffizj del regno) la Caldea secondo le leggi de' Medi, e dei Persi, che morto in capo a due anni lasciò il trono a Ciro, il qual poi segnalò il primo anno del suo Regno colla liberazione dei Giudei, se, dico, non è così, in qual maniera si spiegheranno, oltre molti altri, i seguenti passi delle sacre carte? *Divisum est Imperium tuum, et datum est Medis, et Persis.* Dan. 5 v. 28. *Ascende Ælam, obside Mede. Isai. c. 21. v. 2. Eadem nocte interfectus est Balthassar Rex Chaldaeus. Et Darius Medus successit in Regnum annos natus sexaginta duos.* Dan. loc. cit. v. 30. 31... *ut non immutetur quod statutum est a Medis, et Persis.* Id. c. 6 v. 8. *In anno primo Cyri Regis Persarum.... Esdrae l. 1. c. 1. v. 1. etc.*

rispondeva, a Ciro: io in oltre le do anche per dote tutta quanta la Media; che non ho verun figliuol maschio legittimo. Così egli dicea, a cui Ciro: Io certo, o Ciassare, non posso che lodare la parentela, e la fanciulla, e i doni: ma in ciò, soggiunse, io ti voglio dir di sì col consenso del padre, e della madre (1). Tal fu la risposta di Ciro; ma intanto presentò alla fanciulla tutto quello, che pensava dovere anco incontrare il gradimento di Ciassare. Ciò fatto, tirava verso Persia.

Come poi procedendo innanzi si trovò su le frontiere di Persia, ivi lasciò il grosso dell'esercito, ed egli cogli amici avviossi alla città, menando animali, che a' Persi tutti fossero bastanti per fare sagrifizi insieme, e banchetti: portava anche doni, quali al padre, e alla madre, e agli altri amici, come pure a' Magistrati, e agli anziani, e a tutti i gentiluomini si confaceano: donò parimente ad ogni Persiano, e Persiana quello appunto, che anche in oggi dà il Re ogni volta che va a visitare la Persia (2). Dopo di questo Cambise convocò gli anziani di Persia, ed i Magistrati, che hanno il governo delle maggiori cose nelle mani; vi chiamò Ciro altresì, e fece questa orazione.

(1) Era incomparabile la sommissione, ed il rispetto, che aveano i Persi a' loro genitori. *Curti l.* 5 *etc.*

(2) I doni veramente, che si distribuivano in tal occasione, ascendeano ad una somma ben considerabile; talchè i Re di Persia s'astenevano dal visitare spesso questa provincia. Alessandro stesso non fece che due volte questa distribuzione, l'una quando entrò in Persepoli dopo la disfatta di Dario, l'altra nel ritorno della sua spedizione dalle Indie. *Plut. Alex. et de virtut. mulier.*

Voi, o Persi, e tu, o Ciro, a me pur siete con ragione cari ugualmente; ch' io di voi son Re, e tu, o Ciro, se' mio figliuolo. Ond' egli è giusto, ch' io produca in mezzo tutto ciò, che stimo far pro agli uni, e all'altro. Che rispetto al passato, voi certo aggrandiste Ciro con dargli un esercito, e con farne lui stesso Capitano: ma Ciro con esserne alla testa, voi, o Persi, mercè d' Iddio, rendè chiari fra tutti gli uomini, e pregiati in tutta l'Asia; di quelli poi, che con esso lui militarono, anche i più valenti egli arricchì, e gli altri pagò, e mantenne: di più con avere messa in piè una cavalleria Persiana, pose i Persi in istato di essere anco padroni della pianura. Ora riguardo allo avvenire se la intenderete così, voi a vicenda sarete a voi stessi di molte e buone venture cagione: ma se o gonfio della presente prosperità vorrai tu, o Ciro, soprammano dominare i Persi, come gli altri sudditi, o invidiosi di questo potere voi, o cittadini, vi studierete di levarglielo, rendetevi certi, che in molte e belle cose vi sarete voi di scambievole impedimento. Laonde affinchè non di queste cose, ma delle felici vi accadano, io stimo, disse, che dopo avere in comune sagrificato agli Dei, e chiamatili in testimonio, facciate tra voi questo accordo, che tu, o Ciro, dal tuo canto, ove taluno attentasse o di guerreggiare sul territorio di Persia, o di rompere le sue leggi, vi farai di tutta forza riparo; e che voi dalla vostra parte, o Persi, se o uomo intraprendesse di torre lo Stato a Ciro, o alcun de' popoli sottomessi cercasse di ribellarsegli, sarete presti alla difesa e di voi stessi, e di Ciro, secondo che vi

fia per lui ordinato. Intanto, finchè vivrò, terrò io il regno tra' Persi, ma quando finirò i miei giorni, egli è manifesto, che il terrà Ciro, se pur egli sarà in vita. Quando poi giugnerà esso in Persia, sarà rettamente fatto per conto vostro, se per voi farà i sagrifizj esso, come ora fo io; e accadendo, ch' esso sia fuori, giudico ch' egli fia bene per voi, se colui, che di nostra casa vi parrà il migliore, sarà deputato per sagrificare agli Iddii. Dette ch' ebbe Cambise tai cose, vi acconsentirono insieme Ciro, e i Magistrati di Persia; e come allora di esse convennersi, e ne appellarono gli Dei a testimonio, così anche oggi continuano a fare tra loro i Persi, ed il Re similmente. Terminato ciò, partissene Ciro.

Come poi fu in Media, essendo pur sì piaciuto al padre, e alla madre, egli sposa la figliuola di Ciassare, la quale ancora oggidì corre voce, ch' era bellissima. (Vero è che alcuni degli storici dicono, che fosse da lui sposata la sorella della madre; ma tal vergine allora dovea certo esser ben vecchia (1). Sposata poi che l'ebbe, tosto con lei sen' andò.

(1) Questo è pur uno di que' passi, i quali mostrano apertamente, che l'A. nella Ciropedia professa di essere storico non romanziere.

CAPO VI.

Nuove provvidenze di Ciro in Babilonia, sue ultime conquiste.

Arrivato in Babilonia giudicò doversi fin d'allora mandare Satrapi (1) alle nazioni da lui soggiogate. Ma quanto a' comandanti stabiliti nelle fortezze, e a' celiarche delle truppe destinate a guardia del paese, non volea ch' essi ubbidissero ad alcun altro, che a se stesso: e così egli provvedea, pensando che, ove alcuno de' Satrapi per ricchezza, o quantità di sua gente levasse il capo, e s' accignesse a non ubbidire, trovasse incontanente chi sul luogo stesso il tenesse in cervello. Or volendo così fare, primo pensò dover convocare quelli, che facea di mestieri, e scoprir loro l'animo suo, affinchè quelli, ch' erano mandati, sapessero con quai condizioni n' andassero; che a questo modo giudicava che vi si sarebbono essi più volentieri accomodati. Dove se alcun di loro fosse stato posto a governare, e venisse poi a sentir tai condizioni, sembravagli che le avrebbe di mala voglia comportate, avvisando eglino, che queste loro s'imponessero, perchè di loro si diffidasse. Onde avendoli convocati, a questo modo favellò.

Amici, sonovi nelle soggiogate città soldati di guarnigione, e comandanti, che noi vi abbiamo allora lasciati; e a cotesti io partendone ordinai, che non si dessero

(1) Questi Satrapi sono manifestamente accennati nel libro di Esther c. 8 v. 9.

altra briga veruna, ma pensassero unicamente a conservare le piazze. Or cotesti non farò già desistere dal comando, avendo eglino ben guardate le cose a loro commesse: ma stimo di mandare Satrapi similmente, che preseggano agli abitanti, e ricevendo il tributo paghino le guernigioni, e facciano tutto il resto, che occorre. Stimo altresì, che quelli di voi, che siete qui, e a' quali io do delle commissioni, mentre a fare cosa alcuna gl' invio, abbiano là terre, e case per loro destinate, affinchè e a loro si porti ivi il tributo, ed eglino giunti là possano alloggiare in sul suo. Sì disse, e a molti degli amici in tutte le città conquistate diede case, e vassalli; ed anche al presente i discendenti di quelli, che allora ne ricevettero, ritengono le terre, le une qua, e le altre là, ma essi dimorano appresso il Re. Quanto poi a' Satrapi, seguitò, che a que' paesi n' andranno, dovete voi badare, che sieno essi tali, che quanto di bello, e di buono troverassi in ciascuna terra, si ricordino di mandarne anche qua; acciocchè anche noi, che restiam qui, venghiamo a partecipare delle cose buone, che in ogni dove provengono. Perciocchè, ove qualche rea fortuna occorra, anche a noi toccherà di dovernela allontanare. Ciò detto, per allora si tacque; ma tra gli amici, che conobbe essere vaghi di andare con le dette condizioni, fatta scelta di quelli, che tenea per li più a proposito, mandò per Satrapi Megazibo nell' Arabia; Artabata nella Cappadocia; Artacama nella gran Frigia; Crisanta nella Licia, e nella Jonia; e Adusio nella Caria, siccom' essi aveano chiesto; e Farnuco nella Frigia, situata sull' Ellesponto, e

nella Eolide. Ma a que' di Cilicia, e di Cipro, e di Paflagonia non ispedì egli Satrapi Persiani, perchè gli parea, ch' essi di loro spontanea volontà lo avessero seguito alla spedizione di Babilonia: bensì anche a questi mandò ordine di rendere certi tributi (1). E come allora stabilì Ciro, così pure oggidì le guernigioni delle fortezze dipendono dal Re, e dal Re sono destinati i comandanti di esse, e dal Re sono descritti nel ruolo de' suoi stipendiarj. Di più a tutti i Satrapi, i quali ei mandava, ordinò che, quanto possibil fosse, imitassero lui in tutto ciò, che a far gli vedeano: che primieramente di que' Persi, e alleati, ond'erano accompagnati, formassero un corpo di cavalleria con de' condottieri di carri; che poi quanti avessero ricevuto possessioni, e case, gli obbligassero a frequentare le porte de' loro palazzi, e con un tenore di vita temperante ad offerirsi a' servigj del Satrapo in ciò, che accadesse; che i loro figliuoli altresì alle porte del loro palazzo, come appresso di lui si usava, educassero; e che il Satrapo dovesse menar fuori a caccia quelli, che aveva alle sue porte, ed esercitare nelle cose di guerra tanto se stesso, che i suoi. Chi poi, egli diceva, a proporzione di sua possanza mi appresenterà più carri, e più cavalieri, e più valenti, io l' onorerò, come un buon amico, e come un buon difensore parimente dell' Imperio persiano, e

(1) Da quanto l'A. dice qui, e nel proemio della sua storia, si scorge che tra le differenti provincie dell' Imperio di Ciro, alcune aveano de' Satrapi a governarle, altre si governavano da se colle stesse leggi di prima, se non che erano tributarie del gran Re, ed altre erano governate o dallo stesso Re immediatamente, o da' Magistrati, che ne ricevevano gli ordini immediati.

mio. Sieno pur nel sedere appresso di voi, come il sono appresso di me, onorati i più virtuosi. Sia la vostra tavola, qual è la mia, buona primieramente a nutrire que' di casa, e fornita abbastanza sì per farne anche parte agli amici, e sì per invitarvi alla giornata chi fa qualche bella azione. Abbiate anche voi de' parchi (1), e mantenetevi delle fiere, nè mai anche voi, senza aver faticato, sedetevi a mensa, nè a' cavalli, se non sono stati esercitati, concedete ristoro: ch'io da me solo non saprei per forza umana conservare i beni di tutti voi, ma egli fa d' uopo, ch' io oltre all' essere prode, venga co' prodi miei in soccorso di voi; e che voi parimente essendo valenti, co' vostri valenti uomini diate mano a me. Vorrei di più, che a ciò voi pensaste, che di queste cose, che a voi consiglio, niuna io ordino a' servi; e quelle, ch' io dico dover fare voi, tutte io stesso mi studio di praticare. In fine come io vi esorto ad imitar me, così voi altresì addestrate coloro, che sotto gli ordini vostri sono ad imitar voi.

A tal norma allora per Ciro ordinata anche oggidì le guarnigioni dipendenti dal Re sono similmente custodite, e tutte le porte de' Magistrati similmente frequentate, e tutte le case de' Grandi e de' piccoli rette similmente: anche tutti i più valorosi han nel sedere tra gli altri, che vi si trovano, i posti di onore; e tutti i viaggi son pure nella stessa foggia ordinati, e sempre molti affari per mezzo di pochi capi si spediscono sommariamente. Dette queste cose ad ammaestramento di tutti, e data a ciascuno una certa forza, li congedò,

(1) Plut. in Artax.

con annunziare a tutti quanti di tenersi in punto, dovendovi essere nell'anno vegnente una spedizione, e rassegna di soldati, e di armi, e di cavalli, e di carri. Sappiamo eziandio essere questo, come dicono, stato ordinamento di Ciro, che dura pur tuttavia: vi è chi ogni anno esce alla visita con un esercito; e se qualchedun de' Satrapi abbisogna di aiuto, glielo dà; se tra essi alcun insolentisce, il riduce alla ragione; e se alcuno usa trascuratezza o nel far rendere i tributi, o nel proteggere gli abitanti, o nel far coltivare il paese, o se alcun' altra delle cose comandate tralascia, egli mette compenso a tutto; ed ove egli non possa, ne fa rapporto al Re; il quale udendolo prende consiglio sopra di chi contravviene. Anche quelli bene spesso, di cui si dice; Ecco il figliuolo del Re, il fratello del Re, l'occhio del Re, sono dessi parimente de'suoi visitatori, sebbene alcuna volta non si veggano: che ciascuno di essi tosto, dondechè piaccia al Re, viene richiamato. Ritrovammo pure un' altra invenzione da lui per l'ingrandimento del suo Imperio fatta, per cui mezzo veniva prontamente ragguagliato, come le cose anche ben lontane passavano. Avendo appunto disaminato quanto di strada al giorno faccia un cavallo a briglia sciolta con potervi reggere, ordinò stalle a sì fatti intervalli, e vi destinò cavalli con uomini, che ne avessero cura, e a ciascun di questi luoghi prepose uno, il qual fosse buono a pigliare i pieghi, che venivano portati, e a consegnarli ad altri (1), come pure a ricevere i cavalli

(1) Questi pubblici corrieri trovansi espressamente ricordati nel libro di Esther *Loc. cit. v.* 10 *v.* 14.

stanchi, e a spedirne degli altri freschi. E questo camminare dicono, che nè anche di notte si arresta, ma al corriere diurno sottentra il notturno. Di qui è, che alcuni dicono, che fanno un tal viaggio più presto delle grù: il che se non è detto con verità, egli è però ben manifesto, che fra i viaggi, i quali si facciano dagli uomini per terra, questo si è il più spedito. Giova egli poi, che venuto il più presto che sia possibile a notizia ogni affare, il più presto che sia possibile vi si provvegga.

Finito l'anno, adunò l'esercito in Babilonia, e dicesi che avesse sino a cento e venti mila cavalli, e duemila carri falcati, e seicento mila fanti. Fatto ch'egli ebbe tale apparecchio, si mosse a questa spedizione, nella quale si conta che ridusse sotto la sua ubbidienza tutte le nazioni, quante dal principio della Siria abitano sino al mar rosso. Poi rivolse, secondo si dice, lo stuolo verso l'Egitto, e ne lo soggiogò (1). E d'allora il suo Imperio verso oriente confinava al mar rosso; verso settentrione al mar nero; verso occidente a Cipro, e all'Egitto; e verso mezzodì all'Etiopia. Le estremità veramente di questi paesi qual pel caldo, qual pel freddo, qual per l'acqua, e qual per la siccità mal si possono abitare. Ma egli passando la vita nell'interno di essi,

(1) Ctesia, ed Erodoto dicono, che questa conquista fu fatta non da Ciro, ma dal suo figliuolo Cambise. Pure l'A. riguardando l'Egitto come un paese solamente tributario del Re di Persia, non può essere giustamente contraddetto, tanto più che il troviamo conforme alla Scrittura santa. *Labor Ægypti, et negotiatio Ethiopiae, et Sabaim viri sublimes ad te transibunt, et tui erunt etc.* Isai. c. 45, v. 14 etc.

d' inverno dimorava in Babilonia sette mesi, (che cotesto clima è temperato) di primavera tre mesi in Susa; e di mezza state due mesi in Ecbatana: in questa guisa adoperando egli, dicono che sua vita menasse tra 'l caldo, e 'l freddo di una perpetua primavera. Le genti poi erano verso lui affette cotanto, che ciascuna nazione tenuta se ne sarebbe menomata, se mandato non avesse a Ciro che che o nascesse, o si allevasse, o si lavorasse di raro nel suo paese: lo stesso faceva ogni città; ed ogni privato si riputava ricco, se potea fare qualche presente a Ciro: che Ciro altresì accettando da tutti que', che lo presentavano, quelle cose, di che aveano dovizia, egli regalava loro quelle, di che sapeva aver essi difetto.

CAPO VII.

Ultimo viaggio di Ciro in Persia: sua malattia: sua morte.

Or Ciro, dopo essere a questo modo andato avanti negli anni, essendo già molto vecchio, per la settima volta (1), da che egli fu Re, ritorna in Persia. Già da

(1) Alcuni traducendo τὸ ἑβδόμον *nell' anno settimo*, vogliono che Ciro non regnasse in Babilonia più di sette anni, cosa che si oppone alla giustezza della cronologia, e al tenore stesso di questa storia; dove si dee tradurre *per la settima volta*: che l'A. molto più, com' è giusto, allunga il Regno di Ciro; e intanto rammenta questo settimo viaggio, in quanto che ricordar vuole le largizioni in tal occasione solite a farsi da Ciro, e dolci sempre alla memoria de' Persi.

gran tempo, come bisogna credere, erano mancati il suo padre, e la sua madre; nè lasciò esso di fare i sagrifizj per legge ordinati, e di guidare il coro de' Persi, secondo l'istituto de' suoi maggiori, e di presentar tutti, come avea per costume. Poscia dormendo egli nella Reggia vide questo sogno; a lui pareva, che accostatosegli un uomo con un aspetto più venerabile dell'ordinario, gli dicesse: Apprestati, o Ciro; che ben tosto ten vai a trovare gli Dei. Dopo questa visione si destò, e pareagli come indovinare, che già era venuta l'ora sua. Pertanto scelte incontanente delle vittime, sacrificò e a Giove Patrio, e al Sole, e agli altri Dei in sulla sommità de' monti (1), come praticano i Persi, e fece questa preghiera. O Giove Patrio (2), e tu, o Sole, e voi Dei tutti, ricevete questi sacrifizj, co' quali do compimento à molte e belle azioni, e rendo a voi grazie, che per mezzo di vittime, di segni celesti, di augurj, e di presagj mi annunziaste quello, ch' io

(1) Anche Erodoto, Strabone, e tutti gli antichi attestano, che i Persi sacrificavano in aperta campagna, e su la cima delle montagne, e che non aveano nè templi, nè altari. E Cicerone ci assicura, che quando Serse sollecitato da' Magi fece abbruciare i templi della Grecia, fu mosso da un principio di religione, riguardando come empj coloro, ch' entro un recinto di mura voleano rinchiudere la divinità. *Cic. l. 2 de legibus.*

(2) Benchè l'A. (che altrimenti non avrebbe saputo fare) parli ancor qui della religione di Ciro, come ne parlò nel corso delle sue conquiste, pure egli è certo, che 'l Gran Persiano dopo la presa di Babilonia n' ebbe un' altra idea, e riconobbe l'Eterno pel solo Dio dell' Universo; e gli rendè omaggio liberando il popolo che professava di non adorare, che il Dio dell' armata de' cieli. *Isai. c. 45. Esdr. l. 1 c. 1.*

doveva, o non doveva fare. Molto anche vi ringrazio di avere conosciuta l' assistenza vostra, e di non aver mai per li felici successi dimenticato l' essere d' uomo. Vi prego in oltre di felicitare ora eziandio i figliuoli, e la moglie, e gli amici, e la patria; e di concedere a me, che quale la vita mia insino a qui è stata, tale ne sia pure il fine. Fatto ciò, e a casa tornato, sentissi voglia di riposare, e si pose a letto. Venuta che ne fu l' ora, quegli, a' quali era tal carico imposto, entrando da lui, il confortavano a volersi bagnare. Ed egli dicea, che volentieri stava in riposo. Di poi, quando fu tempo; gli uficiali sopra ciò ordinati gli apparecchiarono da cena: ma egli non aveva talento di mangiare, bensì sentivasi aver sete, e bevve con gusto. Il che essendogli pur succeduto il domane, ed il seguente giorno, chiamò i figliuoli, i quali per avventura seguitato lo aveano, e si trovavano in Persia. Chiamò insieme gli amici, e i principali de' Persi; e presenti tutti loro, così cominciò a parlare.

Figliuoli miei, e voi amici tutti, che siete qui, egli è già imminente il fine della mia vita: (da molti segnali manifestamente il conosco) ma voi quando io sarò trapassato, avete e nelle vostre parole, e nelle vostre azioni tutte a mostrare che mi tenete per fortunato. Ch' io e quand' era fanciullo stimo di avere colto il frutto di ciò, che in fanciullezza si tien per bello; e lo stesso avere fatto in gioventù, quando fui giovine; e lo stesso in virilità, quando fui uom fatto. Di più mi parve di vedere anche col progresso del tempo augumentarsi la mia forza, talchè non mi accorsi mai, che

la vecchiezza mia fosse più debole di quel, ch' era la mia gioventù, nè so di avere intrapresa, o bramata alcuna cosa, della quale non sia venuto a capo. Io certo ho veduto i miei amici per me divenuti felici, e i miei nemici a me suggettati; e la mia patria, già semplice provincia dell' Asia, ora lascio donna del Mondo: nè di quanto conquistai, niente vi ha, ch' io mi sappia di non avere conservato. E benchè le cose per lo addietro mi andassero in quella guisa, ch' io voleva; pure un' indivisa paura, ch' io avea di dovere per lo innanzi o vedere, o sentire, o soffrire qualche traversia, non mi lasciò mai levare assolutamente in alta boria, nè smodatamente allegrare. Or poi, s' io morrò, lascio in vita voi, o figliuoli, datimi dagli Dei; e lascio in lieto stato la patria, e gli amici: come dunque non sarò io con ragione per uom felice eternamente ricordato? Ma ora è dovere, ch' io pur dichiari a chi lascio il Regno; affinchè restando questo oscuro, non vi abbia a dar briga. Io certo, o figliuoli, vi amo tutti e due ugualmente: ma il presedere nelle deliberazioni, lo andare alla testa degli eserciti ogni qual volta paja essere d' uopo, questo io dispongo, che tocchi a colui, che è primogenito, e che ha, siccome è da credere, di più cose esperienza. Così pure io stesso dalla mia, e vostra patria fui con questa massima allevato, che a' più vecchi, non solo di fratelli parlandosi, ma anco di cittadini, s' avesse a dar la mano sì nello andare, sì nel sedere, sì nel favellare; e così ancor voi, o figliuoli, io da principio allevai, che doveste e dar a' più vecchi la precedenza, e prenderla da' più giovani: onde ricevete questa mia

disposizione, come conforme all' uso antico, alla pratica, e alla legge. E tu, o Cambise, abbiti pure il Regno, che ti vien dato dagli Dei, e, quanto sta in mia mano, da me. A te poi, o Tannossare, io dono il governo e de' Medi, e degli Armeni, e de' Cadusii similmente: il che dando io a te, so bene, ch' io lascio al primogenito più grande stato, e il titolo di Re; ma so altresì, ch' io lascio a te una felicità meno soggetta a inquietudine. Perciocchè io per me non veggo, che sorta di contento umano ti abbia a mancare; anzi tutto ciò, che sembra render lieti gli uomini, il possederai tu. Lo aver poi a cuore affari difficili, e lo stare in sollecitudine di molte faccende, e il non poter vivere in tranquillità per la puntura della emulazione dalle mie imprese destata, e il macchinare contro altri, e il temere i macchinamenti altrui, queste cose egli è forza, che sieno piuttosto di chi regna, che di te accompagnatrici; e queste, renditi certo, dan molta briga al lieto vivere. Anche tu, o Cambise, sai pure, che non è già questo scettro d' oro (1), che conservi il Regno, ma sono sì bene gli amici fedeli il più vero, e il più sicuro scettro pei Re. Nè creder già, che nascano gli uomini naturalmente fedeli: (che essi a tutti apparirebbono fedeli, come le altre cose, che vengono naturalmente, appajono a tutti le stesse) ma dee ciascuno farseli fedeli; e tali non già colla forza, ma piuttosto colla

(1) Usavano appunto i Re Persiani uno scettro d' oro. *At illo sceptrum aureum protendit manu, quo signum clementiae monstrabatur*. Esther c. 8, v. 4.

beneficenza si fanno. Il perchè se vorrai pure destinare alcuni altri ad essere insieme con te guardiani del Regno, non incomincia da veruno prima, che da chi teco è nato di un medesimo sangue. Che affetti ne sono più i cittadini, che gli strani, e più i coabitatori, che quelli, che vivono separati: ma coloro, che nacquero di un istesso seme, e furon nutriti dalla stessa madre, e crebbero nella stessa casa, e sono amati dagli stessi parenti, e riconoscono la stessa madre, e lo stesso padre, come è possibile, che non sieno essi i più affetti? Non fate adunque, che que' beni, onde gli Dei intendono di portare i fratelli all'unione, abbiano ad essere invano; ma aggiugnetevi tosto altre prove di amore: e così l'amicizia vostra sarà ognora sopra l'altre insuperabile. Egli è certo, che chi ha cura di un fratello, fa pro a se stesso: perocchè á qual altro l'aggrandimento di un fratello fa tanto onore, come a un fratello? E qual altro porterà veramente rispetto a un molto potente personaggio, come un suo proprio fratello? E a chi uom tanto si guarderà di fare affronto, quanto a un fratello, il cui fratel siasi grande? Sicchè niuno sia di te più presto di ubbidirgli, niuno più volonteroso a venirgli innanzi; che nè le prospere, nè le avverse cose di esso niuno toccano più strettamente, che te. Pensa a ciò altresì, a chi facendo tu piacere avrai a sperare maggiori vantaggi, che facendolo a questo? E chi soccorrendo tu, un più saldo compagno potrai avere in guerra? Chi evvi, per cui più si disdica non avere amore, che per lo fratello? Chi evvi, il qual sopra tutti più si convenga mettere innanzi, che il fratello? Solo un fratello,

o Cambise, che dopo un fratello abbia il primo posto egli è lontano dall' altrui invidia. Laonde per gli Dei patrii, o figliuoli, onoratevi l' un l' altro, se punto vi sta a cuore il far piacere a me anche in avvenire: perocchè non vi date già a credere di poter manifestamente vedere, ch' io, poichè sarò di questa vita passato, non abbia più ad esser nulla (1): che nè anche al presente voi vedevate l' anima mia, ma da ciò, che ella andava facendo, comprendevate, ch' ella vi era. Non udiste voi mai quale spavento l' ombre di coloro, a' quali fu fatto forza, mettono nell' animo degli omicidi? E chi esse mandino contro gli empj a far le loro vendette? E v' immaginate voi, che si continuerebbe ad onorare le ceneri de' morti, se le anime loro non avessero alcun potere? Io per me, o figliuoli, non ho potuto mai persuadermi, che l' anima, finchè si trova entro un corpo mortale, ella viva; e che quando n'esce, ella muoja. Perciocchè io veggo pur, che l' anima per tutto il tempo, che stassi unita a' corpi mortali, li fa vivi. Nè anche ho potuto mai darmi ad intendere ch' ella abbia ad esser priva di senno allorchè da questo insensato corpo si disgiunge: ma è bensì da credere, che lo spirito, quando puro e mondo n' è fuori, allora egli sia pure savissimo. Quando un uomo si dissolve, manifestamente si scorge, che ciascuna sua porzione ritorna al suo simile, tranne l' anima: ella sola nè quando sta, nè quando parte, si vede. Riflettete in

(1) Il dogma dell' immortalità dell' anima fu lungamente in vigore nell' Oriente, e principalmente presso i Persi. Che maraviglia però, che Ciro in questo luogo mostri di crederlo?

oltre, che nulla si assomiglia alla morte di un uomo più del sonno: ma anco in tal tempo l'anima dell'uomo appare interamente divina; anco in tal tempo prevede alcuna delle cose avvenire; che in tal tempo ella è, come non si può negare, più libera e sciolta. Il perchè se la cosa va così, come io giudico, e se l'anima non fa, che abbandonare il corpo, anche per rispetto dell'anima mia fate ciò, di che vi richieggo: se poi non va così, ma l'anima abita, e muore insieme col corpo, almeno per tema degli Dei, che durano sempre, e che veggono tutto, e tutto possono, e che conservano nell'universo quest'ordine intero, e vivace, e infallibile, e per bellezza, e grandezza sua inesplicabile, per tema, io dico, di questi, deh non fate, nè deliberate cosa veruna nè contro la religione, nè contro la giustizia. Dopo gli Dei temete anche tutta la generazione degli uomini, che sarà nella lunghezza del tempo avvenire: perocchè gli Dei non tengono già voi nelle tenebre nascosti, ma forza è, che le opere vostre sieno sempre agli occhi di tutto il mondo manifeste: e se esse appariranno pure e scevere dall'ingiustizia, voi potenti fra tutti gli uomini faranno conoscere: ma se l'uno mediterà contro l'altro alcun torto perderete il credito presso tutti gli uomini. Che niuno quando pur lo volesse, potrà più fidarsi di voi, veggendo tradito chi per vincolo di amicizia debb'essere strettissimamente legato. Or s'io veramente basto a insegnarvi, come vi dobbiate l'un verso l'altro portare, bene sta; se no, imparatelo ancora da quelli, che ne precedettero; che questa è la migliore delle lezioni. Che

molti padri, è vero, furono perseveranti nell' amare i figliuoli, molti fratelli nello amare i fratelli; ma si trovarono pure alcuni che fecero il contrario tra loro. Pertanto a quai d' essi vedrete avere la condotta loro fatto pro, se la sceglierete ad imitare per voi, farete gran senno. Ma di tai cose s' è forse già detto assai. Quanto poi al mio corpo, o figliuoli, trapassato che sarò, non riponetelo nè in oro, nè in argento, nè in alcun' altra materia; ma rendetelo tosto tosto alla terra (1). Che maggior felicità, che il rimescolarsi con la terra, la quale è pur quella, che tutto il bello, e tutto il buono produce e nutrisce? Io poi come fui per lo addietro portato a far del bene agli uomini, così trovo cosa dolce al presente participare colla benefattrice del genere umano. Ma ecco che io sento a mancarmi l' anima in quella parte, in cui essa, come addiviene, comincia a mancare a tutti. Laonde se alcuno di voi o mi vuole toccar la mano, o desidera ancora, finchè son vivo, di vedermi in faccia, si avanzi; quando poi io mi sarò coperto, uom più, ve ne prego, o figliuoli, non riguardi il mio corpo, e voi medesimi neppure. Bensì chiamate alla mia tomba tutti i Persi, e gli alleati per rallegrarsi con me, divenuto omai sicuro di non avere più a sofferire niente di tristo; sia che mi troverò unito alla divinità, sia che sarò ridotto a nulla; e quanti vi verranno non li lasciate partire, senza avere loro fatti que' presenti tutti, che far si

(1) Usavano veramente i Persi di seppellire in terra i cadaveri. *Herod. l.* 3 *etc.*

sogliono nell' onorare la memoria di un uomo avventuroso. Soprattutto poi tenete questo ultimo ricordo a memoria; se voi farete del bene agli amici, vi renderete possenti a punire i nemici eziandio. A Dio, o cari figliuoli, e a Dio dite pure per parte mia alla madre; e voi amici tutti presenti, e lontani, a Dio. Quand' ebbe detto ciò, e porta a tutti la mano, si coprì, e a questo modo finì di vivere (1).

CAPO VIII.

Peggioramento de' Persi dopo Ciro: Conclusione dell' opera.

Che il Regno di Ciro stato sia il più fiorito, e il più grande, che mai fosse nell' Asia, ne fa esso medesimo testimonianza. Esso appunto ebbe per confini a oriente il Mar rosso, a settentrione il Mar nero; a occidente poi Cipro, ed Egitto; a mezzodì Etiopia. E tuttochè fosse sì vasto, era a sol piacer di Ciro governato, e come egli i sudditi suoi quai figliuoli proprj apprezzava, e sovveniva, così i sudditi lui qual padre

(1) La età ben avanzata, a cui per consenso universale degli storici arrivò Ciro, il suo carattere senza alcuna opposizione placido e dolce, la manifesta protezione, che Dio per bocca infallibile de' suoi profeti presagisce a questo suo diletto Conquistatore, il suo sepolcro per testimonianza di Arriano, e di Curzio trovato da Alessandro nel parco del castello della città di Pasargades, debbono ben facilmente persuaderci, che morisse egli, come scrive l'A., piuttosto nel suo letto, e tra' suoi, che in guerra, e tra le mani di una crudele Regina.

onoravano. Ma morto che fu Ciro, subito nacque dissensione tra gli stessi suoi figliuoli, subito città, e nazioni si ribellarono, e tutte le cose volsero in peggio. E che io dica vero, comincerò dalle cose divine a dimostrarnelo. So di certo, che prima il Re, e i suoi anche a più solenni malfattori constantemente, sia che si fossero loro obbligati con giuramento, il mantenevano, sia che avessero loro con la mano impegnata la parola, la osservavano. Che se essi non fossero stati tali, ed in tal credito, persona del mondo non si sarebbe fidata di loro, come al presente, dopo che la loro empietà si rendè nota, uom più non si trova, che se ne fidi: così avessero pur fatto allora i Capitani di que', che Ciro il giovane accompagnarono; dove fidati al credito, che prima se ne avea, s'andarono a porre loro in mano, e poi condotti dal Re, ebbono tagliata la testa (1). Similmente molti de' barbari, che a quella spedizione concorsero, chi con una e chi con un'altra promessa lusingati capitarono male. Anzi a questo riguardo son dessi al presente anche molto peggiori. Che laddove per lo addietro se qualcuno s'era mosso in pericolo pel Re, o aveagli posta in mano una città, o una nazione, o fatta per lui alcun'altra opera bella e vantaggiosa, questi erano coloro, i quali venivano onorati; oggidì se uno eziandio, come fece Mitridate con tradire il padre Ariobarzane, e come adoperò Leomitre con abbandonare sua

(1) Ecco accennata la spedizione di Ciro il giovine scritta pur da Senofonte in dieci libri con eleganza di stile, e perizia di guerra incomparabile.

moglie, e i figliuoli suoi, e que' degli amici tenuti dal Re d' Egitto in ostaggio, e con trasgredire i più sacrosanti giuramenti, si terrà aver fatto alcuna cosa, che torni in utile del Re, questi sono coloro, che a' più eccelsi onori vengono esaltati. Ora tai cose veggendo tutti que' dell' Asia, anch' essi tirarono all' empietà, e all' ingiustizia. Perciocchè quali sono i principi, tali sono per lo più i sudditi loro. Ond' è, che oggigiorno più depravati, che prima, divennero. E in verità rispetto al denaro, sono essi per questo più ingiusti; che non solamente chi molti delitti commise, ma chi mai non fece torto a persona del mondo, imprigionando, lo obbligano fuor d' ogni diritto a pagare; talchè quelli, i quali hanno voce di essere molto ricchi, non altrimenti che quelli, i quali sono molto iniqui, vivono in timore; nè vogliono praticare i Grandi, nè ardiscono ingaggiarsi ad alcuna spedizione del Re. Il perchè chiunque abbia guerra con loro, ne può a suo piacimento, senza attaccar mischia, girar su e giù il paese, sì per la loro empietà verso gli Dei, sì per la loro ingiustizia verso gli uomini. Tanto è vero, che i loro animi sono al presente da quel, ch' erano al tempo antico, affatto peggiorati.

Or dirò, che nè anco de' corpi hanno oggidì la cura, che ne avevano prima. Perciocchè era già loro legge di non isputare, nè di soffiarsi il naso, (ed è manifesto che ciò ordinarono non per ritenere nel corpo questo fluido, ma perchè voleano, che con fatiche, e sudore si rassodassero i corpi) ma ora quanto a non isputar veramente, e a non soffiarsi il naso, si osserva egli

tuttavia, ma quanto al faticare non vi si bada punto. Anche prima era appo di essi ordinato di cibarsi una sola volta, onde avere tutto il giorno, e per ispedire gli affari, e per esercitarsi nelle fatiche; ma al presente praticano ben ancora di prender cibo una volta sola, ma cominciando a ciò fare dall' ora di quelli, che si mettino a pranzare per tempissimo, stanno in sul mangiare, e in sul bere sino all' ora di quelli, che vanno il più tardi a dormire. Avevano similmente per usanza di non portare bicchieri grandi ne' conviti, avvisando appunto, che lo strabere fa e corpi, ed animi vacillare; or questa usanza veramente di non portarli dura ancora, ma beono cotanto, che, se entro non portano quelli, sono fuori riportati essi, non potendo più uscirne diritti in su loro piedi (1). Avevano eziandio in costume, viaggiando, di non mangiare, nè di bere, nè di fare in palese veruna di quelle cose, che necessariamente ne seguono; ed ora continuano pure a guardarsi da sì fatte cose, ma però fanno viaggj così corti, che non è meraviglia, se da tali necessità si astengono tuttavia. Anche prima tante volte a caccia n' uscivano, che per esercizio sì di loro, e sì de' cavalli bastavano le cacce. Ma posciachè il Re Artaserse, ed i suoi cominciarono a lasciarsi vincere dal vino, nè più oramai uscivano essi, nè menavano gli altri a cacciare; che anzi chiunque essendo vago di fatica volesse pur anco in compagnia de' lor cavalieri cacciare, essi ne lo invidiavano apertamente, e come migliore di loro lo

(1) Herod. l. 1, Ælian. l. 12.

odiavano. Si costuma, egli è vero, ancora al dì d' oggi allevare i figliuoli innanzi alle porte, ma lo apprendere, ed esercitare le arti cavalleresche, questo si è affatto dismesso, perchè non vanno essi più là, dove dandosi a conoscere ne riportino gloria. E parimente se prima i fanciulli, in sentendo colà a darsi le sentenze secondo ragione, teneasi che la giustizia imparassero, questo è pur tutto cambiato: perocchè veggono manifestamente a sentenziare in favore di chiunque abbia fatto più grandi presenti. Anche prima i fanciulli imparavano la virtù delle cose nate dalla terra, a fine di valersi delle utili, e di guardarsi dalle dannose; ma ora sembra che tai cose imparino a intendimento di fare il mal maggiore, che possano: e certo in niun luogo più persone, che là, sono con de' veneni (1) uccise, o magagnate. Sono altresì molto più delicati, che sotto Ciro non erano. Che a que' tempi serbavano ancora l' educazione, e la continenza di Persia, benchè usassero la pompa, e le delizie del vestire di Media. Ma oggidì lasciano andare in abbandono la temperanza de' Persi, e continuano nello stesso tempo a ritenere la mollezza de' Medi. Nè voglio pur ommettere di porre sott' occhi la delicatezza loro. Ch' eglino primieramente non si contentano, che i letti sieno morbidamente preparati (2), ma anche in su tappeti i piè de' letti ne pongono; onde se a reggerli duro è il pavimento, soffici sieno i tappeti. Rispetto poi alle vivande, che si cuocono per tavola, di

(1) Photi. Biblio. p. 132. Plut. in Artax.
(2) Esther c. 1, v. 6. Athen. l. 4.

quante furono in prima ritrovate, niuna se ne intralasciò; anzi se ne studiano pur sempre delle nuove; lo stesso è degl'intingoli; che in quelle, e in questi hanno di coloro, che fanno tuttora alcuna novità. Anco nell' inverno non si contentano di avere coperto e capo, e corpo, e piedi, ma portano eziandio alle stremità delle mani certi covrimenti pelosi, e fatti alla misura delle dita. Nella state poi non basta loro l' ombra, che porgono gli alberi, e le rupi, ma trovansi uomini, che altra ve ne presentano artifiziosamente. Ed ove abbiano vasellamenti (1) in grandissima quantità, ne fanno eglino pompa; ma quando pur chiaro si sappia essere stati questi per ingiuste vie acquistati, non se ne vergognano essi punto: poichè troppo infra loro e l' ingiustizia, e l'amore del vil guadagno s'accrebbero. Era anche prima usanza del paese, che non si vedessero mai andare a piè non per altro riguardo, che per riuscire nel cavalcare espertissimi; ma ora hanno più covriture su' loro cavalli, che su' loro letti: che non tanto hanno a cuore lo andare a cavallo, quanto il sedervi sopra agiatamente. Nelle cose di guerra poi come non debbono essi avere in tutto dallo stato di prima deteriorato? Mentre per lo passato era appo loro, cred' io, in costume, che i Signori, i quali possedevano terre, ne levassero quindi i cavalieri per la guerra; e che, dovendosi per difesa del paese andare in ispedizione, i soldati, che si traevano dalle guarnigioni, avessero la loro paga; ma al presente quanti hanno que' Signori e portinaj, e

(1) Herod. l. 9. Strab. l. 15. Athen. l. 11.

panattieri, e cucinieri, e coppieri, e bagnaiuoli, quanti hanno per apparecchiar loro e sparecchiar le tavole, per metterli a letto, per farli levar su, e per adornarli con unguenti, con belletti, e con le altre galanterie; tutti questi fanno eglino montare a cavallo, onde a loro pro tirino paga. Il perchè questi fanno veramente numero, ma non sono tuttavia di alcun giovamento in guerra: la qual cosa per l' avvenimento stesso si manifesta: perciocchè i nemici pel loro territorio vengono, e van più liberamente, che gli amici non fanno. Che laddove Ciro avea tolta via l' usanza di lanciar da lontano, e armati sì loro, che i cavalli, e dato in mano a ciascuno un giavellotto, faceva combattere da presso; al presente essi nè lanciano più da lungi, nè ristretti insieme combattono da vicino. Similmente i fanti hanno, per far battaglia, scudi e scimitarre, e scuri, come a' tempi di Ciro: ma neppur essi vogliono venire alle mani. Nè si valgono di carri falcati per quel fine, che Ciro gli aveva ordinati: ch' esso con onorare i condottieri de' carri, e renderli valenti, all' uopo gli avea per gettarsi sopra le grosse armadure; ma i presenti, senza nemmeno conoscerli, tengono che quelli, i quali non vi sono esercitati, abbiano a valer coloro, che il sono. E in verità pigliano pur quelli le mosse, ma prima di mischiarsi co' nemici, chi si lascia volontariamente cadere, chi ne spicca via un salto; talchè senza condottieri rimanendo gli accoppiati cavalli, fanno bene spesso più del male agli amici, che a' nemici. Come poi anch' essi conoscono quai sieno i mezzi, che hanno per guerreggiare, la danno vinta, nè alcuno più senza i Greci a guerra si apparecchia, o che

guerreggino essi tra loro, o che a loro muovano guerra i Greci; che contro i Greci eziandio si avvisano di avere a fare in compagnia de' Greci le guerre.

Or veramente io penso di avere adempiuto quello, che testè avea promesso di dire. Perocchè ho fatto vedere che i Persi, e quelli, che ne dipendono, più che prima e sono irreligiosi verso gli Dei, e empj verso i parenti, e ingiusti verso gli altri, e vigliacchi rispetto alle cose di guerra: che se alcuno della mia opinione non è, ove consideri le opere loro, troverà ch' esse rendono testimonianza delle mie parole.

FINE DELLA CIROPEDIA.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

DEL SIG. FRERET

SOPRA LA BATTAGLIA DATA A TIMBREA

DALLE ARMATE

DI CIRO E DI CRESO.

Digitized by Google

Digitized by Google

La battaglia ch' ebbe luogo a Timbrea (*Thymbraïa o Thymbrara*) nella Frigia fra le truppe di Ciro fondatore della monarchia persiana e quelle di Creso Re di Lidia forma uno de' più considerabili avvenimenti dell' antichità. Ella decise dell' imperio dell' Asia contrastato dagli Assirj di Babilonia e da' Persiani; e poichè fu questa la prima battaglia la cui narrativa a noi ne pervenisse con qualche precisione, dobbiamo di buon grado riguardarla come un monumento prezioso della più remota arte militare.

I libri 6.° e 7.° della Ciropedia ce ne presentano la descrizione. Senofonte autore di quest' opera passò per Timbrea luogo della zuffa, ed ivi accampossi coll' armata del giovine Ciro 150 anni dopo la disfatta di Creso. Era pur questo il luogo di convegna delle truppe persiane per passare dall' alta nell' Asia minore. Il dettaglio di un combattimento sì glorioso alli Persi, e le cui conseguenze erano state di sì grave rilievo, rimanea per anco talmente impresso nello spirito de' Capitani di quella nazione che il riguardavano alli tempi

stessi di Senofonte come il capo d' opera del più gran generale di loro schiatta; si proponeva qual norma dell' arte militare persiana, e l' esempio di esso valeva sempre a decidere le questioni in sì fatte materie. Senofonte, coll' esattezza onde rammenta le conseguenze di questa battaglia, ci rassicura ch' egli fosse pienamente edotto di tutte le circostanze aventi relazione colla medesima.

Tali indagini sopra il racconto di un combattimento che mostrava l' origine e la natura della scienza militare persiana, poteano molto giovare a Senofonte adetto al servizio del giovine Ciro nella guerra contro suo fratello Artaserse Mnemone Re di Persia. Era inoltre di sèria importanza per tutta la Grecia il ben conoscere i principj dell' arte militare d' una nazione contro cui si trovava costantemente obbligata a difendere la propria libertà. Non venivano considerate in allora tali cognizioni come oggetti di mera curiosità, non essendo i Greci persuasi che l' ignoranza dovesse essere il patrimonio delle genti guerresche: eran tempi in cui i soldati studiavano, ed i filosofi non isdegnavano di brandire la spada; le professioni non giaceansi isolate e separate le une dalle altre, come il furono nei sopraggiunti Governi monarchici. Tutti i cittadini, nessuno eccettuato, si teneano obbligati a servire la patria, e non era loro permesso il trascurare alcuno de' proprj talenti, che anzi tutti venivano con pari zelo coltivati, nè fu raro il caso di vedere lo stesso individuo molti riunirne in un grado assai eminente.

E che sia il vero; lo stesso Senofonte non vive egli

presso la posterità con gloriosa fama di filosofo insigne, d'istorico, di uomo di stato e di guerra, come lo appalesano ed i suoi scritti, e le grandi cose da lui operate nella famosa ritirata dei 10,000 di cui ci lasciò la relazione? Non puossi pertanto a meno di non recarci a stupore il poco conto fin qui fatto della sola regolare battaglia da lui descritta nella Ciropedia, opera composta per mostrare nella persona di Ciro l'idea d'un perfetto generale, e che tante abili persone esercitassero i loro talenti in cose di molto minore importanza ponendo intieramente in obblivione la celebre battaglia di Timbrea.

Il perchè animato dal loro silenzio mi accinsi ad esaminare il racconto del nostro storico assumendomi l'incarico di renderlo vie più comprensibile in questa dissertazione, e di tracciare colla maggiore chiarezza nella pianta a tal uopo disegnata, l'ordine delle due armate, ed i differenti movimenti che i loro abili generali alla testa di esse fecero eseguire in questa occasione.

Erano di già alcuni anni che guerreggiavasi fra il Re di Media e quello di Babilonia alleato di Creso, allorchè Ciro figlio del Re di Persia e nipote di Ciassare disfece a Timbrea i nemici del Re de' Medi. La storia dei primi avvenimenti di questa guerra non fa parte del mio assunto, ed ho dato prima d'ora lumi sopra porzione di essi nelle precedenti mie dissertazioni: solo quindi rimarcherò al presente che l'armata di Ciro ascendeva in tutto, compresi fanti e cavalieri, al numero di 196,000 combattenti. Questo numero veniva formato da 70,000 originari di Persia, dei quali 10,000 erano corazzieri a cavallo, 20,000 corazzieri a piedi, 20,000

astati, e 20,000 armati alla leggiera; la rimanente armata pari in numero a 126,000 combattenti comprendeva 26,000 cavalieri medi, armeni, ed arabi di Babilonia, e 100,000 fanti della medesima nazione. Oltre queste truppe Ciro avea 300 carri falcati, ciaschéduno di essi tirato da quattro cavalli attaccati di fronte, e bardamentati a prova di dardo non altrimenti che quelli de' corazzieri persiani. Essi carri montati dalli più valorosi dell' armata erano destinati a marciare durante la battaglia alla testa della fanteria occupando ad eguali distanze tutta la fronte della linea. Ciro avea fatto inoltre costruire un considerevole numero di carri di gran lunga più vasti, sopra i quali poggiavano torri alte dodici cubiti o parigini piedi 15 circa seguendo il computo da me stabilito in una dissertazione *Sopra le misure degli antichi*. Queste torri guernite di 20 arcieri erano talmente leggiere di loro costruzione che il peso della intera macchina in uno con quello degli uomini, non oltrepassava i 120 talenti o le libbre 5,000 del nostro peso. Venivano esse trascinate da 16 bovi attaccati di fronte, i quali non erano punto aggravati dalla fatica, mentre il peso di tutta la macchina valutavasi minore di due quinti di quanto solea comportare un egual numero di essi destinati alle bagaglie. Gli arcieri collocati sopra le torri dominavano di 8, o 9 piedi in altezza la falange non che i carri che seguivanla in coda, avendo così agio di scoprire la campagna, e tirare al di sopra dei battaglioni persiani senza tema di sinistro accidente.

Terminati tutti questi preparativi, Ciro giudicando

non espediente lo attendere di venire attaccato dal nemico, prese il partito di affrontarlo, e dopo una marcia forzata di 15 giorni attraversando i deserti della Mesopotamia, s'impadronì dei passi la cui difesa era stata trascurata dai Lidj, i quali non opinavano che questo principe con un'armata pari alla metà della loro osasse ire a cimentarli nel proprio paese. Con questa precauzione Ciro lo raggiunse a Timbrea in mezzo alle spaziose pianure della Frigia, prima eziandio ch'egli fosse stato a portata di compiere la riunione di tutte le truppe ivi destinate a combattere. Ciò non pertanto l'armata di Creso raddoppiava in numero quella de'Persi. Araspe signore medo, che avea seguito le parti di Ciro, mandato da questo principe ad esplorare le forze contrarie, riferì, che disposte in ordine di battaglia, a 30 di altezza schierati e fanti e cavalli, occupavano da 40 stadj circa di fronte. Ed in fatti mettendo a disamina diversi luoghi di Senofonte in cui egli dichiara il numero delle truppe de'Babilonesi, dei Lidj, dei Frigj, dei Cappadoci, dei popoli dell'Ellesponto e degli Egizj, chiaro apparisce essere stati non minori di 360,000 combattenti. Le schiere de'Fenici, de'Cipri, dei Cilicj, dei Licaonj, dei Paflagoni, dei Traci e dei Ioni, del cui numero Senofonte non fa menzione in luogo alcuno, valutar si possono in num. di 60,000 quasi tutti fanti, poichè la più parte di questi popoli o avea tenuta la via del mare, o dimoravano in paesi non adatti a nutricare cavalli; le quali forze tutte complessivamente prese, faceano ascendere l'esercito di Creso a 420,000 combattenti, i quali, secondo l'arte militare di que' popoli, schierati i

ranghi a 30 di altezza, doveano appunto occupare lo spazio di 40 stadj circa.

Gli Egizj in num. di 12,000 formavano il nerbo della fanteria di Creso; erano essi divisi in 12 grossi corpi o battaglioni quadrati di 10,000 combattenti cadauno presentando 100 uomini sopra ogni lato, divisi con alcuni intervalli fra di essi acciò ed agire e combattere potessero senza arrecarsi vicendevolmente molestia. Era mente di Creso il dar loro una ordinanza di minore altezza per rendere maggiore la fronte, da poi che e ritrovavansi le armate in una immensa pianura che permettevagli di estendere le ali a dritta ed a sinistra, ed era suo disegno d' inviluppare l' armata de' Persi; ma non gli fu possibile il persuadere agli Egizj di cangiare l' ordine di battaglia a cui erano accostumati.

L' Egitto è una regione intersecata da canali iu cui un esercito non può estendersi senza disgiugnere i corpi che lo compongono, e dove non è sempre facile il conservare comunicazione fra essi; egli era forza pertanto che questi corpi potessero da sè medesimi difendersi caso che fossero separatamente attaccati. I grossi battaglioni egizj essendo per ogni fronte egualmente forti, poichè presentavano per ogni lato un egual numero di combattenti, aveano minor bisogno di essere sostenuti dalli corpi estesi in falange alla foggia dei Greci o Asiatici. Gli Egizj a cui era nota l' eccellenza di questi grossi corpi o colonne, erano persuasi che le falangi persiane non avrebbero potuto sostenerne l' impeto, che sarebbero state penetrate per ogni dove venissero attaccate, e che se pur anche l' avversa sorte

avesse portato lo sbaraglio totale della rimanente armata di Creso, le loro colonne si sarebbero conservate intiere, e sarebbero state sempre a portata di ritirarsi vantaggiosamente inanzi al nemico, o almeno di potere seco lui venire ad onorevole capitolazione.

L' armata di Creso disposta in battaglia, marciò su d' una sola linea contro Ciro, occupando i cavalieri le ali e la fanteria il centro. Il mezzo della linea era formato dagli Egizj ordinati, siccome dissi, a trenta di altezza nel mentre che le falangi della dritta e della sinistra non lo erano che a 30 di fila. Alle due ali in corpi eguali era disposta la cavalleria superiore in numero a 20,000 combattenti per ognuna di esse. Era questa a 30 di altezza distribuita per nazioni, con alcuni intervalli fra loro. La fanteria estendevasi per 23 stadj di terreno, e ciascheduna ala della cavalleria per 8 stadj circa, di modo che, compresi gl'intervalli, poteasi l'intera linea computare presso che di 40 stadj.

Farà maraviglia la grande altezza data da Senofonte alli corpi della cavalleria, ma tale fu la costumanza degli antichi nel formarne falangi; e ci giova osservare in proposito che nelle guerre della lega, da noi non per anco distanti di 150 anni, la cavalleria spagnuola che prese parte nella battaglia d' Ivry, formava grossi corpi o squadroni a 15 e più di altezza.

Ciro prendendo norma dalla disposizione dell' armata di Creso palesatagli da Araspe, formò il piano del suo ordine di battaglia. Le truppe persiane combattevano ordinariamente a 24 di altezza formando una fila che considereremo noi come una compagnia col suo capitano

e cinque uffiziali subalterni, consuetudine posta in pratica tanto dai cavalieri che dai fanti. In tale occasione però Ciro cangiò di metodo. Faceva a lui di mestieri una fronte sommamente estesa senza indebolire di troppo le sue falangi per non rimanere inviluppato: eccellente era la sua fanteria, vantaggiosamente armata di corazze, di daghe, di picozze e di spade: fattasi laonde corpo a corpo coll' inimico eravi tutto il fondamento da credere, che le falangi lidie, armate soltanto di scudi leggieri e di giavellotti, non fossero state da tanto di sostenerne l' empito. Ciro quindi partì in due le file della sua fanteria, che dispose a 12 di altezza soltanto, il perchè essa veniva a formare una linea di 19 stadj di fronte e di num. 93,000 combattenti.

Dietro questa prima linea a piccolissima distanza egli dispose i suoi corpi armati alla leggiera in n.° di 65,000 individui. Essi combattevano soltanto con armi da tiro, ed estendevansi di fronte non altrimenti che la prima linea.

Alla destra di questa fanteria Ciro ordinò il nerbo della sua cavalleria a 24 di altezza, non facendo menzione Senofonte che di questa pure fossero bipartite le file. Alla punta o sia al corno di quest' ala dimorava un corpo di 4,000 corazzieri a cavallo, quasi tutti *Omotimi* (Persi dell' ordine dei nobili dal quale si eleggevano i magistrati); dessa ala era composta di 18 a 2,000 cavalli, e formava una fronte di sette stadj.

Nell' ala sinistra non si contavano che 15 a 16,000 cavalli sopra una fronte di 6 stadj circa, di modo che l' armata di Ciro occupava di fronte 32 stadj di terreno,

e conseguentemente era superata da quella di Creso in estensione di circa 3 stadj per ogni lato. I carri persiani armati di falci erano divisi in 3 corpi di 100 cadauno; il primo di questi comandato da Abradate Re della Susiana marciava alla testa della fanteria ed a lei in linea retta e paralella; gli altri due erano collocati alle estremità delle ali per difenderne i fianchi, marciando ben stretti e formando non manco di due file.

Alle spalle delle truppe persiane eranvi le torri: elle formavano una linea eguale e paralella a quella dell'armata, e servivano non solamente a molestare il nemico collo scoccare continuo degli arcieri di cui erano guernite, ma potevano ancora essere considerate quali fortini mobili sotto di cui le truppe persiane riordinerebbersi in caso di rotta.

Dietro, ed immediatamente presso di queste torri, vi erano due altre linee paralelle ed eguali alla fronte dell'armata formate dalli carri destinati alle bagaglie, i quali marciavano a piccolissime distanze fra essi. Queste due linee lasciavano fra di loro uno spazio vuoto in cui erano rinchiuse tutte le persone inutili nell' atto del combattimento, e l'estremità di esso spazio a dritta ed a sinistra venivano rinserrate da due altre linee di carri, di maniera che poteasi assomigliare ad un parco o campo ambulante disposto in lungo rettangolo e chiuso da tutte le parti. I carri che formavano questo trincieramento erano montati da militari con armi da tiro, e da tutte le persone capaci di impedirne gli attacchi, fossero queste schiavi, inservienti, conduttori di carri o truppe destinate alla custodia degli equipaggj.

Cotale trincea mobile serviva a coprire le spalle ed i fianchi dell'armata di Ciro, poichè i due corpi di carri armati appoggiavansi ad essa, e metteva in pari tempo i Persi nella necessità di battersi disperatamente: di più nel mentre che impediva alli soldati di Creso di sorprendere alle spalle le truppe persiane, toglieva a questi ogni lusinga di fuga inanzi l'inimico: bisognava o vincere o morire.

Alla coda ed alle punte dell'ultima linea del trinceramento Ciro avea collocato mille fanti e mille cavalieri scelti fra corazzieri persiani: eglino marciavano lunghesso i carri in modo da essere inosservati stando nella pianura. Alla sinistra oltre i due mila persiani eravi un grosso corpo di cammelli, ciascheduno di essi montato da due arcieri arabi posti a ritroso di maniera che l'uno risguardava la testa e l'altro la groppa del cammello.

Tale fu l'ordine in cui le due armate si avanzarono l'una contro l'altra attraversando una pianura estesa a vista d'occhio. I due generali nutrivano egual brama di azzuffarsi, e di terminare la guerra con regolare battaglia: si trovarono quindi ben presto alle prese.

Ciro era, come si è veduto, in numero di combattenti di gran lunga inferiore al suo nemico; e siccome il numero è assai da valutarsi in un paese piano, bisognava che l'intelligenza e la sublimità della sua disposizione ivi supplissero alle forze minori: ed ecco appunto ove riferir si devono tutte le misure e precauzioni da lui prese: ben egli si aspettava di essere sopravanzato nelle ali dal nemico, e che indi verrebbero desse ripiegate sopra i fianchi e sopra il tergo della

sua armata. Era questo in realtà il disegno di Creso, e su tale manovra precisamente veniva da lui concepita ferma lusinga della vittoria. Ma Ciro non ne era punto sbigottito, vi avea ben provveduto, e le precauzioni prese per difendere le sue ali ed il suo tergo non gli lasciavano luogo a timore alcuno.

Le due armate riscontratesi, Creso pieno del suo disegno fece alto in distanza dal nemico che marciava in ordine di battaglia nella maravigliosa disposizione testè descritta, disposizione d'altrettanto più eccellente in quanto ch'era meno facile di scoprirne lo scopo: Creso facendo alto si era prefisso un movimento, che doveano eseguire le sue ali a fine di estendersi e ripiegarsi sopra quelle de' persiani onde invilupparli e prenderli in fianco ed in coda al momento ch'ei piomberebbe sulla fronte della opposta linea col grosso del suo esercito.

Per riuscire in questo egli prescrisse i movimenti a dritta ed a sinistra alle due punte delle sue ali di cavalleria che sopravanzavano il nemico; cioè a dire, ordinò che rimanendo intatta la forma e la posizione di queste due porzioni d'ali, ciaschedun soldato, facendo un quarto di conversione senza abbandonare il suo posto, voltasse il viso a dritta o a sinistra, e presentasse i fianchi all'inimico, cui prima rimirava di faccia. Dopo tale movimento questi due grandi corpi marciarono su i loro fianchi l'uno a dritta e l'altro a sinistra separandosi per una certa distanza dal rimanente dell'armata, sempre però sulla linea medesima; tornati in seguito alla prima posizione, cioè a dire, col viso volto al nemico,

queste due porzioni di ale distaccate marciarono in avanti: giunte all' altezza della prima linea de' Persi esse si arrestarono, ed allorchè cominciarono il quarto di conversione a dritta ed a sinistra la rimanente armata di Creso al primo segnale si mosse e marciò di fronte contro quella di Ciro, nel mentre che le due porzioni distaccate delle ali della cavalleria Lidia si ravvolgevano e si ripiegavano sopra i fianchi de' Persiani.

Nella figura, per rendere questo movimento più sensibile, si sono espresse con linee punteggiate le marcie delle due porzioni delle ali, e si sono presentate con quadrati vuoti o leggermente ombrati le posizioni da esse occupate prima di caricare il nemico. Mentre tai cose si operavano dall' armata di Creso, le truppe persiane avanzavano sempre in buon ordine, marciando con passo lento e grave, e sostenendosi ad eguali distanze sopra una linea retta e paralella, dalla quale dovea prender norma quella dei carri, nulla essendovi di più pericoloso che l' ondeggiamento in tali manovre eseguite al cospetto del nemico. Ciro spiegò alli suoi ufiziali dell' ala dritta, fra quali in allora si ritrovava, il disegno di Creso nel movimento fatto eseguire alle sue ali, acciò non rimanessero sorpresi nel vedersele ripiegare, ed assicuratili in pari tempo che quelli grandi corpi anzi che inviluppare il suo esercito si troverebbono eglino stessi presi di fianco, li abbandonò per andarsi a mostrare alle altre truppe passando lunghesso la fronte delle falangi fra la fanteria ed i carri, onde esaminare se il tutto si ritrovasse a dovere: arringati li primarj capi e loro mostrata l'inefficacia del movimento

di Creso su cui formavano triste conghietture, si volse alla sinistra percorrendo i trinceramenti de' carri: colà pervenuto e dove appunto erano il corpo de' cammelli e li 2,000 Persiani, ingiunse all' ufiziale che li comandava di fare avanzare dessi cammelli e di presentarli alla cavalleria nemica tosto che, compiuta la sua evoluzione, ne verrebbe ad attaccare il trinceramento di fianco ed alle spalle. Assicuratevi, gli disse Ciro, che questa cavalleria che sì forte paventate sarà messa in rotta forse anche prima di essere da voi raggiunta. I loro cavalli non potranno comportare la vista e l' odore de' cammelli, ai quali non sono assuefatti. Tale circostanza mi fa credere che l'ala dritta di Creso fosse composta di cavalieri dell' Asia minore, paese in cui siffatti animali sono sconosciuti, e che la cavalleria babilonese fosse tutta all' ala destra.

Dopo che Ciro ebbe terminato di dare i suoi ordini, percorse l' ultima linea composta dalli carri delle bagaglie, e si pose alla testa delle truppe ch' erano alla destra del trinceramento.

Giuntovi appena, le due porzioni staccate delle ali dell' armata di Lidia avendo terminato la loro evoluzione, Creso dette il segnale alli suoi di marciare di fronte contro li Persi, sulli cui fianchi inoltravansi intanto da ambe le parti le ale ripiegate, di modo che l' armata di Ciro si trovò rinserrata da tre lati come da tre falangi, e rassomigliava, dice Senofonte, ad un piccolo rettangolo inscritto in altro maggiore.

In questo frattempo Ciro, avendo pur egli dato il segnale, e intonato il cantico militare, fece avanzare la

sua prima linea, seguita dalle torri e preceduta da carri falcati, verso l' inimico; i due mila uomini della dritta formarono un gamma a quest' ala, la cavalleria si dispiegò in forma di colonna appoggiando una delle estremità alli carri, e la fanteria al di dietro si dispose in simil guisa onde potere volgersi di fronte sopra il nemico con un movimento semplice e regolare. Allorchè la porzione dell' ala sinistra di Creso si avvicinò all' ala dritta de' Persiani per cadere addosso al loro fianco, i due mila uomini posti in ordinanza a foggia di gamma, fecero ad un tratto la conversione a dritta, di modo che il fianco destro della linea ne divenne la fronte riguardando il nemico in faccia: essi avendo marciato per alcun poco con quest' ordine, si volsero e ripiegarono repentinamente per un quarto di conversione a dritta e piombarono sopra il fianco ed alle spalle della cavalleria nemica. Questa cavalleria caricata in pari tempo di fronte e di fianco, e ritrovandosi eziandio presa alle spalle dalla fanteria scelta che seguiva la cavalleria persiana, fu sbaragliata in virtù d'un attacco cotanto impreveduto.

Il disordine e la confusione si aumentarono vie più fra Lidj a motivo ch' eglino non aveano potuto dar dentro in alcuna parte del fianco de' Persiani. La dritta, o di essa la parte più vicina al gamma, avea trovato un baluardo di molte fila di carri falcati che si teneano a vicenda rinserrati ed appoggiati al trinceramento, dalla cui parte superiore, siccome pure dalle torri mobili faceasi discendere un turbine di freccie, di pietre e di dardi. Questi carri erano muniti di scelti Persi

armati da capo a piedi, ed i cavalli erano bardati a prova di dardo; così la cavalleria lidia ben lungi dal forzarli non potea neppure accostarvisi senza pericolo. Il lato del quadrato lunghesso il trinceramento non era meno impenetrabile, i carri delle bagaglie che lo componevano erano curti e larghi, tirati da quattro bovi di fronte, ed appoggiati l' un l' altro di maniera che inutile rendevasi ogni tentativo per rovesciarveli o rimoverneli. Li soldati che ne formavano il presidio aveano un gran vantaggio sopra quelli da cui erano attaccati.

Allorchè la sinistra, o l' estremità inferiore di questa cavalleria lidia si trovò stretta intorno, presa alli fianchi ed alle spalle, e caricata vigorosamente dalle truppe scelte, vedendo di non poter più resistere, le prime file rotte si rovesciarono sopra le seguenti, ciascheduno volendo evitare un pericolo tanto più grande quanto meno inaspettato: quindi il disordine e la confusione divennero universali, ed il terrore diffondendosi di fila in fila, il corpo intero si dette alla fuga sempre incalzato dalla cavalleria di Ciro, che non gli accordava tempo di riordinarsi, e che veniva sostenuta dalla fanteria la quale conservava marciando il miglior ordine.

Ciro essendo giunto, premendo i fuggitivi, alla posizione del corpo dell' armata di Creso, fece subitamente una conversione a sinistra, e prese la rimanente cavalleria di quest' ala di fianco, nel mentre che la sua ala dritta l' attaccava di fronte: egli terminò con ciò di mettere il disordine in quel corpo di già indebolito per la sconfitta della porzione avanzata. La difesa di esso fu breve, e colla sua fuga abbandonò la fanteria che sosteneva.

La fortuna non era meno favorevole alli Persiani nell' ala sinistra, li nemici vi perdettero in vero minor quantità di gente che alla dritta, ma la sconfitta vi fu più pronta e più universale; il corpo dei cammelli, presa la figura di un gamma, come si vede nella pianta, si estese alla sinistra. A pena i cavalli furono colpiti dall'odore di questi animali che lo spavento se ne impossessò; non fu possibile il ritenerli impennandosi e gittandosi gli uni sugli altri: essi trascinano i cavalieri nella pianura e gli allontanano malgrado i loro sforzi dal combattimento: nel mentre che una parte de' cammelli e della cavalleria persiana prende posto alle loro spalle per impedirgli di riordinarsi, l' altra percorrendo la linea del trnceramento produce lo stesso disordine in quanti erano avanzati di quel corpo; i carri ripiegati sopra il fianco dell' ala sinistra de' Persiani marciano tosto contro l' ala dritta de' nemici, la quale con tal mezzo presa in fianco, attaccata di fronte, e messa in disordine dall' aspetto e dall'odore de' cammelli è obbligata dopo breve resistenza a darsi alla fuga. Le due ale dell' armata di Creso essendo state in cotal guisa sbaragliate e spinte fuori della linea, la fanteria che se ne trovò spogliata, e che si vide senza difesa, temette di essere stretta intorno dalla cavalleria ch' era a suoi fianchi ed alle sue spalle, nel mentre che veniva attaccata vivamente dalle falangi ad essa di fronte; abbandonata pertanto la speranza di resistere alli Persiani non pensò più che a scampare fuggendo.

Gli Egizj posti al centro combatterono con maggior valore e con migliore fortuna; essi aveano resistito

all' urto dei carri. Abradate re di Susiana che li comandava, ostinatosi a caricare questi formidabili battaglioni egizj, era stato ucciso colli più bravi della sua gente: e lungi dall' essere scosso questo grosso corpo di fanteria per la rotta delle falangi che sono a suoi fianchi, non solamente egli sostiene molte cariche delli fanti persiani, ma gli riesce inoltre di spingerli per fino sotto le macchine dove si procurano un asilo.

Ciro, messa in fuga la cavalleria e la fanteria egizia, non si occupò a perseguitare i fuggitivi, ma investì direttamente il centro; e come vide il disordine della sua fanteria divisò doversi attaccare gli Egizj in coda, a fine di dare alle sue truppe il tempo di riordinarsi. Presa dunque tutta la cavalleria persiana che potè rinvenire presso di lui, piombò alle spalle de' loro battaglioni: ma questi all' istante voltatisi di fronte da tutti i lati si sostennero vigorosamente sebbene fossero già state forzate le prime file. Il cavallo di Ciro ferito rovesciò sul suolo il suo cavaliere, e reso furioso dal dolore era prossimo ad opprimerlo se questi fosse stato meno amato dalli suoi soldati: eglino si precipitarono nel mezzo di quella selva di picche per liberarlo, e mostrarono, dice Senofonte, quanto debba essere a cuore di un principe il farsi amare dalli proprj sudditi. Allorchè Ciro fu novamente a cavallo, vide che Crisanta e Istaspe, corsi in suo soccorso alla testa della cavalleria persiana, inviluppavano gli Egizj da ogni parte, e che questi stringendosi intorno, e coprendosi colli loro scudi, e presentando da ogni parte le loro lunghe picche, si preparavano a vendere caramente la propria vita. Laonde fu di

avviso non convenirsi il ridurre alla disperazione questa brava fanteria il cui valore e coraggio avea egli stesso poco prima sperimentato; fece divieto quindi alle sue truppe di caricarla corpo a corpo, ed ordinò loro di stancarla soltanto molestandola con continue scariche di pietre e di giavellotti.

Intanto egli ascese una delle torri da dove scoprendo parte della pianura osservò che gli Egizj erano i soli che opponevano ancora qualche resistenza, abbandonato dalle altre truppe il campo. Un sì prode capitano, che avea in pregio il valore degli stessi suoi nemici, non potea vedere senza rammarico perire tanta virtuosa gente, e risolvette d'impiegare ogni mezzo per salvarla; dato quindi ordine alle truppe che li circondavano di ritirarsi, spedì loro un'araldo proponendogli di non più seguire il partito di quelli che gli avevano abbandonati sì vigliaccamente, di prendere ingaggio fra suoi con soldo maggiore di quello che in allora riscuotevano, ed esibendo stabilimenti considerabili a quanti di essi volessero rimanere presso di lui spenta la guerra. Gli Egizj furono paghi di condizioni così vantaggiose; ma per dimostrare che la loro fedeltà non la cedeva al loro valore stipularono di dovere essere esentati dal portar l'armi contro Creso antico alleato della loro nazione, e che li avea chiamati in suo soccorso.

Senofonte osserva che vennero poscia loro accordate le città di Larissa e di Cillene vicino a Cuma sulle spiagge del mare, ed altri luoghi nel mezzo di quel continente, dove i loro posteri, esso vivente, soggiornavano ancora, e di più che desse nomavansi città degli Egizj. Tale dichiarazione del nostro storico non altrimenti

che alcune altre diffuse nella Ciropedia per provare la verità di quanto egli asserisce, dimostrano che egli tramandava a postesteri quest' opera quale storia veritiera di Ciro almeno per la più parte.

Ecco di qual maniera Senofonte descrive il combattimento di Timbrea: io non mi accingerò ad esaminare minutamente li vantaggi e l'inconvenienti delli due ordini di battaglia di Ciro e di Creso. Simile intrapresa esiggerebbe persona che riunisse alla pratica della guerra alcune cognizioni sopra i principj dell' arte militare, essendo queste due cose di tal natura da non doversi giammai separare se pur vogliasi riuscire in cosiffatti argomenti; è facile quindi il comprendere quanto sia incompetente per le mie forze tale impegno: non posso però dispensarmi dal rimarcare due cose sul presente argomento; l'una che la trincea mobile dei carri di cui Ciro avea formato il suo retroguardo è stata impiegata con successo collo scorrere degli anni da altri valentissimi capitani.

Allorchè il duca di Parma Alessandro Farnese si recò in Francia durante la lega, attraversò le pianure della Piccardia marciando in colonna in mezzo a due file di carri che coprivano le sue truppe; ed Enrico IV tutto che intento per impegnarlo ad una battaglia non osò giammai di costrignervelo non potendo riuscire in ciò senza attaccare questo trinceramento, il che lo avrebbe sicuramente esposto ad una irreparabile perdita.

Il duca di Lorena impiegò lo stesso stratagemma e con egual successo, allorchè, tentato inutilmente di soccorrere Brisacco assediato dal duca di Weimars, fu obbligato a ritirarsi quasi senza cavalleria alla vista di

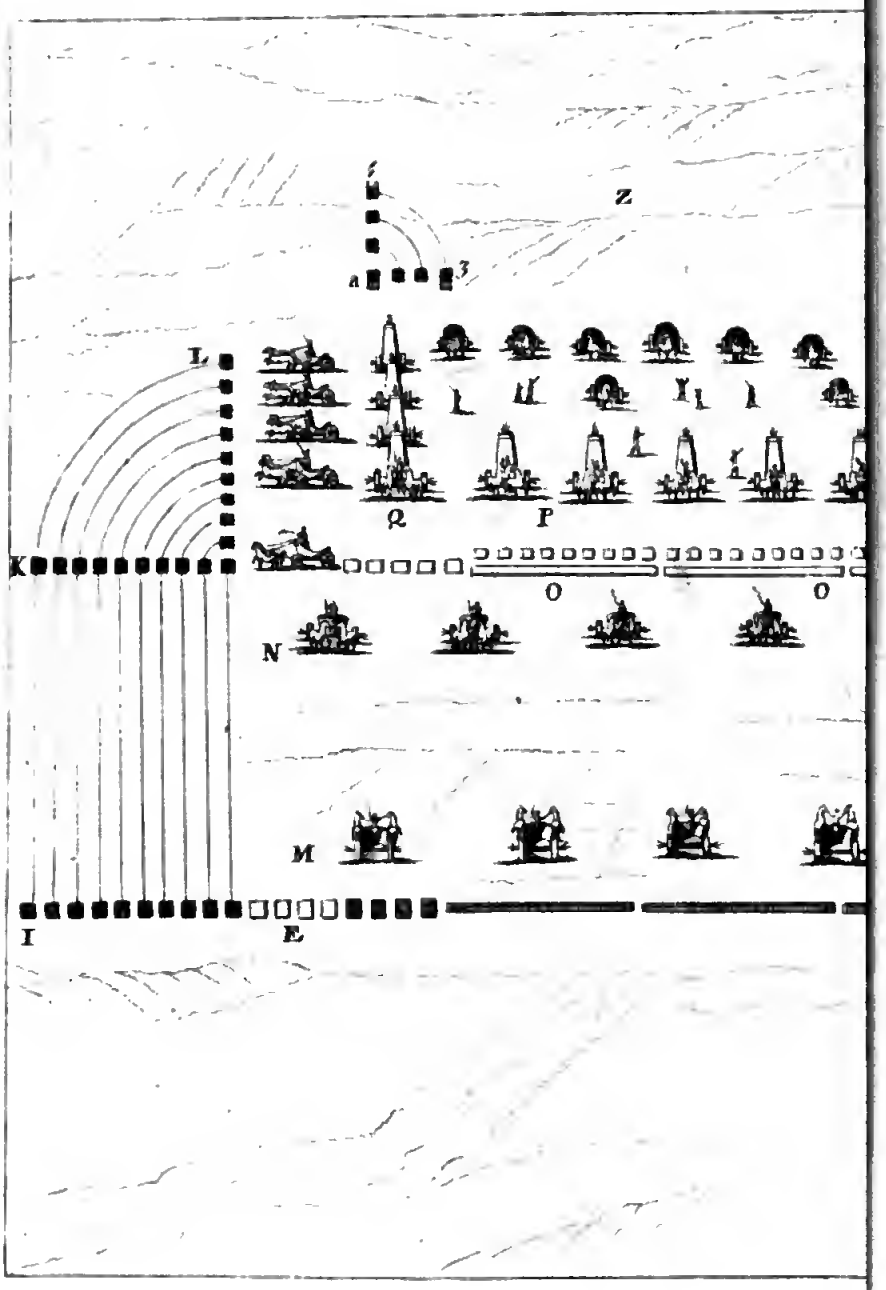
questo abile generale la cui armata era in ciò fortissima. Il prode Duca marciò in colonna, coperta alle due ale dalli carri del convoglio ch' egli avea tentato di gettare in Brisacco; e questo trinceramento rese vani tutti gli sforzi fatti dal duca di Weimars per metterla in rotta.

I Cosacchi mancando di cavalleria hanno molte volte sperimentato un eguale fortuna facendo uso di questi trinceramenti mobili, e fra le altre, allorchè furono obbligati a marciare, ed a ritirarsi nelle pianure dell' Ucrania in presenza della cavalleria tartara.

La seconda cosa che mi sembra meritare ben anche maggiore attenzione in questo combattimento si è, che Ciro fu quasi unicamente debitore della sua vittoria alli 4000 uomini collocati dietro il trinceramento, poichè furono essi che invilupparono e presero di fianco le due porzioni delle ale dell' armata Lidia, colle quali Creso sperava di rendere il contraccambio al nemico.

Cesare (come egli stesso asserisce nelle sue Memorie) si approfittò di simile disposizione in Farsaglia, e da questa dovette ripetere la vittoria sopra l' armata di Pompeo assai più forte massime in cavalleria. Io non mi estenderò al presente a dimostrare la conformità di queste due disposizioni di Timbrea e di Farsaglia; basta leggere le memorie di Cesare per rimanerne convinto: mi contenterò solo di rimarcare che una tale conformità costituisce il più grande elogio cui tributar possiamo a Ciro; mentre chiaro da ciò ne appare che l'operato da lui a Timbrea servì di modello ad uno dei più grandi e famosi generali dell' antichità, allorchè trattavasi della sua salvezza, e dell' impero di tutto l'Universo.

Digitized by Google



Digitized by Google

A *Corpo di fanteria egizia al centro dell' armata di Creso: le due linee meno grosse* B C *a dritta ed a sinistra indicano la rimanente fanteria Lidia.*

M M *Linea dei carri falcati.*

D E *Cavalleria delle due ale.*

F G H *Movimento della porzione distaccata dell' ala dritta per avanzare da* M *in* N.

I K L *Movimento simile per l' ala sinistra.*

N N *Carri falcati alla fronte ed alli fianchi dell' armata di Ciro.*

O O O *Fanteria persiana alla prima linea.*

P P P P *Armati alla leggiera ordinati per plutoni in seconda linea.*

Q Q *Greve cavalleria persiana collocata alle due ale.*

S S S *Torri mobili formanti una terza linea tutto il lungo dell' armata persiana.*

R R *Bagaglie rinchiuse nel ricinto dei carri marcato* T U.

X *Cavalleria e fanteria della sinistra:* b *indica la posizione che presero questi due corpi per far fronte al nemico: le cifre* 1 2 *indicano l' evoluzione per cui questi due corpi si presentarono ad esso e lo sopravanzarono.*

Y *Corpo dei cammelli inoltrantesi verso la cavalleria lidia per metterla in disordine.*

Z *Sinistra de' Persiani alla quale era Ciro:* a *situazione della cavalleria e della fanteria al cospetto della cavalleria sporgente in fuori dei Lidj:* 3 4 *movimento che inviluppò questa cavalleria lidia.*

FINE DELLA DISSERTAZIONE.

17023

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

LIBRO QUINTO.

Cap. I. Pantea è data in guardia ad Araspa. Si discorre se l'amore sia volontario. I Medi benchè richiamati da Ciassare vogliono seguitar Ciro. . . . . Pag. 5

— II. Ciro coll' esercito va nel paese di Gobria . . » 13

— III. Ciro passa davanti a Babilonia: fa intendere al Re, che è presto di venire a duello con lui. Gadata abbandona il partito degli Assirj: diligenza di Ciro per gire a soccorrerlo: e ordine della sua gita . . . . . » 23

— IV. Gadata tratto fuori da gran rischio. Disfatta de' Cadusii vendicata. Trattato tra Ciro, e il Re d'Assiria conchiuso. Gadata tien dietro all' esercito ricondotto da Ciro in Media . . . » 36

— V. Ciassare viene a trovar Ciro in sulle frontiere, e con lui si riconcilia . . . . . » 48

LIBRO SESTO.

— I. Gli alleati risolvono di continuare la guerra. Il Re d'Assiria passa in Lidia. Araspa è mandato a spiare gli andamenti de' nemici. Pantea fa venire Abradata al servizio di Ciro. . » 60

— II. Ciro riceve gli Ambasciadori dell'Indo, e alcuni di essi manda per ispie tra' nemici: va disponendosi alla battaglia: ridesta l'ardire de'

suoi: delibera di gire coll' esercito in Lidia: Provvede per questa gita il tutto maravigliosamente. . . . . *Pag.* 74

Cap. III. Ciro coll' esercito mettesi in via: cammina a gran giornate, a con grande antivedenza. Araspa ritorna da lui, e gli rende conto dello stato de' nemici. Provvide disposizioni di Ciro per la battaglia . . . . . » 85

— IV. Begli armamenti di tutto l' esercito per l' imminente battaglia. Menzione singolare di Abradata, e di Pantea. Parlata di Ciro a' suoi Capitani . . . . . » 95

LIBRO SETTIMO.

— I. Disposizione de' due eserciti sul campo di battaglia. Descrizione della battaglia. Morte di Abradata. Vittoria di Ciro. Gli Egizj passati al soldo del vincitore . . . . . » 100

— II. Presa di Sardi, e di Creso . . . . . » 113

— III. Caso memorabile di Pantea . . . . . » 119

— IV. Spedizione contro i Carj, e i Frigj . . . . » 123

— V. Ciro assedia, e prende Babilonia con la morte del Re: ordina le cose sue in modo conveniente alla maestà reale: piglia eunuchi per uficiali di Corte: conforta gli amici suoi a non dismetter punto della primiera virtù . » 128

LIBRO OTTAVO.

— I. Lodi dell' obbedienza. Ordine stabilito da Ciro ne' suoi affari. Sua magnificenza . . . . » 148

— II. Multiplice liberalità di Ciro . . . . . » 160

— III. Superba cavalcata di Ciro . . . . . » 169

— IV. Ciro invita gli amici a solenne banchetto: dà generoso congedo agli alleati . . . . . » 182

— V. Ciro va in Persia: è disegnato per Re dal padre: passando per la Media, sposa la figliuola di Ciassare. . . . . » 191

— VI. Nuove provvidenze di Ciro in Babilonia, sue ultime conquiste . . . . . » 199
— VII. Ultimo viaggio di Ciro in Persia; sua malattia: sua morte . . . . . » 205
— VIII. Peggioramento de' Persi dopo Ciro: Conclusione dell' opera . . . . . » 214

Osservazioni del sig. Freret sopra la battaglia data a Timbrea dalle armate di Ciro e di Creso. . . » 223

FINE DELL' INDICE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIO

SCAR